COMPENDIO

DELLA

STORIA GENERALE DE' VIAGGI

OPERA

DI M. DE LA HARPE ACCADEMICO PARIGINO

Adorna di Carte Geografiche, e Figure
Arricchita d' Annotazioni

TOMO TERZO.

VENEZIA MDCCLXXXI.

PRESSO RINALDO BENVENUTI.
A Spese del Traduttore.

COMPENDIO

DELLA

STORIA GENERALE

DE' VIAGGI.

CAPITOLO III.

Costumi, ed usanze de' Gialoffi, de' Fulì, e de' Mandinghi. Lingua. Religione.

NOI abbiamo parlato sovente di que' popoli nella relazione de' viaggi sulle coste, dove sono sparsi. Qui raccorremo le osservazioni più importanti de' viaggiatori sulle tre nazioni più conosciute in quella latitudine. I Gialoffi abitano lungo l'Oceano tra 'l fiume di Senegal, e la Gambra. I Fulì sono situati a Settentrione, ed a Levante del Senegal. I Mandinghi occupano le due rive della

Gambra, e si trovano per tutto misti alle due altre nazioni.

Una delle principali qualità, che si fanno vedere ne' Gialoffi, e che sembra esser loro comune con tutti i Negri della Costa, è, come s'è già detto, l'inclinazione al furto; ma hanno una destrezza nel rubare, ch'è loro particolare.

Non bisogna tener gli occhi aperti sulle loro mani, ma sui loro piedi. Siccome la maggior parte de' Negri cammina a piedi nudi, acquista tanta agilità in questa parte, quanta n'abbiamo noi nelle mani. Raccolgono con essi uno spillo da terra. Se vedono un pezzo di ferro, un coltello, delle cisoje, e qualunque altra cosa, vi s'avvicinano, voltan le spalle a quanto hanno in vista di prendere, vi guardano tenendo le mani aperte. In questo tempo prendono quella tal cosa col dito grosso, e piegando il ginocchio alzano il piede per di dietro sino alle loro cinture, che servono a nascondere il furto, e prendendolo colla mano, finiscono di porlo in salvo.

Non hanno maggior probità riguardo a' compatriotti dell'interno delle terre, che chiamano Montahari. Quando li veggon giugnere per commerciare, sotto pretesto di servire a trasportare le loro merci, o di far con essi l'uffizio d'interpreti, rubano loro una parte di quanto hanno portato.

La loro barbara avidità va più innanzi; perciocchè se ne trovano di quelli, che vendono i loro figli, i loro parenti, i loro vicini. Per questa perfidia s' indirizzano a que', che non possono farsi intendere da' Francesi. Li conducono al banco per portarvi qualche cosa, e fingendo, che sieno schiavi comprati, li vendono, senza che queste infelici vittime possano sospettarlo, sino a che s' imprigionano, e si caricano di catene. Un vecchio Negro avendo risoluto di vendere suo figlio, lo condusse al banco. Ma questo figlio, che sospettò di tal intenzione, s' affrettò a tirar da parte un' Agente, e di venderli in sua vece il padre. Quando questo vecchio si vide circondato da' mercanti in atto d' incatenarlo, gridò, ch' era il padre di quello, che l' aveva venduto. Il figlio protestò il contrario, ed il mercato restò nel suo vigore; ma questi ritornando trionfante incontrò il capo del distretto, che lo spogliò di quelle ricchezze mal acquistate, e lo fece vendere allo stesso mercato. Tutti questi delitti sono una conseguenza del delitto più grave, che fanno gli Europei, nel comprare schiavi.

Molti piccoli Negri de' due sessi sono portati via tutti i giorni da' loro vicini, quando si dilungano ne' boschi sulle strade, o nelle piantagioni per iscacciar gli uccelli, che vengono a mangiare il miglio, ed altri grani. In tempo della

carestia un gran numero di Negri si vende da se stesso per assicurarsi almeno la vita.

La loro povertà è estrema. Tutto il loro avere consiste in qualche bestiame. I più ricchi non ne hanno più di 40, o 50 con 2 o 3 cavalli, ed un numero eguale di schiavi. E' cosa rara, che tra lor si trovi tant'oro per il valore di 11, o 12 doppie.

In qualche paese de' Negri la corona è ereditaria. In altri è elettiva. Alla morte d'un Principe ereditario li succede il fratello, e non il figlio. Ma dopo la morte del fratello, il figlio è richiamato al trono, e lo lascia egualmente a suo fratello. In alcuni paesi ereditarj il primo nipote per parte di sorella è quel, che succede; perciocchè la propagazione del sangue reale non par loro certa, che per questa strada, tanto poco contano sulla fedeltà delle mogli.

Ne' Regni elettivi, 3, o 4 de' più gran personaggi della nazione s' adunano dopo la morte del Re per iscegliergli un successore, e si riservano il potere di deporlo, o di bandirlo, quando manca a' suoi obblighi. Quest' uso diviene la sorgente d' un' infinità di guerre civili, perciocchè un Re deposto intraprende ordinariamente di ristabilirsi, malgrado le costituzioni.

Non havvi nell' Universo autorità più assoluta, e più rispettata di quella de' monarchi Ne-

gri. Non si sostiene essa, che per via del rigore. I gastighi però delle minori mancanze di rispetto, o d'ubbidienza, sono la morte, la confiscazione de' beni, e la schiavitù di tutta la famiglia de' rei. Il popolo è meno da compiangersi che i grandi; perciocchè in queste occasioni non ha da temere che la schiavitù. Barbot racconta, che co' più leggeri pretesti, senza riguardo pe 'l rango, nè per la professione, un Re fa vendere a suo piacere i suoi sudditi. L' Alkade di Rufisco vendette a' Francesi di Gorèa per ordine espresso del Damel, un Marbuto, che aveva mancato a qualche dovere del paese. Questo sfortunato prete stette più di 2 mesi sul vascello senza voler pronunziare una parola. Siccome la volontà de' Principi è una legge sovrana, impongono delle tasse arbitrarie, che riducono tutti i loro sudditi all' estrema povertà.

Nel Regno di Barsalli non havvi che il Re, e la sua famiglia, che abbiano diritto di dormire sotto de' *Terdres*, spezie di drappi, che servono di difese contro le mosche, e zanzare. La trasgressione di questa legge è punita colla schiavitù. Un Gialoffo, che avesse l' ardire di sedere senz' ordine sulla stuoia medesima della famiglia reale, è sottoposto allo stesso gastigo. L' orgoglio, e la tirannia siedono dunque sulle

stuoie come sulla porpora. Malgrado però tanta alterigia, i principi Gialoffi son mendici sì poco capaci di vergogna, che se vedono un forestiere, che li visita, aver qualche cosa, che loro piaccia, come un mantello, delle calze, delle scarpe, una spada, un cappello, ec. domandano in seguito, che loro si permetta di provarselo, e si pongono a grado a grado in possesso di tutto il loro vestiario.

Le prove del ferro caldo, e dell' acqua bollente, antichi monumenti della nostra barbarie, si trovano nella giurisprudenza de' Negri: e la corruzione, che sì spesso disonora la nostra, non è loro straniera.

Due piccoli Re, zio, e nipote, tutti due tributarj del Damel, contrastando per i diritti della loro sovranità, risolsero di rimettere la decisione della loro lite alla sorte dell' armi, od alla sentenza del Damel; e questo Principe avendo lor fatto proibire le strade violenti, furono obbligati di venir a quella dell' autorità. Il giorno fissato per sentir le loro ragioni, si portarono in una gran piazza, ch' è di rimpetto al palazzo reale, tutti due accompagnati da un numeroso corteggio, che formava due battaglioni armati di dardi, di freccie, di zagaglie, e di coltelli alla moresca. Si portarono uno in faccia all' al-

trò a 30 passi di distanza. Il Damel comparve ben presto alla testa di 600 uomini. Montava un bellissimo cavallo di Barberia, sul quale andò a porsi in mezzo a' due rivali. Quantunque parlassero tutti la stessa lingua, impiegarono però degl' interpreti per ispiegarsi. Il nipote, ch' era figlio dell' ultimo Re, terminò il suo discorso rappresentando, che i dominj contrastati dovevano appartenerli per ogni diritto; poichè il Cielo gli aveva dati a suo padre, e che aspettava in conseguenza dall' equità del Damel la conferma d' un titolo, che non poteva esserli disputato, che ingiustamente. Dopo averlo attentamente ascoltato il Damel li rispose con aria maestosa: quello, che il Cielo v' ha dato, io ve lo dò, seguendo il suo esempio. Una risposta sì positiva dissipò tosto il partito opposto. I Guiriotti co' loro strumenti, e tamburi celebrarono le lodi del vincitore. Replicarono mille volte, che il Damel gli aveva fatta giustizia; ch' egli era più bello, più ricco, più potente, e più coraggioso del suo rivale. Ma nel tempo che pensava solo alla sua presente felicità, fu sorpreso di vedersene spogliar il giorno seguente. Il Damel corrotto da' regali rivocò la sentenza, che aveva data, e ristabilì il zio in luogo del nipote. Questo rovescio di fortuna fece cangiar soggetto a' canti de' Guiriotti. Tutte le loro lo-

di furono per quello, che avevano già satirizzato (*).

I Re Negri intraprendono la guerra per minimi pretesti; ma le battaglie sono soltanto scaramuccie. In tutto il Regno del Damel, appena si troverebbono cavalli bastanti per formare 200 uomini di cavalleria. Questo Principe non ha bisogno di provvigioni da bocca, quando è in campagna. Tutte le donne li somministrano viveri nel suo passaggio.

Le armi della cavalleria, sono la zagaglia, specie di chiaverina lunghissima, e tre, o quattro dardi della forma delle frecce, con questa differenza però, che la testa n' è più grossa, e ch' essendo dentata, strappa la ferita, quando si cava dopo il colpo. Tutta la gente a cavallo, è sì carica di gris-gris, (talismani), che non può far quattro passi, quando è smontata. Lanciano molto lontano le loro zagaglie. Hanno anche una spada, ed un coltello alla moresca, lungo un braccio, e largo due dita, ed uno scudo rotondo, composto d' un cuojo molto gros-

(*) Di simile bassezza diede l' esempio un Guiriotto Francese, indirizzando un' ode a certo ministro, che ne aveva fatto deporre un altro: ode che malmenava assai il ministro deposto. Questi tornò poi di bel nuovo nel suo Ministero, ed il Guiriotto dedicò anche a lui un' altra ode. Tutte due ne riportarono lo stesso premio, cioè il disprezzo.

so. Quantunque carichi di tanti strumenti, hanno le braccia, e le mani libere, talchè possono lanciare con molto vigore.

L' infanterìa è armata d' una spada, d' una chiaverina, e d' un turcasso ripieno di 50, o 60 frecce avvelenate, le di cui ferite cagionano infallibilmente la morte, se si differisce per poco il rimedio. Le punte di queste frecce non cagionano effetti meno pericolosi; perciocchè non potendo esser estratte, bisogna che attraversino la parte, nella quale sono entrate. L' arco è composto d' una canna molto dura, che rassomiglia al bambù (spezie di canna indiana). La corda è d' un' altra sorta di legno, ch' è unita all' arco con molt' arte. I Negri in generale si servono de' loro archi con tanta destrezza, che alla distanza di 50 passi, sono sicuri di cogliere in uno scudo. Camminano senz' ordine, e senza disciplina, anche in mezzo al paese, che attaccano. I loro Guiriotti gli eccitano al combattimento, per mezzo del suono de' loro strumenti.

Quando sono a tiro delle loro armi, l' infanteria fa una scarica delle sue frecce, e la cavalleria lancia i suoi dardi. Si vien quindi ad adoprar la zagaglia. Risparmiano però la vita ai loro nemici, colla speranza di fare un maggior numero di schiavi. Questa è la sorte di tutti i prigionieri, senza eccettuare età, nè ran-

go . Malgrado i riguardi , che hanno nella mischia , siccome combattono nudi , e sono molto destri , le loro guerre sono molto sanguinose . D' altra parte amano piuttosto perdere la vita , ch' esporsi al minimo rimprovero di viltà , e questo motivo gli anima tanto , quanto il timore della schiavitù . Se il primo incontro non decide della vittoria , rinovano spesso il combattimento per più giorni . Quando finalmente cominciano a stancarsi di versare del sangue , mandano da ogni parte de' Marbuti per trattar la pace , e se convengono degli articoli , giurano sull' Alcorano , e per Maometto d' esser fedeli in osservarli . Non havvi mai luogo a composizione per i prigionieri . Quei , che hanno la disgrazia d' esser presi , restano schiavi di quello , che gli ha toccati il primo . Se vuolsi avere un' idea di questi miserabili assassini , che gl' istorici chiamano regi , basta vedere in le Maire , ed in Moore il ritratto , che fanno de' principi , che in lor tempo regnavano in Africa .

Il Re di Hoval , che porta il titolo di Brack , e che governa il paese , che noi chiamiamo propriamente il Senegal , è sì povero , dice le Maire , che manca spesso di miglio , onde nutrirsi . Ama i cavalli , sino a privarsi del suo nutrimento , per provvedere al loro mantenimento , come Mastro Giacomo nell' Avaro di Moliere . Da

loro il grano, di cui dovrebbe egli nudrirsi, e si contenta d'ordinario delle frutta, d'una pipa di tabacco, e di qualche bicchiere d'acqua-vite. La necessità lo forza sovente a far delle scorrerie ne' distretti i più deboli delle sue vicinanze, donde porta via bestiame, e schiavi, che vende a' Francesi, per tanta acqua-vite. Quando vede diminuire la sua provvigione di tal liquore, chiude il resto in una piccola cantina, di cui dà la chiave a qualche suo favorito, con ordine di portarla 20, o 30 leghe lontano dal luogo di sua dimora, per metter se stesso in necessità di privarsene. Se esercita la tirannìa su i suoi vicini, risparmia ancor meno i suoi proprj sudditi. Il suo costume si è d'andare di città in città, con tutta la sua corte, ch' è composta di 200 Negri in circa, la maggior parte infetti di tutti i vizj de' bianchi, e di dimorare in ogni luogo, sino a che n'abbia consumate tutte le provvigioni. Que', che hanno l'ardire di lagnarsene, sono venduti schiavi. Que' de' Gialoffi, che stanno sulle rive della Gambra, abitano i regni di Barsalli, e del basso Yani. Il Re di Barsalli governa con autorità assoluta, e la sua famiglia è tanto rispettata, che tutti i suoi popoli si prostrano colla faccia a terra, quando compariscono innanzi a qualche persona del suo sangue. Vive però da eguale colla sua milizia.

Ogni soldato ha la stessa parte del bottino della guerra, ed il Re non prende che quanto è necessario a' suoi bisogni. Questa legge, che s'ha fatto, non li permette guari di por giù le armi; perciocchè tosto che ha consumati i prodotti d'una guerra, è obbligato per contentare la sua avidità, e quella della sua gente, di cercare qualche nuova preda.

Nel 1732, cioè nel tempo che Moore era in Africa, il Re di Barsalli, era un Principe tanto collerico, che al minimo risentimento non faceva difficoltà di tirar colpi contro quello, da cui credevasi offeso. Moore non aggiunge, s'era un colpo di freccia, o d'arme da fuoco: ma questo furore era tanto più pericoloso, quanto che il Re tirava con gran maestria. Qualche volta quando si portava con una barca della Compagnia a Kobone, ch'era una delle sue città, si divertiva a tirare contro tutti i Canoè, che passavano, ed ammazzava sempre uno, o due uomini per giorno. Quantunque avesse un gran numero di mogli, non ne conduceva mai più di due con lui. Aveva molti fratelli, ma era cosa rara, che parlasse loro, e che li ricevesse nella sua compagnia. Se ottenevano quest' onore, non erano dispensati dalla legge comune, che obbliga tutti i Negri a gittarsi della polvere sulla fronte, quando s'accostano al loro Re.

Sono per altro gli eredi della Corona alla sua morte. Ma nel Regno di Barsalli è d'ordinario disputata da' figli del Re defunto, e resta al più forte.

Si può prendere una grand' idea della loro abilità in domare, e maneggiare i cavalli, se se ne giudica da ciò, che racconta Moore, d'uno de' Principi di Barsalli, che chiama Haman-Setka. Montava esso un cavallo bianco, latteo, d'una gran bellezza, alto due braccia con la giubba lunga, e con una delle più belle code del mondo. Le staffe di Haman erano corte, della larghezza, e lunghezza de' suoi piedi; talchè poteva alzarsi facilmente, e sostenervisi correndo a briglia sciolta, sparare un fucile, lanciare il suo dardo, e la sua zagaglia con egual libertà, come a piedi. Portava sempre con una mano una lancia, od una mezza-picca di 12 piedi di lunghezza, che teneva ritta, ed appoggiata abbasso, tra la staffa e'l dito grosso del piede: ma quando esercitava il cavallo, facendoli fare delle corvette, la scuoteva al disotto della testa, come se fosse stato in atto di combattere. L'ho veduto molte volte, dice Moore, montato su questo bel cavallo, a cui faceva fare degli esercizj sorprendenti. Lo faceva qualche volta avanzare 40, o 50 passi sui due piedi di dietro, senza toccar terra con que' dinanzi. Qualche volta facendoli

piegar le gambe, lo faceva passare col ventre per terra sotto le porte de' Mandinghi, che non sono più alte di 4 piedi.

S'è già veduto, che i Fulì del Siratik occupano un paese molto esteso, sotto il governo d'un Re, ch'è loro proprio. Ma que', che abitano le due rive della Gambra, vivono dipendenti da' Mandinghi, tra' quali hanno formato degli stabilimenti di tratto in tratto. Havvi molta apparenza, che la carestia, o la guerra soltanto gli ha scacciati dal loro paese. I viaggiatori dicono molto più bene di questi Fulì della Gambra che di tutti gli altri Negri della stessa regione.

Quantunque abbiano alcune abitazioni fisse, la maggior parte mena vita vagabonda co' loro bestiami, che conducono nelle basse, o alte campagne secondo che vi sono sforzati dalle pioggie. Quando incontrano qualche buon pascolo, vi si stabiliscono con permissione del Re, e vi restano sino a che v' ha erba. La vita degli uomini è molto penosa. Oltre il lavoro della loro professione, hanno da difendersi incessantemente contro le bestie feroci sulla terra, e contro i coccodrilli in riva a' fiumi. La notte radunano il loro bestiame nel centro delle loro tende, e delle loro capanne. Accendono gran fuochi, e fanno la guardia attorno alla mandra. Giobson avendo avuto occasione di trattar sovente con

essi

essi per delle vacche, e delle capre faceva avvertire il Capo d'una di queste mandre, che si presentava coperto di mosche da tutte le parti del corpo, sovrattutto nelle mani, e nel viso. Quantunque fossero della stessa specie di quelle, che tormentano i cavalli in Europa, n'era quegli tanto poco incomodato, che non prendevasi la pena di alzar la mano per iscacciarle; mentre Giobson punto sino al sangue, era costretto a difendersene con un ramo d'albero.

Questi popoli rassomigliano molto agli Arabi, la di cui lingua s'apprende nelle loro scuole: ed in generale sono più versati in questa lingua che gli Europei nella latina. La parlano quasi tutti, quantunque abbiano la loro propria, che si chiama il Fulì.

Hanno de' Capi, che li governano con dolcezza. Vivono in Società, e fabbricano delle città senz'esser soggetti al Principe, nelle terre del quale si stabiliscono. Se ricevono qualche cattivo trattamento da lui, o dalla sua nazione, distruggono la loro città per andar a stabilirsi in qualche altro luogo. La forma del loro governo si sostiene facilmente; perciocchè sono d'un carattere dolce, e pacifico. Hanno idee sì perfette della giustizia, e della buona fede, che quello, che osa violarle, è riguardato con orrore da tutta la nazione, e non trova nessuno, che

prenda il suo partito contro il Capo. Siccome non s' hà passione in questo paese per la proprietà delle terre, ed i Fulì d' altra parte attendono poco all' agricoltura, i Re accordano loro volentieri la libertà di stabilirsi ne' loro stati. Non coltivano che i contorni delle loro città, o de' loro campi per trarne quanto è loro di vera necessità; che è tabacco, cotone, mais, riso, biada di Guinea, con una altra sorta di biada, che si chiama *Mansarock*.

Malgrado questa ristrettezza nell' agricoltura, l' industria, e la frugalità de' Fulì fa loro raccogliere maggior biada, e cotone di quello che ne consumino. Ma vendono ciò a buon mercato. La loro dolcezza naturale fa che molto amino l' ospitalità, e per ciò la vicinanza d' una delle loro città passa per una benedizione nel paese. Vi hanno essi acquistato tanta considerazione, che si tien per infame chiunque gl' insulta. La loro umanità s' estende a tutti, ma la raddoppiano verso que' della loro nazione. Se cade un Fulì in ischiavitù, tutti gli altri si riuniscono per riscattarlo. Siccome hanno alimenti in abbondanza, non lasciano mai un' uomo della loro nazione nel bisogno. Prendono cura de' vecchj, de' ciechi, e de' zoppi. Stendono altresì i loro soccorsi sino a' Mandinghi, di cui nudriscono un gran numero in tempo di carestia. I liti-

gj sono tanto rari tra loro, che Moore in tutto il tempo della sua dimora in Africa non seppe mai che un Fulì soverchiato avesse un' altro. Questa estrema dolcezza non viene già da mancanza di coraggio; perciocchè non havvi nazione più brava in Africa, nè che sappia meglio rispinger un' insulto.

I Gialoffi stessi non osano attaccarli. Le loro armi sono la lancia, la zagaglia, l'arco, e le freccie, de' coltellacci cortissimi, che chiamano *Fongs*, e occorrendo, anche il fucile. Si servono di tutti questi strumenti con molta abilità. Si vede, che ordinariamente cercano di stabilirsi vicino a qualche città de' Mandinghi. Sono rigorosamente attaccati al maomettismo. Se ne trovano pochi che vogliano bere acquavite, od altri liquori, fuorchè acqua, e zucchero. Se questo ritratto non è caricato, possiamo andar a cercare de' modelli di civiltà, e di morale sino in queste orde vaganti della Zona-Torrida.

La loro industria è tanto riconosciuta in allevare, e nudrire i bestiami, che i Mandinghi loro confidano la cura delle lor mandre.

Hanno però le loro superstizioni, come gli altri Negri. Se vengono a sapere, che s' abbia fatto bollire il latte delle loro vacche, s' ostinano a non venderne più, a quello almeno, che l'avesse comprato per farne quest' uso; perciocchè attribuis-

cono all' azione del fuoco una virtù, che può far morire i loro bestiami.

I Mandinghi sarebbono spesso esposti a morire di fame senza il soccorso de' Fulì. Traggono da essi per via di cambj una parte delle loro provvigioni. Non si conosce nemmeno altro popolo fuori de' Fulì, che abbia l' arte di fare del burro sul fiume di Gambra. Lo vendono per diverse sorte di merci, ma sovrattutto per sale.

Il loro vestimento non è meno singolare alla loro nazione, del loro commercio. Non impiegano altri drappi fuorchè que' delle proprie loro manifatture. Sono essi di cotone bianco, e le loro mogli hanno cura di mantenerli con molta pulizia. Non havvene meno nell' interno delle loro capanne, dove l' odorato non ha niente da soffrire, e nemmen gli occhi: si riconosce ancora della regolarità nell' ordine di tai piccole fabbriche. Havvi sempre dall' una all' altra tanta distanza, da garantirle dalla comunicazione del fuoco. Le strade sono benissimo aperte, ed i passaggi liberi; lo che non si trova quasi mai nelle città de' Mandinghi. La maggior parte dell' abitazioni de' Fulì è fabbricata sullo stesso modello. La più numerosa di tutte le nazioni, che abitano le rive della Gambra, e tutta l' estensione ancora di questa costa, porta il nome di Mandinghi. So-

no vivi, ed allegrissimi, appassionati per il ballo; e non per questo litigiosi. Questa nazione distribuita in tutte le parti del paese, viene dall' interno delle terre, e del paese di Mandinga. Sono i Maomettani più zelanti tra tutti i Negri. Non conoscono essi l' uso del vino, e dell' acqua-vite. Sono altresì i più istrutti in tutti questi paesi d' Africa. Il principale commercio del paese è tra le lor mani.

Nell' economia domestica, la cura del riso, è data interamente alle mogli. Dopo averne messo a parte quanto sembra loro bastare per la sussistenza della famiglia, hanno diritto di vendere il resto; e di tenersi il valore, senza che i mariti abbiano diritto di mescolarvisi. L' uso stesso è stabilito per il pollame, di cui allevano una gran quantità.

Si vedono de' Mandinghi, che hanno vanità di nudrire un gran numero di schiavi. Rendono la loro vita sì dolce, che si distinguono qualche volta appena da' loro padroni, sovrattutto le donne, che sono ornate di collane d' ambra, di corallo, e d' argento, come se l' unica cura della loro schiavitù fosse d' ornarsi. La più parte di tali schiavi è nata nelle famiglie.

Tutti i Negri della Gambra hanno molti signori particolari, che sono come i Re delle città, dove dimorano. Il loro principale diritto, è d'aver

la proprietà delle palme, e de' *siboas*, che crescono nel paese, tal che senza il loro permesso, nessuno osa trarne il vino, nè tagliar il minimo ramo. Accordano tal libertà ad alcuni abitanti, riservandosi nella settimana due giorni del loro lavoro. I Bianchi stessi sono obbligati d'ottener da loro una permissione espressa, per tagliare le foglie del siboa, e l'erba, quando hanno a cuoprire qualche casa.

Si computano le ricchezze de' Mandinghi, dal numero de' loro schiavi. Per somministrarne agli Europei, il loro metodo si è di mandare una truppa di guardie attorno a qualche villaggio con ordine di portar via il numero degli abitanti, di cui hanno bisogno. Si legano le mani dietro le spalle a queste infelici vittime, per condurle direttamente a' vascelli, e quando vi hanno ricevuto il segno del bastimento mai più rivedono la patria. Si trasportano d'ordinario i fanciulli in sacchi, e si mette una sbarra alla bocca degli uomini, e delle donne, per paura, che attraversando i villaggi, non vi spargano il timore co' loro gridi. Non è già ne' luoghi vicini a' banchi, che s' esercitano tali violenze. Non v'è l'interesse de' Principi nel rovinarli, ma le città interne del paese sono trattate senza riguardo. Accade qualche volta, che i prigionieri scappano dalle mani delle loro guardie, e radunando

gli abitanti co' loro gridi, perseguitano insieme i ministri del Re. Se possono fermarli la loro vendetta si è di condurli alla città Reale. Il Re non manca giammai di disapprovare la loro commissione, ma per non perder nel minimo punto le sue speranze, e sotto pretesto di giustizia, vende a dirittura i rei, per ischiavi: e se gli abitanti arrestati compariscono innanzi al Re, per far testimonianza contro chi gli ha rapiti, sono altresì venduti, come se la disgrazia, che hanno sofferto diventasse un diritto sulla loro libertà.

Si racconta esservi un' uso singolare nel Regno di Baul. Quando si tratta di deliberare su qualche affare importante, il Re fa adunare il suo consiglio nella foresta più folta, che sia vicina alla sua residenza. Ivi si scava in terra una gran buca, sugli orli della quale tutti i consiglieri s' adunano, e colla testa bassa verso il fondo ascoltano quanto il Re loro propone. Si sente il parer di tutti, e si prendono le deliberazioni nella stessa situazione. Quando il Consiglio è terminato, si chiude diligentemente la buca colla terra stessa, che s' è cavata, per significare, che tutti i discorsi tenutivi, vi restano sepolti. La minima violazione del segreto è punita coll' ultimo supplizio, lo che probabilmente contribuisce più della ceremonia della fossa a rendere

i segreti impenetrabili. Il vestiario popolare in questa parte d'Africa, di cui parliamo, consiste in una fascia, che li cuopre a mezzavita. Questo è presso a poco il vestimento di tutte le nazioni Negre con qualche variazione soltanto. I più ricchi vi uniscono una specie di camicia di cotone assai corta, le di cui maniche sono larghissime.

La loro berretta quando ne hanno, rassomiglia al cappuccio d'un domenicano. Il popolo cammina a piedi nudi, ma le persone di distinzione hanno de' sandali di cuojo, della forma delle nostre suole di scarpe, attaccati al piede con una correggia. Quantunque i loro capelli sieno corti, gli ornano con molta grazia di talismani, di pezzetti di argento, di rame, o di corallo, ec. Hanno all' orecchie, pendenti di stagno, d'argento, e di rame. Que', che scendono da razza di servi, non hanno la libertà di portare i loro capelli.

Le mogli, e le figlie sono nude, da mezza vita sino alla testa, purchè il freddo non le obblighi a cuoprirsi. Il resto del corpo è coperto d'una fascia, ch'è di tela, o di drappo, grande quanto le nostre salviette d'Europa, e che scende sino alla polpa delle gambe. S'ornano la testa di corallo, e d'altre bagattelle risplendenti, ed i loro capelli sono ordinati con molta ar-

te per formare una specie di acconciatura d' un mezzo piede d' altezza. Le più alte passano per le più belle: e così le nostre mode di Parigi sono ora quelle d' Africa. Sino all' età d' 11, o 12 anni i ragazzi, e le ragazze vanno interamente nudi.

I Negri non bevono d' ordinario, che dell' acqua, quantunque adoprino qualche volta vino di palma, ed una specie di birra, che chiamano *bullo*, composta di grani del paese. Hanno però una sì gran passione per i liquori gagliardi degli Europei, che vendono sino i loro abiti per comprarne. L' esempio degli uomini non impedisce, che le donne non sieno più riservate, e non le autorizza a toccar nemmeno l' acquavite colle loro labbra, eccetto che alcune favorite de' principi, che per la loro condizione sono esenti dall' universal costume.

Non hanno essi propriamente del pane. Mangiano i loro grani cotti nel latte, e nell' acqua. Il maggior uso, che facciano del grano d' India, è quando è verde. Lo fanno arrostire su i carboni in spighe, e n' inghiottono i grani, come piselli verdi. Impiegano il loro riso ordinariamente in fare del pilao, secondo il costume de' Turchi. Non avevano finalmente nè l' uso del pane, nè quello della pasticceria, ma famigliarizzandosi cogli Europei, le loro donne hanno

imparato l'arte di farne, e lo praticano al presente con buona riuscita.

Si trovano molte variazioni ne' viaggiatori, sulla forma del matrimonio de' Negri, ma bisogna meno attribuirle all' incertezza delle testimonianze, che all' incostanza degli usi medesimi, che non sono stabiliti con bastante uniformità, e che soffrono molti cambiamenti, ed alterazioni. Giobson restò informato, che ogni Negro ha il diritto di far contratto con una giovane, che sia in istato di esser maritata, ma che ciò non si fa mai senza la partecipazione, ed il consenso de' parenti, tra le mani de' quali deve ei porre la dote, di cui s'è convenuto. Il Re, o il principale signore del paese ha ancor qualche diritto per la ratifica del contratto. Allora il marito accompagnato da qualche amico della sua età, s'accosta la sera a lume di luna alla casa della sua moglie, e cerca il mezzo di portarla via. Ei vi riesce sempre malgrado la resistenza di lei, e le sue grida, che non hanno niente di serio. Dimora essa qualche tempo chiusa nella sua casa, e per molti mesi dopo non n'esce mai senza un velo, che deve cuoprirle tutta la testa eccettuato un'occhio. La sua dote è riservata pe 'l caso di sopravvivenza al marito; perciocchè l'uso obbliga le vedove, che si rimaritano, a comprar un' uomo, come so-

no esse state comprate nel loro primo matrimonio.

Quando la giovinetta vien condotta al suo marito, le porge esso la mano per riceverla nella sua casa, ma le ordina immediatamente d'andare a cercare dell'acqua, delle legna, e delle altre cose necessarie ad una casa. Ubbidisce essa rispettosamente. Il marito si pone a cena, e la donna cena dopo lui, taciturna, e aspettando i suoi ordini per andarlo a trovare in letto. E' un costume costante tra i Negri, che le donne non mangino mai con loro. Si trova per tutto, la schiavitù delle donne esser stata generale nel mondo, sino al tempo della perfezione della società; e lo è tuttavia in tutto l'Oriente.

La dote consiste spesso in alquanti vitelli, che debbon esser dati al padre, e che non passan mai il numero di 5. Il marito, e la moglie si pongono a dirittura a letto. Se la moglie è stata data per vergine, si cuopre il letto d'un drappo di cotone bianco, ed i segni sanguinosi della verginità sono esposti agli occhi dell'adunanza. Si porta quindi il drappo in processione per tutta la città a suono di strumenti, che fanno risuonare le lodi della giovane moglie, ed i suoi piaceri. Ma se la verginità non si dichiara con tali prove, il padre è obbligato a richiesta

del marito di ripigliar sua figlia, e di rendere i vitelli. Questa disgrazia è rara, perciocchè prendonsi la cura d'esaminare la giovane prima del matrimonio, e non la domandano, che dopo esser perfettamente convinti. D'altra parte la disgrazia d'una giovane non è mai irreparabile. Se non può restar moglie di chi l'aveva sposata, diventa la concubina d'un'altro, ed il padre è sempre sicuro di trovare de' mercanti, che la ricerchino.

Barbot ossesva, che in Africa, come in Europa, i gusti sono molto diversi, su quanto rende una donna amabile. Gli uni vogliono delle vergini, ed altri non contano niente questa qualità.

Tutti i viaggiatori convengono, che un Negro può prendere quante mogli è capace di mantenere, ma che una sola gode i privilegj del matrimonio, e non s'allontana mai dal marito. In tempo di Giobson gl'Inglesi davano a queste vere spose il nome d' *bandwifes*, cioè mogli della mano; perciocchè le trovavano sempre a lato a' loro mariti. Sono esse dispensate da molti lavori penosi, che tocca far all'altre. Non mangiano però nè co' loro mariti, nè in presenza loro. Giobson parla con istupore della buona intelligenza, che regna tra tutte queste mogli. Si ritirano la sera nelle loro capanne. V'aspettano

gli ordini del loro marito comune, e la mattina vanno a salutarlo in ginocchioni, mettendo la mano sulla di lui coscia. La sposa legittima, cioè quella, ch'è stata sposata la prima, ha l' autorità su tutte l'altre, purchè non sia senza figli.

In caso d' adulterio, i due rei, sono venduti schiavi ai forestieri, senza speranza d' esser mai riscattati. Questo gastigo è quello de' più gran delitti; perciocchè i supplicj capitali sono rari tra i Negri. Procurano, che questi schiavi sieno venduti a' Portoghesi; perciocchè sono allora sicuri, che saranno trasportati al di là de' mari.

Malgrado il rigore di queste leggi, la maggior parte de' Negri si reca ad onore, che i Bianchi di qualche distinzione si degnino dormire colle loro mogli, sorelle, e figlie. Le offrono sovente agli uficiali principali de' banchi. Le Maire, Giannechino, ed altri viaggiatori testificano lo stesso. Intorno a ciò Barbot aggiunge soltanto, che il solo interesse li rende sì vili, e che nessuna cosa, anche più sacra, è capace di ritenerli, quando sperano qualche vantaggio.

Le Maire racconta, che le loro mogli hanno molta inclinazione alla galanteria, e che sono appassionate per le carezze de' bianchi. Hanno però il cuor venale, e tutti i loro favori debbon esser pagati. Ma Barbot assicura, che si con-

tentano d'un piccolissimo prezzo. Hanno esse, dic'egli, bella corporatura, occhi vivi, il colorito d'un nero assai brillante, e l'aria estremamente lasciava. Questa passione, che poco nascondono per i Bianchi, turba spesso la tranquillità de' matrimonj.

Le fatiche penose degli affari domestici, toccano tutte alle donne. Non solo preparano esse gli alimenti, ed i liquori, ma sono incaricate della coltivazione de' grani, e del tabacco, di tritar il miglio, di filare, e di seccare il cotone, di fabbricare i drappi, di provveder la casa d'acqua, e di legne, d'aver cura de' bestiami, di tutto ciò finalmente, che spetta all'altro sesso in paesi più civilizzati. In tempo che gli uomini passano il tempo in una conversazione oziosa, le donne scacciano loro le mosche, e lor porgono la pipa, ed il tabacco.

Tra' Negri Maomettani, vi sono gradi di parentela, che levano la libertà di maritarsi. Un' uomo non può sposare due sorelle. Il Damel, che aveva violata questa legge, ricevette segretamente la censura, ed i rimproveri de' Marbuti.

La facilità delle donne in partorire sembrerebbe incredibile, se non fosse attestata da tutti i viaggiatori. Non gettano un grido, non danno nemmen un sospiro. Dopo aver partorito, si lavano per lungo tempo. Il fanciullo è lavato

colla stessa diligenza. Si involge in una faccia, senza verun pannolino, che lo serri, credendo che questa violenza non sia atta, che a renderli storti, o deformi. Dopo 10, o 15 giorni dalla sua nascita, la madre comincia a portarlo sulle sue spalle, e non lo lascia mai, per qualunque lavoro, in cui sia occupata. Si vedono uscir d' ordinario le partorienti il giorno stesso, od il giorno dopo il parto. Ogni giorno nella mattina il fanciullo è lavato nell' acqua fredda, e fregato con olio di palma. Sino al tempo, in cui la madre comincia a portarlo sulle spalle, si lascia andar carpone nudo sulla terra, senz' avergli si altra attenzione, che quella d' alimentarlo,

Alcuni autori attribuiscono i loro nasi piatti, e la forma del loro ventre a questa maniera di portarli, che gli espone ad urtare il naso, contro le spalle della loro madre, quando si alza, o si abbassa, e fa loro avanzare il ventre, per tirar indietro la testa. Morre conviene, che non nascono col naso piatto, e le labbra grosse. Assicura all' opposto, che eccettuato il loro colore, le loro idee sulla bellezza, sono le medesime che in Francia, amano, cioè, occhi grandi, piccola bocca, belle labbra, ed un naso ben proporzionato. Si vedono delle Negre tanto ben fatte, e d' una corporatura sì gentile, quanto le donne più belle d' Europa. Han la pelle estre-

mamente morbida, e comunemente maggiore spirito, che gli uomini.

La loro tenerezza pe' loro figli è eccessiva. Non risparmiano alcuna premura per essi, sino a che sieno in istato di camminare soli da se. Allora senza diminuir niente la loro attenzione per nudrirli, ed allevarli, sembrano poco curarsi d'istruirli. Si fortificano essi crescendo, ed il loro temperamento diventa sì robusto, che non hanno altra malattia, che il vajolo: ma siccome sono allevati in una continua oziosità, divengono sì pigri, che se non fossero costretti dalla necessità, non si prenderebbono nemmen la pena di coltivare le terre. Per questo il loro lavoro non sorpassa guari i loro bisogni. Se il loro paese non fosse sommamente fertile, sarebbero esposti tutti gli anni alla carestia, e sforzati di rendersi a que', che loro offerissero degli alimenti. Hanno avversione per ogni sorte di esercizj, eccetto che il ballo, che mai non si stanca.

Le giovinette affettano molta modestia, e riserva, sovrattutto quando sono in compagnia. Ma tiratele da una parte, e le troverete obbligantissime, e disposte a non negarvi niente per qualche pezzetto di corallo, o per un fazzoletto di seta. Quelle, che si credono di razza Portoghese, e che pretendono altresì di esser cristia-

cristiano, sono più riservate de' Mandinghi, quantunque non si facciano scrupolo di vivere, senza la ceremonia del matrimonio, con un bianco capace di mantenerle. Una moglie dopo aver dato in luce un figlio, resta priva per tre anni d' aver commercio con suo marito, almeno se il suo frutto vive tanto tempo. Essa lo slatta allora, e ripiglia i suoi diritti al letto conjugale. L' opinione comune si è, che il latte delle mogli s' alteri pel commercio cogli uomini, e che i figli ne contraggano gran malattie. Giobson per altro dubita, che di 20 mogli ven' abbia una, che sia capace d' una privazione sì lunga. Egli udì, che si sospettava d'un gran numero, che trasgrediva tal regola, per la sola ragione, che il figlio, che allattavano, non godeva buona salute.

Subito che un Negro è spirato, la sua famiglia dà avviso della di lui morte al vicinato con gridi acuti, e lamenti, che tirano gran gente attorno alla sua capanna. I gridi degli assistenti s' uniscono a que' della famiglia. Ma per i funerali ogni paese hà le sue usanze.

In generale usano gran formalità, e ceremonie. Un marbuto lava il corpo, e lo veste degli abiti migliori, che abbia portato vivendo. I parenti, ed i vicini vengono a fare successivamente i loro lamenti, ed a far al morto molte

domande ridicole. Chi li domanda, se non era contento di viver con loro, e qual torto è mai stato a lui fatto, e se non era abbastanza ricco, se non aveva mogli abbastanza belle, ec. Non ricevendo risposta, si ritirano uno dopo l' altro, dopo aver fatta la stessa ceremonia. Da un' altra parte i Guiriotti cantano le lodi del morto.

Il costume generale si è di far un *folgar* per tutta l'adunanza. S' uccidono alcuni vitelli. Si vendono degli schiavi per comprare acquavite. Dopo la festa si leva il tetto della Capanna, dove il morto dev' esser sepolto. E' essa quella, dove abitava. Si rinuovano i gridi, ed i lamenti. Quattro persone sostenendo un pezzo di drappo quadrato, che nasconde il corpo agli occhi degli Assistenti, il marbuto li dice qualche parola all' orecchio: dopo di che vien coperto di terra, e si rifà il tetto, od il colmo della casa, al quale s' attacca un pezzo di drappo del colore, che i parenti più amano. Noi abbiamo già veduto, che il *folgar* è il ballo de' Negri. Per tal modo, questi popoli piangono i loro morti danzando, e bevendo acquavite; perciocchè amano l' acquavite, ed il ballo, e presso i popoli barbari si vedono sempre i costumi conformi alle loro inclinazioni.

Alla morte del Re, o d' un Grande si fissa un

tempo per i gridi. E' questo d'ordinario un mese, o 15 giorni dopo la morte. Questi gridi non sono una prova del dolore de' popoli, niente più che le orazioni funebri tra noi sieno una prova del merito de' Re. Tutti gli abitanti di questa parte d' Africa sono appassionati per la musica, e 'l ballo. Hanno inventato molte sorte d' istromenti, che corrispondono a quei d' Europa, ma che sono lontani dall' esser tanto perfetti. Hanno trombe, tamburi, spinette, liuti, flauti, zufoli, e sino degli organi. I loro tamburi sono tronchi d' alberi incavati, e coperti, dov' è l' apertura, d' una pelle di capra, o di pecora molto ben tesa. Qualche volta si servono solo delle loro dita per battere, ma più spesso impiegano due bastoni col capo rotondo, e d' ineguál grossezza, e che sono d' un legno durissimo, e pesantissimo, come il pino, o l' ebano. La lunghezza, ed il diametro de' tamburi sono altresì differenti, per aver la varietà de' tuoni. Se ne vedono di 5 piedi di lunghezza, e di 2, o 3 piedi di diametro. Ma in generale il suono n' è morto, e meno atto a rallegrar le orecchie, o a risvegliar il coraggio, che a cagionar della tristezza, e del languore. E' però il solo istrumento favorito, e come l' anima di tutte le feste.

Nella maggior parte delle Città i Negri hanno un' istrumento grande, che ha qualche somi-

glianza al loro tamburo, e che chiamano *tongtong*. Non si fa sentire, che quando s'avvicina il nemico, od in occasioni straordinarie, per isparger la paura nelle abitazioni vicine. Il rumore del tongtong si fa sentire in molta distanza. I flauti, ed i zufoli de' Negri non sono, che canne bucate. Se ne servono come i Selvaggi d'America, cioè malissimo, e sempre sugli stessi tuoni. Non ne caverebbono altra armonia nè meno da nostri flauti d'Europa.

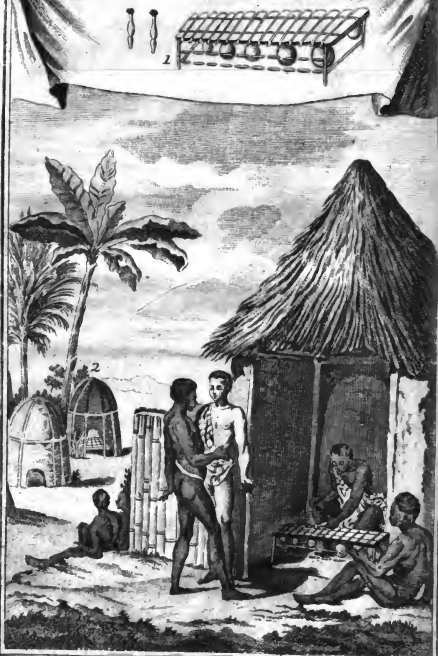
Ma il loro principale istrumento è quello, che chiamano *balafo*, che Giobson chiama *ballard*. Alzasi un piede da terra, ed è vuoto per di sotto. Dalla parte superiore ha 7 piccole chiavi di legno disposte come quelle d'un'organo, alle quali sono attaccate altrettante corde, e de' fili *d'archal*, grossi come il cannone d'una penna, e larghi un piede, ch'è tutta la larghezza dell'istrumento. All'altra estremità sono due zucche secche, e vuote, sospese come due bottiglie, che ricevono, e raddoppiano il suono. Il musico è a sedere in terra in faccia al centro del balafo, e percuote le chiavi con due bastoni lunghi un piede, in cima a' quali è attaccata una palla coperta di drappo per impedire, che il suono non faccia troppo strepito. Lungo i bracci ha alcuni anelli di ferro, donde pendono altri anelli, che ne sostengono de' più piccoli,

ed altri pezzi dello stesso metallo. Il moto, che questa catena riceve dall' esercizio del braccio, produce una spezie di suono musicale, che si unisce a quello dell' istrumento, e forma un' echeggiamento comune nelle zucche. Lo strepito dev' essere molto grande, poichè Giobson lo sentiva qualche volta lontano un buon miglio inglese.

Il balafo, secondo tal descrizione, dev' essere l' istrumento medesimo, che le Maire fa consistere in un' ordine di corde di differenti grandezze stese, dic' egli, come quelle della spinetta. Egli giudicò, che tra mani capaci di toccarlo, sarebbe molto armonioso. Moore racconta, che essendo stato ricevuto a Nakkaway sulla Gambra al suono d' un balafo, trovò, che aveva in lontananza molta somiglianza coll' organo. Ma la descrizione, che ne dà, pare un poco diversa. Era composto, dic' egli, di 20 tubi incirca d' un legno molto duro, e molto polito, la di cui lunghezza, e grossezza andavano sempre diminuendo. Erano esse unite insieme con coreggiuole d' un cuoio sottilissimo attortigliate intorno a molte bacchettine di legno. Sotto i tubi erano attaccate 12, o 15 zucche di grossezza ineguale, che producevano l' effetto medesimo del ventre d' un clavicembalo. I Negri, aggiunge Moore, percuotono quest' istrumento con due bacchette coperte d' una pelle sottilissima dell' albero, che

si chiama Siboa, o d' un cuoio leggero per addolcire il suono. Quei, che fanno professione di suonare il balafo, sono Negri d' un carattere singolare, che sembrano fatti egualmente, e per la poesia, e per la musica: e si potrebbono paragonare agli antichi Bardi dell' isole Britanniche. Tutti i viaggiatori Francesi, che hanno descritto il paese dei Gialoffi, e dei Fulì, gli hanno chiamati Guiriotti. Giobson li nomina *Juddies*, che traduce in inglese, *Fidler*. Forse quello di *Guiriot* è in uso tra Gialoffi, e quello di *Juddies* trai Mandinghi.

Barbot dice, che nella lingua dei Negri del Senegal, Guiriot significa buffone, e che il carattere di coloro, che si sono distinti con tal nome, corrisponde molto a quest' idea. I Re, ed i Signori del paese ne hanno sempre un certo numero per loro divertimento, e per quello dei forestieri, che vanno alla lor Corte. Giobson osserva, che tutti i Principi, ed i Negri di qualche distinzione sulla Gambra, non facevano mai visita agli Inglesi senz' esser accompagnati dai loro *Juddies*, o dalla loro musica. Li paragona ai suonatori d' arpa Irlandesi. Il loro costume si è di sedersi in terra come essi, un pò lontani dalla compagnia. Accompagnano i loro istrumenti con diverse canzoni, il di cui argomento per lo più si è l' antichità, la nobiltà, e l' im-

1 Istrumento musicale de' Negri chiamato Balafo.
2 Capanne, o Case de' Negri del Senegal.
1
2

prese del loro principe. Ne compongono altresì sulle circostanze; e la speranza dei minori regali li faceva spesso improvvisare in onore degli Inglesi. I Guiriotti hanno essi soli il glorioso privilegio di portare l'*olamba*, tamburo reale d'una grandezza straordinaria in tutte le sue parti, e vanno alla guerra dinanzi al Re con questo istrumento come altra volta Tirteo dinanzi ai Spartani. In ogni tempo s'è impiegata la lode ad eccitare il valore.

I Negri sono tanto sensibili alle lodi dei Guiriotti, che li pagano molto liberalmente. Barbot ha veduto, che la loro riconoscenza arrivava sino a spogliarsi dei proprj loro abiti per darli a questi adulatori. Ma un Guiriotto, che non ricevesse niente da coloro, ch'egli avesse lodati, non mancherebbe di cambiare le sue lodi in satire, e d'andare a pubblicare nei villaggi quanto può inventare d'ignominioso contro quei, che hanno deluse le sue speranze: lo che passa pel maggior affronto tra Negri. Vien riguardato come un onore straordinario l'essere lodato da un Guiriotto del Re. Egli è il Poeta laureato del paese. Non credono di ricompensarlo troppo dandoli 2, o 3 vitelli, e qualche volta la metà di quanto posseggono. Sembra, che trai Negri si debba aver grand' ambizione di diventar Guiriotto.

Le canzoni, e discorsi ordinarj dei Guiriotti consistono in ripetere cento volte, egli è grand' uomo, egli è gran signore, è ricco, è potente, è generoso, ha regalato del languta, nome che danno all' acquavite, ed altri sentenze triviali della stessa natura con delle smorfie, e degli strilli insopportabili. Tra molte espressioni di tal sorta, che un musico Negro indirizzava ad alcuni Francesi., disse loro, che erano schiavi della testa del Re, e questo complimento fu considerato nel paese come un tratto di spirito maraviglioso. Quando la vanità è grossolana, il gusto non è molto delicato: e questi Guiriotti senz' esser molto astuti hanno potuto accorgersi, che per la maggior parte degli uomini, era meglio ripeter le lodi, che variarle.

I Guiriotti acquistano per tal modo delle ricchezze, che li distinguono molto dai Negri comuni. Le loro mogli sono spesso più ornate di cristallo, e di pietre bianche, che le Regine, e le Principesse de' teatri. Ma la maggior parte portano all'eccesso la sregolatezza di vivere. Quello che havvi di più sorprendente si è, che con tanta passione per la musica, e tanta liberalità in pagarla, i Negri disprezzano i Guiriotti sino a ricusare loro gli onori comuni della sepoltura. In luogo di seppellirli, mettono i loro corpi nel buco di qualche albero vuoto, dove do-

po poco tempo si putrefanno. Danno per ragione di questa condotta, che i Guiriotti vivono in un commercio famigliare col diavolo, che i Negri chiamano *borey*. E' cosa molto singolare, che si trovi tra' Barbari del Senegal il medesimo pregiudizio, che porta alcune nazioni d'Europa a denigrare la gente di teatro, che fanno la delizia delle società colte, ed a creder qualche cosa di diabolico in quelli, che hanno l'arte di divertire gli altri. Del resto non sembra, che tutti i popoli d'Africa abbiano gli istessi principj sulla professione dei Guiriotti; perciocchè mentre i principi Gialoffi si crederebbono disonorati d'aver toccato qualche istrumento, i Fulì si fanno gloria di suonarne molti con maestria. E' osservabile, che i Fulì, come abbiamo veduto, sono i più colti di tutti i Negri.

Il ballo non è men caro a' Negri, che la musica. In qualunque luogo si faccia sentire il balafo, vi si trova sicuramente un gran concorso di popolo, che s' aduna per ballare notte, e giorno, sino a che il musico sia stanchissimo. Le donne non si stancano mai in far questo esercizio. Hanno i piedi leggeri, ed i ginocchi pieghevolissimi. Piegano la testa in maniera graziosa. I loro movimenti sono vivi, e i loro ategiamenti graziosi. Ballano ordinariamente sole, e gli assistenti applaudiscono loro, battendo le

mani di quando in quando, come per regolare il tempo. Gli uomini ballano colla spada alla mano scuotendola, e facendola splender in aria, con altre galanterie sul gusto della loro nazione.

Ma senza l'ajuto del balafo, tutte le donne, che sono d'umor vivace e galante, pongono il loro piacere nel ballare, la sera sovrattutto ne' cambiamenti della luna. Ballano in tondo, battendo le mani, e cantano tutto ciò, che viene loro in mente, senza uscire dal loro primo posto, eccettuate quelle, che sono in mezzo al circolo. Le più giovani, che prendono d'ordinario questo posto, tengono ballando una mano sulla testa, e l'altra in fianco, gettano il corpo innanzi, e battono il piede in terra. Le loro positure sono molto lascive, sovrattutto quando un giovane balla con esse. In questi balli frequenti, una zucca, od una caldaja, serve loro d'istrumento per la musica, perciocchè amano assai lo strepito.

La lotta si è un'altro de' loro esercizj. I combattenti s'accostano, e si sforzano di rovesciarsi l'un l'altro con gesti, e positure molto ridicole. In queste occasioni havvene sempre uno, che fa l'ufizio di guiriotto, e che batte un tamburo, o una caldaja, per animare gli atleti, mentre gli altri applaudiscono alla lor destrezza, e coraggio.

Gli esercizj utili de' Negri, sono la pesca, e la caccia. La maggior parte di coloro, che abitano le rive de' fiumi, s' occupano unicamente nella pesca, e allevano i loro figli per lo stesso commercio. Hanno de' canoè, o delle barchette, composte d' un tronco d' albero, che hanno l'arte d' incavare, e di cui le più grandi contengono 10, od 11 uomini. La loro lunghezza è d' ordinario di 30 piedi, e la larghezza, di due piedi, e mezzo. Vanno esse a remi, ed a vele. Non è cosa rara, che un colpo di vento le rovesci, ma i Negri nuotano sì bene, che poca paura ne prendono. Raddrizzano tosto il loro canoè colle spalle, senza sembrare niente più imbarazzati, che se non avessero a lagnarsi di niente. Una freccia non è tanto pronta, quanto queste barchette. Non havvi barca d' Europa, che possa andare tanto presto.

Quando i Negri vanno alla pesca, sono d' ordinario due in un canoè, e non temono d' allontanarsi da terra, sino a 6 miglia. Non adoperano quasi mai che la lenza: ma per pesci grossi, si servono d' un dardo di ferro, che sta attaccato con una corda all' estremità d' un bastone lungo una mezza picca, e che ritirano facilmente dopo averlo lanciato.

Fanno seccar i pesci piccoli, e fanno in pezzi i grandi, ma siccome non salano mai il pesce, si

corrompe d' ordinario, prima d' essere secco. Allora lo trovano migliore, e più delicato. I pescatori vendono questo pesce nell' interno delle terre, e potrebbono trarne un vantaggio considerabile, se fossero meno pigri in trasportarlo. Ma gli abitanti, ed i pescatori, schivando egualmente il lavoro, resta egli qualche volta sulla riva, sino a che sia interamente corrotto.

Il numero de' pescatori è grandissimo in Rufisco, ed in altri luoghi sulle coste vicine al Senegal. Si mettono d' ordinario 3 in un' almadia, o canoè con due piccoli alberi, che hànno due vele per cadauno, e se il tempo non è tempestoso, si azzardano qualche volta d' andare 4, o 5 leghe lungi da terra. L' ora della loro partenza è sempre la mattina col vento di terra. Se hanno terminato la loro pesca, ritornano a mezzo giorno col vento di mare. Quando il vento loro manca, si servono d' una specie di paletta appuntata colla quale remano sì presto, che il migliore scappavia lo seguiterebbe appena.

Insieme colla lenza hanno reti di loro invenzione, composte, come le loro lenze, d'un filo di scorza d' albero. Altri pescano nella notte, tenendo con una mano un lungo pezzo di legno combustibile, che loro fa abbastanza lume, e coll' altra un dardo, con cui prendono quasi sempre il pesce, quando s' avvicina al lume. Se ne tro-

vano di molto grossi di scorza, li attaccano con una lenza d'albero al loro canoè, e li menano per tal modo sino alla riva.

I Negri della riva di Gambra, del Senegal, e di Capo-verde, tirano eccellentemente, quantunque la maggior parte non abbiano altre armi, che i dardi, e le loro freccie, che servono per uccidere i cervi, le lepri, le galline di faraone, le pernici, ed altre sorti d'animali. Que', che abitano più lungi nelle terre, hanno molto minore abilità per questo esercizio, e non vi prendono tanto piacere. Un fattore Francese dell' isola S. Luigi al Senegal, ebbe un giorno la curiosità d'andar con loro alla caccia dell' elefante. Ne trovarono uno, che fu colpito da più di 200 palle, o freccie. Nondimeno scappò, ma il giorno seguente fu ritrovato morto lungi 100 passi dal luogo medesimo, dov'era stato colpito. I Negri del Senegal s'uniscono per la caccia in numero di 60 armati tutti di 6 piccole freccie, e d'una grande. Quando hanno scoperto la traccia d'un elefante, si fermano per aspettarlo, ed il rumore, che fa rompendo i rami, lo fa tosto riconoscere. Si mettono allora a seguitarlo, scoccandoli contro continuamente freccie, sino a che la perdita del sangue faccia loro giudicare, ch'è molto indebolito. Se ne accorgono altresì alla debolezza de' suoi sforzi, contro gli ostacoli, che

trova per fuggire. Qualche volta l'animale scappa, malgrado tutte le sue ferite, ma d'ordinario muore alcun giorno dopo, presso al luogo, dove le forze gli mancano. A questi accidenti soltanto bisogna attribuire l'incontrarsi, che si fa sovente, nelle foreste molti denti d'elefante. La carne vien divorata da altre bestie, gli ossi si putrefanno, e i denti sono le parti, che più resistono. Siccome però non possono stare a lungo esposti all'ingiurie dell'aria, senza molto alterarsi, così perdono essi qualche cosa del loro pregio.

Dopo l'idea, che ognuno ha dovuto prendere dell'indolenza naturale dei Negri, non si deve aspettar di trovare in essi molto ardore, e capacità per le arti. Non hanno altri artefici se non quei, che sono assolutamente necessarj per il sostegno della vita, come fabbri, tessitori, vasai. Il mestiere di fabbro, che chiamano ferrajo, è il principale, perciocchè è il più indispensabile. Si curano essi poco di cercar nella terra altro ferro fuor di quello, che viene loro portato. Il ferro d'Europa serve loro per fabbricare delle spade corte, e le teste delle loro zagaglie, e dei loro dardi. Ne formano altresì la punta adunca delle loro freccie avvelenate. Il lavoro è abbastanza pulito nella maggior parte di queste armi. Ma la maggior utilità che rica-

vano dal ferro, è per l'agricoltura. Ne compongono una specie di paletta, colla quale grattano la terra più che non l'aprono. Giobson impiegò uno dei suoi fabbri Negri per rompere una stanga di ferro in più parti. Il Negro portò tutta la sua bottega sulla riva. Consisteva essa in un pajo di mantici, ed una piccola incude, che ficcò in terra sotto un'albero molto frondoso. Fece un buco per porvi i suoi mantici, facendo passare i tubi in un'altro buco vicino, ch'era destinato a tener il carbone. Un piccolo Negro non cessava di soffiare. Il ferro fu tagliato secondo gli ordini di Giobson. Ma avvertì che non bisognava perdere il fabbro di vista, se non si voleva, che rubasse una parte della materia.

I fabbri non hanno officine, che meritino il nome di botteghe, nè di fucine. Portano con loro gli utensili, e si mettono sotto il primo albero per lavorare. Non hanno altro istrumento che una piccola incude, una pelle di becco, che loro serve di mantice, alcuni martelli, un paio di tanaglie, e 2, o 3 lime. La loro indolenza si fa vedere sino in mezzo al lavoro, perciocchè stanno a sedere, fumano, discorrono con chiunque arriva. Siccome la loro incude non ha, che il piede in terra, o nella sabbia senz'alcun ajuto per fissarla, alcuni colpi la rovesciano, e si perde il tempo in raddrizzarla. Sono d'ordina-

rio 3 al lavoro in una medesima fucina. L'unica occupazione d'uno è di soffiare continuamente. I loro mantici sono composti d'una pelle di becco tagliata in due, o di due pelli unite insieme con un passaggio all' estremità per il tubo. Non impiegano per lo più, che delle legna in mancanza di carbone. Il Negro, il di cui impiego è di soffiare, sta a sedere dietro i mantici, e li preme alternativamente col braccio, e col ginocchio. Gli altri due stanno a sedere dalla loro parte colla incude in mezzo a loro, e battono negligentemente il metallo, come se temessero di ferirlo. Fanno lavori sufficientemente belli d'oro, e d'argento come coltelli, asce, uncini, pale, lime, impugnature di sciabole, piccole piastre per ornare i loro foderi, e stucci, e molti altri piccoli lavori di ferro, a' quali danno una tempera egualmente buona, che gli Europei. E perciò non v' ha dubbio, che non potessero acquistare, maggior abilità, se fossero meno pigri, ed un poco più istrutti. Fanno ancora una specie di vanghe, colle quali coltivano la terra.

Dopo il fabbro, il loro principale artefice il *sepatero*, che fa i *grisgris*, cioè delle scatolette, o piccoli stucci, in cui i Negri chiudono certi caratteri scritti sulla carta dai Marbuti. Questi stucci sono di cuoio di differenti forme, e passereb-

serebbono in tutti i paesi del mondo per un' opera curiosa. I medesimi artefici fanno delle selle, e delle briglie. Queste, secondo lo stesso Autore, sono lavorato egualmente bene, che le briglie d' Inghilterra: da che si deve conchiudere, che hanno l' arte di preparare il cuoio, ma non adoprano che pelli di becchi, e di daini, che sanno tingere altresì di colori diversi. Non hanno mai potuto arrivare a preparare le pelli grandi. I più ingegnosi, ed i più abili s' imaginano nel maneggiare il panno d' Inghilterra, che sia composto del loro cuoio, ma che attentamente si guardino gl' Inglesi di lavorarlo in presenza loro, per paura che non apprendano i segreti d' Europa. Dicono la stessa cosa della carta, e di molte altre merci, che credono fatte coi loro denti d' elefante. Moore assicura, che oltre le selle, le briglie, e le guaine pei *grisgris*, fanno foderi da spade, zoccoli, scudi, turcassi, con gran pulizia: che le loro selle sono coperte di bel marrochino rosso ornato di piastre d' argento, per di sopra han delle staffe molto corte, e sono senza groppiera.

Il terzo mestiere, secondo Giobson, consiste in preparare la terra per fare le mura degli edifizj, e vasi di varie sorti per uso della cucina. Per tutti gli altri bisogni impiegano delle zucche, eccettochè per le loro pippe, che sono

altresì di terra, e d' una forma molto graziosa. Vi mettono tanto maggior diligenzá, quantochè è un istrumento di continuo uso, senza il quale non si vede quasi mai comparire alcun Negro dell' uno, o dell' altro sesso. La parte della pippa, ch' è la testa, può tenere una mezz' oncia di tabacco. La lunghezza del collo è di due dita, e vi s' inserisce una canna, che ha alle volte più d' una canna di lunghezza, ch' è il canale del fumo.

Giobson dà solo questi 3 mestieri ai Negri, ma Labat v' aggiunge i tessitori, e li riguarda come i primi artefici del paese. Annovera in questa professione le donne, e le fanciulle, che filano il cotone, che lo lavorano con molta maestrìa, che lo tingono turchino, o nero, o che gli lasciano la sua naturale bianchezza. La loro arte si limita a questi 3 colori. Non possono dare a' loro pezzi più di 5 o 6 dita di larghezza. La lunghezza arriva da due canne sino a quattro, ma sanno cucirli insieme per renderli tanto lunghi, e larghi quanto si brama.

Moore non s' accorda in questo interamente con Labat. I Gialoffi secondo questo viaggiatore Inglese fanno i più bei drappi del paese. I loro pezzi sono generalmente lunghi 27 canne, e non hanno mai più di nove pollici di larghezza. Li tagliano lunghi quanto conviene al loro bisogno.

e per allargarli, sanno cucirli insieme con molta pulizia. Le donne impiegano sol la mano per nettare il cotone, ch' esce dal suo guscio. Lo filano col filatojo, e colla rocca. La loro maniera di lavorarlo è tanto semplice, che non conoscono altro strumento fuori che la spuola. Fanno esse de' fornimenti interi, cioè quanto è necessario al vestiario d' un uomo, o d' una donna, per esempio una pezza di 3 canne incirca di lunghezza, e d' una canna, e mezzo di larghezza per cuoprire le spalle, ed il corpo, ed un altro pezzo presso a poco della medesima grandezza, che serve da mezza vita in giù. E perciò due pezzi formano tutto il vestiario d' un Negro, e possono servire egualmente agli uomini che alle donne; perciocchè la differenza consiste soltanto nella maniera di portarli. Moore vide due di questi pezzi tanto bene lavorati, e d' una sì bella tinta, che furono stimati 30 lire sterline. I colori sono l' azzurro, e il giallo. Per il primo i Gialoffi adoperano l' indigo, e per l' alto differenti scorze d' alberi. Moore non ha mai tra loro veduto color rosso.

Riguardo alle cose di comodo, che non entrano nel commercio, Giobson dice, che i Negri non hanno altro operaio, che le loro mani. Le stuoie sono tra essi generalmente usate, e sono il lavoro delle donne. Sulle loro stuoie passano i Ne-

gri la metà della loro vita, vi bevono, vi mangiano, riposano, e dormono. Al mercato di Mansegar osservò Giobson, che invece di danaro, di cui i Negri sono mal provvisti, le stuoie passavano per moneta corrente. E perciò per informarsi del prezzo d'una cosa, si domandava, quante stuoie valesse. Le Maire racconta, che i Negri tengono de' mercati, ma che le merci, che v' espongono, sono di pochissimo valore, e che vengono alle volte da 6 in 7 leghe per portarvi un poco di cotone, qualche legume, come dei piselli, e della veccia, dei piatti di legno, e delle stuoie. Un giorno vide una donna, ch' era venuta da 6 leghe con una sola verga di ferro lunga un mezzo piede.

La maggior parte delle loro città sono rotonde, e le loro case sono composte d' una specie di terra, che tira al rosso, e s' indurisce molto col tempo. Il paese è pieno di questa terra, che farebbe mattoni eccellenti, se fosse ben lavorata. Si vedono delle capanne fabbricate interamente di canne, come tutte le altre ne sono coperte. La loro forma è generalmente tonda; perciocchè la credono più capace di resistere ai turbini, ed alle pioggie. Tutte le città, o villaggi sono circondati da una, o due siepi di canne alte 6 piedi per servire di riparo contro le bestie feroci, lo che non impedisce, che gli abitanti

non sieno qualche volta obbligati ad accender de' fuochi, ed a battere i loro tamburi, gittando alti gridi per iscacciare nemici tanto pericolosi: risposta senza replica a chi pretendeva, come sopra si disse, che le bestie non assalissero l'uomo.

I Mandinghi hanno il costume di fabbricare le loro case, l'una accosto l'altra; il che cagiona un infinità d'incendj. Se voi loro domandate, perchè non le fabbrichino più distanti; rispondono, che questo era il metodo de' loro antichi, ch'erano più savj di loro. Non havvi risposta più comune in materia d' amministrazione, che questa risposta de' Mandinghi.

Le capanne de' Negri si chiamano *Kombet*. Un kombeto è distribuito in più parti, di cui l'una serve di cucina, l'altra di tinello, un' altra di camera da dormire con de' pertugi, per la comunicazione. Le case de' signori, secondo le Maire, hanno qualche volta 40, o 50 di tali capanne. Quelle de' Re non ne hanno meno di 100 ma son coperte di paglia, come le più povere. La più parte de' Negri n' hanno 2, o 3. Il recinto delle persone qualificate è una palizzata, o di spine, o di canne, sostenuta di distanza in distanza da pilastri. I loro kombeti comunicano l' un l'altro per mezzo di strade, che s' incrocicchiano in forma di labirinto. Nell' interno del

recinto si trovano d' ordinario bellissimi alberi, ma senza ordine, e sparsi come a caso, purchè la casa, come è quella di molti principi, non fosse stata fabbricata apposta, in vicinanza di qualche boschetto, una parte di cui si trova rinchiusa nel recinto.

Il palazzo del Damel, o del Re di Kayor è distinto per la sua magnificenza. Dinanzi alla prima parte del recinto si trova una grande, e bella piazza, per esercitare i suoi cavalli, quantunque non n' abbia più di 10, o 12. Lungo al recinto i signori hanno delle capanne, che compongono, come la vanguardia di quella del Re. Un lungo viale d' alberi che fan zucche, conduce dalla prima piazza al palazzo. Da' due lati di questo adito stanno gli alloggj degli uffiziali, e de' principali servidori del Re, circondati tutti d' una palizzata, il che forma molti giri prima che si giunga al suo appartamento: Ma il rispetto solo impedisce a' sudditi l' accostarvisi. Tutte le sue mogli hanno altresì de' kombeti particolari, dove hanno 5, o 6 schiave per servirle. Egli vede quella, a cui lo porta il suo capriccio, senza altra regola, che quella de' suoi desiderj. Le altre non ne dimostrano mai gelosia. Havvene nondimeno sempre una, che è trattata come favorita, e quando n' è stanco, la manda in qualche villaggio, assegnandole fondi

necessarj pel suo mantenimento. Il suo posto è ben tosto occupato da un'altra. Di trenta mogli, che questo principe manteneva, ne aveva mandato successivamente la metà a soggiornare lontano da lui.

La masserizia de' Negri è poverissima. Consiste in un piccolo armadio, per metter i loro abiti, in una stuoja, alzata su qualche piuolo, che loro serve di letto, in uno, o due piatti, che tengono l'acqua, in alcune zucche, in 2, o 3 mortaj di legno per pestare il mais, ed il riso, in un paniere per riporlo, ed alcuni piatti di legno per mettervi il kuskus, per il pranzo. I Negri di distinzione non si ritrovano mai, senza una specie di banco alto 2, o 3 piedi, e coperto di belle stuoje, sulle quali stanno a sedere di giorno. I palazzi de' Re, e de' Principi, sono un poco meglio forniti; perciocchè havvene pochi, che non impieghino in quest' uso una parte delle merci, che comprano dagli Europei.

Giobson racconta, che l'agricoltura è l'impiego di tutti i Negri, senza eccezione di rango, e di condizione. I Re, ed i capi della città ne sono i soli esenti. Si mettono l'uno dopo l'altro per fare i solchi, talchè ogn'uno levando presso a poco la stessa quantità di terra, la fatica non è penosa per nessuno. Questi solchi

sono fatti con altrettanto ordine, e pulizia, che in Europa. Vi gettano la semenza, e la cuoprono tosto della medesima terra. La loro industria non va più lungi, eccetto che pel riso, che seminano dapprima in piccoli pezzi di terra bassi, e paludosi, e che si prendono la cura di traspiantare, e perciò cresce in abbondanza. Oltre il riso hanno 5 altre sorti di grani tanto minuti, quanto la semenza di senapa, ed in vece di farne del pane, le fanno cuocere nell' acqua, e le mangiano a bocconi formati fra le mani, come il riso.

Osservano le stagioni per seminare i loro grani, e sovrattutto per piantare il tabacco, di cui ogni famiglia coltiva la sua provvigione, intorno alla capanna. Non coltivano men diligentemente il cotone, e la più parte de' villaggi n' hanno de' campi interi.

Siccome non hanno pioggia dal Settembre sino alla fine di Maggio, la terra è tanto dura in questo frattempo, che non possono coltivarla. Le pioggie cominciano verso il fine di Maggio, e seguitano in Giugno con gran violenza, con tuoni, e lampi spaventosi, e la terra essendo allora assai ammollita, è questa la stagione del lavoro. Il più cattivo tempo, cioè la violenza estrema delle pioggie, si fa d' ordinario sentire dalla metà di Giugno, sino alla metà d' Agosto.

In tal tempo i fiumi crescono sino a 30 piedi d' altezza, ma sino alla fine di Settembre le piog-gie, e le acque diminuiscono per gradi, come hanno cominciato.

Per seminare il miglio, i Negri mettono un gi-nocchio in terra, e fanno de' piccoli buchi, co-me se ne fanno in Europa, per piantare de' pi-selli: vi gettano 3, o 4 grani della loro semen-za, e chiudono ogni buco colla terra medesi-ma. Altri aprono solchi in linea retta, vi get-tano il loro miglio, e lo cuoprono nello stesso modo, ma il primo de' detti due metodi è il più comune, perciocchè quanto più il grano è af-fondato nella terra, tanto più è sicuro dagli uccelli, il numero de' quali è incredibile.

Il tempo, in cui i Negri seminano, è per essi una stagione di feste, nella quale si dan pranzi gli uni cogli altri. Le loro terre sono sì fertili, che la raccolta del miglio si fa nel Settembre, e dà essa pur occasione ad un' infinità di allegrie.

Essendo i Re padroni assoluti di tutte le ter-re, ogni famiglia è obbligata a dirigersi a lo-ro, od a' loro Alkadi, per farsi assegnare la por-zione, donde hanno da avere la loro sussistenza. I Negri sono sì pigri, che non coltivano terra bastante pel loro uso, e perciò la loro raccolta non bastando a' loro bisogni, vivono d' una radi-ce nera, che fanno seccare, sino a che abbia per-

duto il suo sapore naturale: vivono anche d'un altra pianta chiamata *jernotte*, il di cui sapore s'accosta molto a quello della noce. Se questa raccolta manca, non possono schivare la carestia più orribile, e gli Europei n' hanno veduto spesso degli esempj.

Si lasciarono sedurre una volta dalle promesse d'uno de' loro Marbuti, della Tribù degli Arabi, che sotto il velo della religione, s'era reso padrone d'un gran tratto di paese tra gli stati del Siratik, ed i Sereri. Quest' impostore trovò il mezzo di persuader loro, ch' era inspirato dal cielo per vendicarli dalla tirannia de' loro Principi. Promise loro delle forze prodigiose per sostenerli nella loro ribellione, e ciò, che fece sovr' essi ancor maggiore impressione, gli assicurò, che le loro terre produrrebbono ogni anno una messe abbondante, senza che si prendessero la pena di coltivarle. La pigrizia de' Negri non resistette ad offerte sì lusinghiere. Si arruolarono sotto lo stendardo del Marbuto, ed i sudditi del Damel, che furono i più ardenti, giunsero a detronizzare il loro Sovrano. Aspettarono per 2 anni le prodigiose raccolte promesse dal Marbuto, ma la carestia divenne sì terribile, che per mancanza di viveri furono costretti a mangiarsi gli uni gli altri, o di darsi volontariamente in ischiavitù per ischivare la morte. Una

sì trista sperienza, avendo fatto loro aprir gli occhi sulla loro follia, scacciarono l' usurpatore, e rimisero il Damel in possesso della sua Corona.

Noi abbiamo già parlato delle loro armi. V' hanno meno fiducia, che ne' loro *gris-gris*, co' quali, malgrado la cotidiana sperienza, s' ostinano a credersi innalterabili, e superiori a' loro nemici. Gli Europei sono i soli, ch' essi disperano di vincere, perciocchè hanno provato, che alcun gris-gris non resiste all' armi da fuoco, a cui danno il nome di *puffs*.

Non si sono anche potute formar giuste idee del linguaggio de i Negri. Le lingue principali sono quelle de' Gialoffi, de' Fulì, e de' Mandinghi. La lingua più comune sulla Gambra è il Mandingo. Con questa chiave si può viaggiare francamente dall' imboccatura del fiume, sino al paese de' *Jonkos*, o de' mercanti, a' quali si dà questo nome; perciocchè si comprano da essi moltissimi schiavi. Questo spazio comprende un viaggio di 6 settimane da Jamesfort, principal banco Inglese sulla Gambra.

Oltre la lingua comune, i Mandinghi hanno un gergo misterioso, interamente ignorato dalle donne, e di cui gli uomini fanno uso soltanto in occasione del *mumbo jumbo*, di cui parleremo dapoi. Il *creolo* portoghese, ch' è una corruzione della lingua portoghese, è divenuto il lin-

guaggio ordinario del commercio tra gli Europei della Gambra, ed i Negri. Non sarebbe forse inteso in Lisbona, ma gl' Inglesi l' imparano più facilmente, che la lingua de' Negri, ed i loro interpreti non n' usano altro. I Fulì, e la maggior parte de' Maomettani, che abitano il fiume, parlano benissimo l' arabo, quantunque sieno Mandinghi. Ogni Regno, od ogni Nazione ha d' altra parte la sua lingua particolare.

I compilatori de' viaggi hanno poste in questo luogo delle tavole d' un certo numero di parole delle lingue de' Negri. Sembra, che un saggio di questi barbari dialetti, ne' quali non si posson riconoscer nemmeno le prime correlazioni, che il linguaggio umano ha dovuto avere tra gli oggetti, ed i suoni, non debba essere molto interessante per noi. Se la curiosità per altro si stendesse a tutte le minute circostanze di queste popolazioni lontane, abbozzi imperfetti della natura, e che danno alle nazioni civilizzate il piacere di conoscere tutta la loro superiorità, il lettore potrà ricorrere alle tavole dell' Istoria Generale de' viaggi. Noi quì porremo soltanto la tavola delle voci, che danno un' idea della loro aritmetica.

ITALIANO	FULI	GIALOFFO	MOMDINGO
Uno.	*Gou.*	*Ben,*	*Killing,*
Due.	*Didy.*	*Yare.*	*Fulla.*
Tre.	*Taty.*	*Yet.*	*Sabba.*
Quattro.	*Naye.*	*Yanet,*	*Nani.*
Cinque.	*Guieve.*	*Guerom.*	*Lulu.*
Sei.	*Guigou.*	*Guerom ben.*	*Oro.*
Sette.	*Guididy.*	*Guerom Yare.*	*Orangle.*
Otto,	*Guitaty.*	*Guerom Yet.*	*Sye.*
Nove.	*Guinaye.*	*Guerom Yanet.*	*Konnuntin.*
Dieci.	*Sapo.*	*Fuk.*	*Tong.*
Undeci.	*Sapo Gou,*	*Fuk ak ben.*	*Tong-ning-Killing.*
Sedici.	*Sapo guigou.*	*Fukok Guerom ben.*	*Tong-ning-oro.*
Venti.	*Sappo.*	*Nitte.*	*Noau.*
Trenta.	*Nagasb.*	*Fenonir.*	*Noau ning tong;*
Quaranta.	*Sciapande a Taty.*	*Yanet fuk.*	*Noau fulla.*
Cinquanta.	Il Fuli s'è perduto.	*Guerom fuk.*	*Noau fulla ning tong.*
Sessanta.		*Guerom benafuk*	*Noau Sabba.*
Settanta.		*Guerom Yarefuk.*	*Noau sabba ning-tong.*
Ottanta.		*Guerom Yetfuk.*	*Noau nani.*
Novanta.		*Guerom Yaifuk.*	*Noau-nani-ning tong.*
Cento.	*Temedere.*	*Temer.*	*Kemmi,*
Dugento.	*Temedere Didy.*	*Yare Temer.*	
Trecento.	*Temedere Taty.*	*Yer Temer.*	
Mille.	*Temedere Sappo,*	*Gune,*	*Vully,*

I Negri, che abitano le due rive del Senegal, e che si stendono nelle terre a Levante, e mezzogiorno sono Maomettani, convertiti dai Mori. Que' del Regno di Mandingo, di cui il zelo è più ardente, sono da lungo tempo i Missionarj di questa religione. Tutti gli altri Negri, quelli almeno con cui gli Europei hanno commercio dalla Gambra sino alla Guinea, sono idolatri, eccettuati i Sereri, ed alcuni altri, che non hanno veruna apparenza di religione.

Se ne vedono molti, che non vogliono soffrire, che s' uccidano le lucertole intorno alle loro case. Sono persuasi, che sieno le anime dei loro padri, e delle loro madri, e dei loro prossimi parenti, che ne vengano a fare il *folgar*, cioè a star allegri con loro. Si vede, che l' opinione della transmigrazione è loro famigliare.

Il Maomettismo stabilito tra Negri è imperfetto tanto per ignoranza di coloro, che l' insegnano, quanto pel libertinaggio de' proseliti. Consiste nel credere l' unità di Dio, e di due, o tre ceremonie come il *ramadan*, o la quaresima, il *bayram*, o la pasqua, e la circoncisione.

Giobson osserva, che gli abitanti nazionali di Gambra adorano un Dio solo col nome arabo d' *Allah*, che non hanno nè pitture, nè imagini che rappresentino la Divinità, che riconoscono la missione di Maometto senzachè invochino

mai il suo nome, che contano gli anni dalle pioggie, ed hanno nomi particolari per ogni giorno della settimana, che danno il nome di sabbato al venerdì, ma che l' osservano sì poco, che il loro commercio, e le loro occupazioni ordinarie non ne sono interrotte.

Hanno qualche tradizione confusa di Gesù Cristo. Parlano di lui come d' un profeta, che s'è reso celebre con un gran numero di miracoli. Ma quanto raccontano della sua santità, e della sua possanza, è un' ammasso di favole senza verisimiglianza, e senz' ordine. Gli danno il nome di *Nale*. Chiamano la di lui madre *Maria*. La santità, la bontà, la giustizia sono qualità, che gli attribuiscono per eccellenza, ma sembra loro impossibile che sia figlio di Dio; perciocchè Dio, dicon' essi, non può esser veduto dagli uomini. La dottrina dell' incarnazione pare ad essi scandalosa. Suppone essa, secondo le loro idee, che Dio sia capace d' un congiungimento con donne. Una profezia, che sussiste da lungo tempo nella loro nazione annunziava loro, che sarebbono soggiogati da un popolo bianco.

I Negri credono altresì la predestinazione, ed accusano di tutte le loro disgrazie la provvidenza. Se un Negro assassina un' altro negro, credono, che sia Dio l' autore dell' omicidio. Prendono per altro l' omicida, e lo vendono schiavo.

Riguardo alla loro divozione, ed alla forma del loro culto, le Maire osserva, che la maggior parte del popolo non hanno cerimonie fisse, che possano meritar il nome di culto religioso, ma le persone di distinzione affettano maggior zelo, e non sono mai senza un Marbuto, che ha grand' ascendente sul loro spirito, e sulla loro condotta.

Si sa, che i Maomettani d' Asia fanno la *sala*, o l'orazione 5 volte il giorno. Il venerdì, ch' è il giorno del loro sabbato la fanno 7 volte. Ma que' tra Negri, che sono buoni Maomettani, si contentano d'orare 3 volte il giorno, cioè la mattina, il mezzogiorno, e la sera. Ogni villaggio ha il suo Marbuto, o il suo prete, che gli aduna per soddisfare a tal dovere. Il luogo delle loro adunanze è un campo, che serve di moschea. In questo luogo dopo le offerte ordinate dall' Alcorano, si pongono in molte linee dietro il prete, di cui imitano i movimenti, ed i gesti. Hanno il viso voltato verso Oriente, ma quando sono stanchi della loro positura si raggruzzano a guisa delle loro donne voltando il viso a Ponente.

Il Marbuto stende le braccia, ripete molte parole a voce si lenta, e tanto alta, che tutta l'adunanza può ripeterle dopo di lui, si pone in ginocchio, bacia la terra, comincia 3 volte que-

sta

sta cerémonia, e non fa niente che non sia imitato da tutti gli assistenti. Si pone quindi in ginocchio per la quarta volta, e fa qualche tempo la sua orazione in silenzio: s' alza, e delineando con un dito attorno a se un cerchio, nel quale imprime molti caratteri, li bacia rispettosamente: dopo di che colla testa appoggiata sulle due mani, e cogli occhi fissi in terra passa alcuni momenti in una profonda meditazione. Prende finalmente della sabbia, e della polvere, se la getta sulla testa, e sul viso, comincia ad orare ad alta voce toccando la terra col dito, e levandolo poscia al fronte, e nel tempo di tutte queste formalità replica più volte queste parole *falati malek*, cioè, io vi saluto Signore. Egli si alza: tutta l' adunanza segue il suo esempio, ed ognuno si ritira. La modestia, il rispetto, e l' attenzione, che mettono in questo esercizio, cagionano una giusta ammirazione ai nostri viaggiatori. L' orazione dura una grossa mezz' ora, e si rinuova tre volte il giorno. Non havvi affare, nè compagnia, che ne faccia obbliar loro il tempo. Se non possono assistere all' adunanza, si ritirano in disparte per osservare le stesse pratiche, e quando mancano d' acqua per la loro abluzione, fingono di farla con della sabbia. Brue, che fu molte volte testimonio delle loro ceremonie, ebbe la curiosità di

domandare a' Marbuti, cosa significassero le loro positure, e le loro orazioni. Risposero, che adoravano Dio, e si prostravano dinanzi a lui; che questa umiliazione era una dichiarazione del loro niente agli occhi del primo Ente; che lo pregavano a perdonar le loro mancanze, e d'accordar loro i comodi, di cui aveano bisogno, come una moglie, de' figli, una raccolta abbondante, la vittoria su' loro nemici, una buona pesca, la sanità, e d'andar esenti da ogni sorta di pericoli.

Tostoche vedono apparire la prima volta la luna nell' equinozio dell' autunno, la salutano sputandosi in mano, e stendendo poi le mani verso il Cielo. Volgono poscia molte volte la testa, e replicano 2, o 3 volte la stessa ceremonia. In generale i Maomettani fanno gran rispetti alla luna nuova, la salutano appena che la veggono apparire, aprono la loro borsa, e domandano al cielo, che le loro ricchezze possano aumentarsi come i quarti della luna.

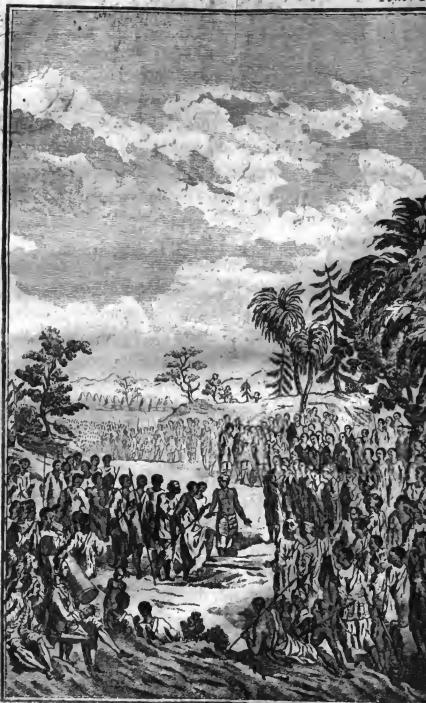
Il ramadan, o la quaresima dei Maomettani Negri è osservata con molto rigore. Non mangiano, nè bevono, che dopo il tramontare del Sole. I devoti non inghiottirebbono nemmeno la loro saliva, e si cuoprono la bocca d'un pezzo di drappo per paura che non v'entri qualche insetto. Malgrado la passione, che hanno pel tabac-

co, non toccano nemmeno la loro pippa. Ma quando viene la notte, si rifanno dell' astinenza del giorno. I grandi, ed i ricchi passano quindi tutto il giorno a dormire.

Quando il mese del ramadan s' avvicina, proclamano il *tabasket*, cioè la festa più grande de' Maomettani Negri, come de' Turchi, e de' Persiani, che li danno il nome di *bayram*. Brue, che n' era stato testimonio, ci ha lasciata la descrizione di questa festa, ch' è propriamente il loro carnovale.

Un poco prima del tramontare del Sole si veggono comparire 6 Marbuti, o preti Maomettani vestiti di tonache bianche, che rassomigliano alle nostre cotte. Scendono esse sino alla metà delle gambe, e la bassa estremità è orlata di lana rossa. Marciavano disposti in ordine con una lunga zagaglia in mano preceduti da 5 grossi buoi, ch' erano coperti d' un bel drappo di cotone, e coronati di foglie; e di cui era cadauno condotto da 2 Negri, come si conduce per le strade di Parigi quello, che si chiama il bue grasso. Le feste popolari hanno per tutto de' rapporti da un capo del mondo all' altro. I capi di 5 villaggi, di cui la città di Bucksar è composta, seguitavano i preti, che formavano una sola fila, ed erano apparati ricchissimamente, ed armati di zagaglie, di sciabole, di pugnali, e di scudi.

Erano seguitati da tutti gli abitanti loro sudditi, disposti 5 per fila. Quando la processione fu arrivata alla riva del fiume, i bovi furono attaccati a de' pali, ed il Marbuto più vecchio gridò tre volte ad alta voce, *sala-maleik*, ch' è l' esortazione all' orazione. Mettendo quindi in terra la sua zagaglia, stese un braccio verso Levante. Gli altri preti seguitarono il suo esempio, e cominciarono l' orazione di concerto. S' alzarono, e ripigliarono le loro armi. Allora il vecchio Marbuto diede ordine a' Negri di condurre i bovi, e rovesciarli per terra, lo che fu eseguito nello stesso momento. Gli attaccarono alla terra per le corna, e voltando la testa a Levante tagliarono loro la gola con molte precauzioni per impedire, che questi animali non li guardassero in tempo che il loro sangue scorreva, perciocchè è questo per essi un cattivissimo pronostico. Prendono cura per evitare i loro sguardi di gettar loro della sabbia negli occhi. Tosto che il sagrifizio è compito, e le vittime scorticate, le tagliano in pezzi, ed ogni villaggio porta seco quella del suo bue. Dopo questa ceremonia il *folgar* comincia. Il folgar dà luogo al banchetto; e l' allegrezze durano 3 giorni.

La circoncisione è una pratica rigorosamente osservata trai Maomettani Negri. Si fa a' mas-

CIRCONCISIONE DE' NEGRI.

chi verso i 14, o 15 anni, per dar loro il tempo di fortificarsi per tale operazione, e d' esser istrutti circa la professione della loro fede. S' aspetta anche per questa sanguinosa ceremonia, che abbiavi un gran numero di giovani radunati, o che il figlio di alcun Re, e d' altri grandi sieno giunti all' età della circoncisione. Si fa allora noto, che tutti i sudditi del medesimo Re, i suoi alleati, ed i suoi vicini possono condurre i loro fanciulli; perciocchè lo splendor della festa è proporzionato al numero de' giovani da circoncidersi, ed i capi d' una nazione desiderano sempre che l' adunanza sia numerosa; perciocchè in queste occasioni i giovani stringono amicizie, che durano tutto il tempo della loro vita.

Quantunque non sia fissato il tempo della ceremonia, non si sceglie mai la stagione del gran caldo, nè quella delle pioggie, nè il ramadan, che non sono tempi destinati all' allegrezza. Si procura altresì di farla in tempo di luna calante, perciocchè credesi, che l' operazione sia allora meno dolorosa, e la piaga più facile da guarirsi.

Brue ci dà una descrizione esatta della ceremonia. V' era stato presente nell' isola di Giovanni Barre presso al Forte S. Luigi, e le più minute circostanze non erano sfuggite alle sue osservazioni.

Il luogo della scena era un campo amenissimo circondato da belli arbusti 300 passi distante dal villaggio di Giovanni Barre ricco Negro, che faceva l'interprete alla Compagnia Francese, ed il figlio di cui era il principale dei giovani, che dovevano essere circoncisi. Si sceglie sempre un luogo lontano dall' abitazioni a cagione delle donne, che sono assolutamente escluse dall' adunanza. Quando Brue si fu posto a sedere colla gente del suo seguito su d' un banco, ch' era stato preparato per lui, la processione cominciò nell' ordine seguente. I Guiriotti, o musici formavano la vanguardia, suonando una marcia lenta, e grave, senza unirvi il canto. Erano seguitati da tutti i Marbuti dei villaggi vicini, che marciavano a due a due in vesti di cotone bianco, e colla zagaglia in mano. Dopo i Marbuti si vider venire in qualche distanza tutti i giovani, che dovevano essere circoncisi. Erano vestiti di lunghe fascie a guisa di gonnelle di cotone incrocicchiate per dinanzi, ma senza calzoni. Formavano marciando una sola linea, ed andando l' uno dopo l' altro accompagnato ognuno da due parenti, o due amici, per esser testimonj della loro professione di fede, e per incoraggiarli a soffrir pazientemente l' operazione. Isamsek Negro di distinzione, che doveva essere l' esecutore, veniva immediatamente in seguito con

Giovanni Barre capo della festa. Questa marcia veniva chiusa da un corpo di 2000 Negri bene armati. In mezzo al campo molto vicino al luogo, dove i Francesi erano seduti, era stata posta una tavola un poco elevata. I preti, ed i capi dei villaggi, si posero ordinatamente in due linee da ogni parte della tavola, e tutti i Neofiti co' loro padrini restarono nel centro nell' ordine stesso, in cui si trovavano nella marcia. Il resto dei Negri faceva un cerchio intorno ai preti, ed alle vittime.

Dopo che l' ordine, ed il silenzio furono bene stabiliti, il principale Marbuto fece il *sala*, o l' orazione. Tutti gli assistenti ripetevano le sue parole con una voce chiara, ed intelligibile con altrettanto rispetto, che attenzione. Dopo questo esercizio, Guiopo figlio di Giovanni Barre, fu presentato da' suoi due padrini, che lo fecero salire sulla tavola, sostenendolo da due parti. Jamsek fece felicemente l' operazione. Guiopo scese immediatamente, seguito da' suoi due padrini, e scuotendo la sua zagaglia in aria ridente. Si ritirò dietro a' Marbuti, per lasciar cader il sangue dalla piaga fatta, ed intanto gli altri giovani si presentarono successivamente all' esecutore.

Quando la piaga ha gettato bastante sangue, si lava molte volte il giorno con acqua fresca,

fino a che si cicatrizzi da se stessa, il che non domanda d' ordinario, che 10, o 12 giorni. In tempo dell' operazione il Neofito deve tenere il pollice dritto alzato, e pronunziare la formola di fede de' Maomettani. I più adulti la pronunziano ad alta voce, e affettano anche dell' allegrezza dopo la ceremonia. Ma è facile di giudicare vedendoli camminare, che soffrono un vivo dolore. La maggior parte non possono ritirarsi, senza che loro diano braccio i padrini.

Quantunque la circoncisione non sia ordinata per le donne, i dottori Mandinghi le ammettono a partecipare il privilegio. Sono le loro mogli, che fanno da sacerdotesse. Ma questo uso non è universale tra' Negri.

Moore spiega la ceremonia della circoncisione in pochissime parole, ma v' aggiunge una circostanza singolare, e che può dare idea della politica del sacerdozio de' Negri. Un poco prima della stagione delle pioggie, dic' egli, vien circonciso un numero di giovani dell' età di 12, o 14 anni. Dopo l' operazione portano un' abito diverso, che non s' usa dagli altri, ed ogni regno ha il suo. Dopo la circoncisione, sino al tempo delle pioggie i giovani circoncisi hanno la libertà di commettere ogni sorta d' eccessi, senza esser sottoposti al gastigo della giustizia. Quando le pioggie cominciano, sono obbligati

a ritornar osservanti delle leggi, ed a ripigliar l'abito comune della loro nazione. Questa licenza accordata a i circoncisi, sembra fatta per perpetuare l'uso della circoncisione, e compensarne il disgusto.

I Mandinghi credono, che la cagione dell'ecclissi della luna sia l'interposizione d'un gatto, che pone la zampa tra la luna, e la terra. In queste occasioni non lasciano di cantare, e ballare in onore del loro profeta Maometto, ma non sembra, che i loro movimenti sieno l'effetto del timore.

In generale sono estremamente dati alla superstizione. Quando hanno da fare un viaggio, tirano il collo ad un pollo, e le osservazioni, che fanno sugl'interiori, servono loro di regola, per affrettare, o differire la loro partenza. Non hanno minor riguardo per certi giorni della settimana, che riguardano come infausti, e niente sarebbe capace d'indurli a sceglierli per un'impresa d'importanza. Ecco le superstizioni de' famosi Romani, che si trovano altresì tra le tribù de' Negri. Questi polli sacri tra' Negri, che ci fanno ridere, questi presagj, questi giorni infausti, impongono però assai in molti luoghi de' Titi Livj, e de' Sallustj. Tanta illusione fa l'eloquenza! Tanto il nome di Roma, e l'antichità possono sulla nostra imaginazione! Per-

ciocchè in fatto l'appetito de' polli, che decideva tra' Romani del giorno d'una battaglia, è tanto ridicolo, quanto la zampa del gatto, ch' eclissa la luna.

Moore racconta che in tutto il tempo, che passò nel loro paese, erano persuasi, che i stregoni avevano sparso qualità maligne nell' aria, e nell' acque, e che non moriva nessuno, che non fosse ucciso da questi nemici pubblici, eccettuato un miserabile, che vide seppellire, e che tutti i Negri credevano ucciso da Dio stesso, per avere violato il suo giuramento, o il suo voto.

L' uso di far voti è comunissimo in tutte le nazioni. Qui se ne vedon di quei, che portano intorno del braccio delle maniglie di ferro per segno d'esser impegnati con voto, e per richiamarselo alla memoria. Quello, che accusavano di spergiuro, aveva fatto voto di non vendere giammai uno schiavo, di cui gli era stato fatto dono, e portava una maniglia per timor di scordarsene. Ma i suoi bisogni, e quelli della sua famiglia, avendo più forza del suo giuramento, lo vendette: e la sua morte, che accade qualche giorno dopo, fu riguardata da tutti i Negri, come un'effetto segnalato della vendetta del cielo.

Tra un' infinità d' altre superstizioni, la più

comune, e più osservabile, si è quella de' gris-gris, di cui noi abbiamo già parlato. Ogni gris-gris ha la sua virtù particolare, l' uno è contro il rischio d' annegarsi, l' altro contro la ferita delle zagaglie, o contro la morsicatura de' serpenti. Havvene di quei, che debbono render invulnerabile, ajutare quei che s' attuffano in mare, ed i nuotatori, e procurare una pesca abbondante. Altri allontanano l' occasione di cadere in ischiavitù, e procurano delle belle donne, e de' bei figli. I Marbuti finalmente inventano de' gris-gris, in favore di tutti i desiderj, e contro tutti i timori. Si sa d' altra parte, che sull' articolo de' gris-gris, non v' ha quasi popolo sulla terra, che abbia diritto di ridersi de' Negri.

Moore osserva, che andando alla guerra il Negro più povero, compra un gris-gris da' Marbuti, per garantirsi da ogni sorta di ferite. Se l' incanto non opera, i Marbuti ne attribuiscono il difetto alla cattiva vita de' Negri, che Maometto non ha stimati degni della sua protezione. I Profeti delle crociate, si giustificavano nella stessa guisa, lo ch' è un mezzo sicuro di non avere mai torto. I Marbuti si adunano in ogni tempo, ed in ogni luogo. Moore assicura, che si arricchiscono tutti in poco tempo. Le Maire dice, che i Marbuti rovinano i Negri, facendo loro pagare, sino 3 schiavi, e 4,

o 5 vitelli per un gris-gris, secondo le qualità, che ad essi attribuiscono.

I gris-gris della testa, si portano in forma di croce, dalla fronte sino al collo, e da una orecchia all'altra. Que' del collo, si portano in forma di collana. Le spalle, e le braccia non ne sono meno guarnite, tal che questo ornamento religioso diviene un vero peso. I Re ne sono più carichi d'alcun loro suddito. Moore pretende, che il peso sale sino a 30 libbre.

Del resto questi gris-gris potrebbero in qualche senso rendere invulnerabile, se è vero, come dicono i viaggiatori, che la loro moltitudine, e la loro grandezza fanno una corazza, che la zagaglia penetrerebbe appena. I grandi n'hanno la testa, ed il corpo coperti talmente, che essendo questi incapace di muoversi, non possono montare a cavallo, che con l'altrui soccorso. Il gris-gris del dorso, e quello dello stomaco, sono della grandezza d'un libro in 4°, e d'un pollice di grossezza. Una risma di carta è meno spessa, ed assicurasi, che nessuna spada potrebbe penetrarli.

Il Mumbo-Jumbo, è un'idolo misterioso de' Negri, inventato da' mariti, per tener le loro mogli soggette. Hanno esse tanta semplicità, ed ignoranza, che prendono questa macchina per un'uomo selvaggio: per tal modo, tra noi

si tratta co' fanciulli, parlando loro dell' orco; E' essa vestita con una lunga veste di scorza d'albero con un berrettone di paglia in testa. E' alta 8, o 9 piedi. Pochi Negri hanno l'arte di farle gettar le voci, che le sono adattate. Non si sentono mai, che nella notte, e l' oscurità ajuta molto l' impostura. Quando gli uomini hanno qualche contesa colle mogli, si diriggono al Mumbo-Jumbo, che decide d' ordinario in favore de' mariti.

Il Negro, che opera sotto la figura mostruosa di Mumbo-Jumbo, ha un' autorità assoluta, e si concilia tanto rispetto, che nessuno sta col cappello in testa in di lui presenza. Quando le donne lo veggono, o lo sentono, prendono la fuga, e s' ascondono attentamente. Ma se i mariti sono parenti dell' attore, fa portare i suoi ordini alle donne, e le sforza a ricomparire. Allora comanda loro di sedersi, e le fa cantare, o ballare, secondo il suo capriccio. Se alcuna ricusa d' ubbidire, la fa cercare da altri Negri, ch' eseguiscono le sue leggi, ed è punita la loro disubbidienza colla frusta. Que', che sono iniziati nel mistero di Mumbo-Jumbo, s' obbligano con solenne giuramento a non rivelarlo mai alle donne, e nemmeno agli altri Negri, che non sono della società. Non vi si può esser ricevuto prima dell' età di 16 anni. Il popolo

giura per quest' idolo, e non ha giuramento più rispettato.

Verso l'anno 1727 il Re di Jagra avendo una moglie curiosa, ebbe la debolezza di rivelarle il segreto di Mumbo-Jumbo, ed essa non ebbe altra premura, che d'informarne tutte le sue compagne. La voce andò sino all'orecchie d'alcuni signori Negri, che non erano ben disposti verso il Re. S'adunarono per deliberare sopra un' affare di tale importanza, e non dubitando, che le loro mogli diverebbon difficili ad esser governate, se il timore di Mumbo-Jumbo non le tenesse in dovere, presero una risoluzione arditissima, che non fu eseguita meno audacemente. Si portarono alla città reale coll'idolo, e dandosi in essa l'aria d'autorità, ch'è propria della religione in ogni paese del mondo, fecero avvertire il Re di venire a parlare all'idolo. Questo principe debole, non avendo osato di ricusar d'ubbidire, Mumbo-Jumbo li rimproverò il suo misfatto, e li diede ordine di far venire sua moglie. Appena comparve, che per decreto di Mumbo-Jumbo, furono pugnalati tutti due. Il Mumbo-Jumbo de' Negri, è una lezione terribile, se si fa capire.

Havvi poche città considerabili, che non abbiano una figura di Mumbo-Jumbo. Nel giorno sta su d'un palo in qualche luogo vicino alla

città, sino all'entrar della notte, ch'è il tempo delle sue operazioni.

Ci resta da parlare de' Marbuti, o de' preti Negri. Su molti punti sono conformi alla legge del Levitico, di cui hanno qualche cognizione. Hanno delle città, e terre particolari alla loro Tribù, dove non ammettono altri Negri, che i loro schiavi. I loro matrimonj si fanno soltanto tra uomini, e donne della loro razza, e tutti i figli sono allevati per il sacerdozio. Labat li rappresenta come scrupolosi, e osservanti di tutti i precetti dell'Alcorano. S'astengono dal vino, e da' liquori spiritosi. Osservano il ramadan con molta esattezza. Hanno maggior mansuetudine, e pulitezza degli altri Negri. Amano il commercio, ed hanno piacere di viaggiare per tal oggetto. La loro onoratezza, e la loro buona fede, vengono generalmente riconosciute, trattando con essi d'affari. La carità è una virtù, che non trasgrediscono mai. E' non soffrono mai, che un'uomo della loro tribù sia venduto schiavo, se non ha meritato questo gastigo, per qualche gran delitto. Ecco ciò, che gl'Istorici, che noi seguitiamo in questo luogo, chiamano carità. Si può osservare, che se i Marbuti non la mettono in pratica, che co' loro confratelli, non hanno sovente l'occasione di praticarla con altri; perciocchè il

commercio de' gris-gris, come c' è stato rappresentato, deve renderli più ricchi di tutti i Negri. Ma si può forse dir carità, quella, che non abbraccia, che un ceto d'uomini; e che non solleva delle disgrazie, se non chi ha un tal abito addosso, e che professa una comune dottrina? Questa carità, che esenta tutti i Marbuti dalla schiavitù, e dalla miseria, potrebbe piuttosto appellarsi politica, e spirito del corpo de' Marbuti. Non è già la carità del Vangelo, non è quella de' nostri sacerdoti, che non impiegano le limosine, che sono l'entrate della Chiesa, se non per sollievo de' poveri.

Tra molte buone qualità de' Marbuti, Giobson loda molto la loro temperanza. A questo solo contrassegno, dic' egli si distinguono dagli altri Negri. Si riducono all' acqua pura, senza eccettuare il caso di malattia, e di necessità. Nel viaggio, che l' autore fece sul Gambra, un Marbuto, che aveva preso con lui, avendo voluto dar mano alla gente dell' equipaggio nell' attraversare una secca, fu strascinato da una corrente, che mise la di lui vita in gran pericolo. Disparve due volte nell' acqua, e avendolo gl' Inglesi ripreso a bordo con molta fatica, restò qualche tempo senza sentimento. In questo stato que', che lo soccorrevano, avendo accostato alla di lui bocca un gran fiasco d'acquavi-

quavite, chiuse costantemente le labbra al solo odore di questo liquore, e quando ebbe ripigliato l' uso de' sensi, domandò con collera insieme, ed inquietudine, se aveva avuto la disgrazia d' inghiottirne. Gli fu risposto, che l' aveva ricusato con troppa ostinazione. Vorei piuttosto esser morto, disse a Giobson, che averne ingojata la minima goccia. Questo eccesso di scrupolo si stende sino a' loro fanciulli. Non solo non permettono loro di saggiar il vino, od i liquori forti, ma non soffrono nemmeno, che loro si presenti uva, zucchero, nè confetture di nessuna sorta.

Il medesimo autore aggiunge, che il rispetto de' Re, e de' grandi pe' Marbuti non è inferiore a quello del popolo. Se le persone della maggior distinzione incontrano un Marbuto per istrada, fanno un circolo intorno a lui, e si gettano in ginocchio, per far l' orazione, e ricevere la sua benedizione. Il medesimo costume si tiene nella camera del Re, quando v' entra un Marbuto. Labat, dice, che i Negri generalmente, ma sovrattutto quei del Senegal, hanno tanto rispetto pe' loro preti, che credono, che quelli, che gli offendono, muojano tra 3 giorni. E' naturale, che i Marbuti non combattano questa opinione.

I Marbuti insegnano a leggere, ed a scrivere

a' loro figli in un libro composto d' una tavoletta di legno, dove la lezione è scritta con una specie d' inchiostro nero, ed una penna in forma di pennello. I caratteri somigliano quelli della lingua ebraica. Giobson non essendo capace di leggerli, ne portò molti esemplari in Inghilterra. Osserva per altro, che la loro religione, e le loro leggi sono scritte in una lingua particolare, e molto differente dalla lingua volgare, e che i laici Negri di qualunque rango sieno, non sanno nè leggere, nè scrivere, e non hanno per conseguenza, nè caratteri, nè libri. Il gran libro della legge è un manoscritto, di cui i Marbuti s' esercitano a far copie per loro uso. I Re Maomettani ne ottengono a gran prezzo, e s' arrecano ad onore il portarli, nonostante che sia un carico pesante. Giobson ha veduto molti Marbuti, che n' erano carichi altresì ne' loro viaggi.

Quando gli allievi hanno letto l' Alcorano, passano essi pure per tanti dottori. Imparano quindi a scrivere in arabo; perciocchè la lingua del paese non ha caratteri. I Marbuti non sono solamente preti, sono anco mercanti, e fanno la maggior parte del commercio del paese.

Que' di Setino fecero i loro sforzi per levar al Capitan Giobson l' idea di rimontar più lungi sulla Gambra. Gli rappresentarono le difficoltà,

ed i pericolo di questo viaggio, con sì poco d' esaggerazione, che ad oggetto d' assicurarsi di tutti i vantaggi del commercio, s' avevano procurato con gran pena, e spesa una gran quantità d' asini, per il trasporto delle loro merci. Il loro metodo in viaggiando è di seguitare i loro asini a piedi, e di camminar dello stesso passo, che questi animali. Partono alla punta del giorno, che in questi climi non precede guari il levar del Sole. La loro marcia dura 3 ore, dopo le quali si riposano nel caldo del giorno. Ricominciano a marciare due ore prima di notte, ed il timore delle bestie feroci non permette loro d' azzardarsi nell' oscurità, eccettochè nello splender della Luna, che loro sembra un tempo molto comodo pei viaggiatori. Si fermano 2, o 3 giorni vicino alle gran città, e scaricando le loro merci, che mettono in mostra sotto qualche albero, fanno una specie di fiera per la città vicina. In questa occasione non hanno altro alloggio, che le loro balle, tra le quali passano le notti sopra stuoje.

CAPITOLO IV.

Sierra - Leona.

LA parte d' Africa, che noi descriviamo, termina alla baja, che porta il nome di Sierra-Leona, nome che i Portoghesi le diedero, o sia a cagione de' leoni, di cui le montagne vicine sono piene, o sia piuttosto a cagione dello strepito de' flutti, che rompendosi contro gli scogli, sembravano imitare il ruggir, che fanno tali animali. Il paese confina a Settentrione col capo della Vega, e con quello di Tagrin a Mezzogiorno. Questi due Capi formano una baja spaziosa, dove il fiume di Sierra-Leona, viene a cadere.

Il Re del paese, fa la sua residenza in fondo alla baja. I Mori li danno il nome di Borea. I stati del Borea si stendono per 40 leghe nelle terre. Le sue entrate consistono in un tributo di drappi di cotone, di denti d' elefante, e d'un poco d' oro, e nel poter vendere i suoi sudditi per la schiavitù. Il costume degli abitanti si è, di strapparsi interamente i sopraccigli, quantunque si lascino crescer la barba, ch' è naturalmente corta, nera, ed arricciata. I loro ca-

pelli sono d' ordinario tagliati in croce, e s' alzano sulla testa in piccole ciocche quadrate. Altri li portano tagliati in diverse forme, ma le donne hanno generalmente la testa rasata.

Hanno de' piccioli idoli, ma riconoscono nondimeno il Dio del Cielo. Avendo un' Inglese domandato loro l' uso di queste piccole figure di legno, alzarono le mani sopra la testa, per far capire, che il vero oggetto della loro adorazione era in alto.

Al mezzogiorno della baja 40, o 50 leghe dentro le terre, si trova una nazione di antropofagi, che inquietano spesso i loro vicini.

I frutti sono innumerabili nei boschi di Sierra-Leona. Si trovano foreste intere di limoni, sovrattutto un poco al di quà del luogo, dove si provede acqua assai vicino alla città. Vi si veggono ancora alcuni aranci. La bevanda comune del paese è l' acqua. Gli uomini però sono appassionati per il vino di palma, che chiamano *may*, e ne fanno di rado parte alle donne. Si trovano nel paese molte *mancanilles*, specie di pomo velenoso, che rassomiglia alla pruna gialla, ed il di cui sugo è di tanta malignità, che la minima goccia, che sprizzasse negli occhi farebbe perder subito la vista. Vi si vedono de' *beninganions*, ed un' altro frutto chiamato *beguil*, della grossezza d' un pomo ordinario, ma la di

cui polpa ha il colore, ed il gusto della fragola. I boschi sono pieni di viti selvatiche, che producono un'uva, il di cui gusto è amaro. I Negri amano molto la noce, e il dattero, che cade dalla palma, e la mangiano arrostita. Raccolgono insieme una specie di pepe, chiamato cardamomo, che serve loro di rimedio in molte malattie, e di condimento ne' loro cibi.

I Negri piantano delle patate, e più lungi nelle terre coltivano del cotone, chiamato da essi *innumma*, di cui fanno buonissimo filo, e drappi larghi una quarta. Hanno un legno, che chiamano *kambe*, che loro serve a tinger di rosso le loro borse, e le loro stuoje. I loro limoni somigliano i pomi selvatici. La loro foglia è sottile come quella del salcio. Sono pieni di punte, e danno una prodigiosa quantità di frutta, che cominciano a maturare in Agosto, e stanno sull'albero sino ad Ottobre.

Il pepe di Guinea cresce naturalmente ne' boschi, ma non v'è in grand' abbondanza. La sua pianta è piccola, molto simile a quella del *troene*, e carica di piccole foglie molto sottili. Il suo frutto rassomiglia all'uva spina. E' dapprima verdissimo, ma maturando diventa rosso. Quantunque non si riunisca in grappoli, se ne trovano da una parte, e dall'altra due, o tre insieme intorno al ceppo. Il *pene*, di cui i Negri

di questo paese fanno il pane, è una pianta sottilissima, che rassomiglia all' erba ordinaria, e i di cui piccoli steli sono coperti d' un grano, che non ha veruna buccia.

Più lungi nell' interno delle terre cresce un frutto chiamato *gola*, o *kola* in un guscio assai compatto. E' duro, che tira al rosso, amaro, della grossezza presso a poco d' una noce, e diviso da diversi angoli. I Negri fanno delle provvigioni di questo frutto, e lo masticano mescolato colla scorza d' un certo albero. La maniera di servirsene non sarebbe niente grata agli Europei. Chi comincia a masticarlo lo dà quindi al suo vicino, che lo mastica esso pure, e lo dà poi al Negro, che viene in seguito. E perciò ognun lo mastica successivamente senza inghiottir niente della sostanza. Lo credono eccellente per conservar i denti, e le gengive. I cavalli non hanno denti più forti della maggior parte de' Negri. Questo frutto serve loro altresì di danaro corrente, ed il paese non n' ha d' altra specie.

Il Kola è molto stimato dai Negri, che abitano le rive della Gambra, e gl' Inglesi non gli danno altro nome che quello di noce di kola. Rassomigliano alle castagne più grosse, ma il loro guscio è men duro. Se ne fa tanto caso tra Negri, che 10 noci di kola sono un regalo de-

gno dei più gran Re. Dopo averne masticato, l'acqua la più comune prende il gusto del vino bianco, e sembra, che vi sia mescolato il zucchero. Il tabacco stesso ne trae una dolcezza singolare. Non s'attribuisse d'altra parte alcun'altra qualità al kola. Le persone attempate, che non sono più capaci di masticarlo, lo fanno pestare per loro uso. Ma non è già il popolo, che possa procurarsi una cosa sì deliziosa, perciocchè 50 noci bastano per comprare una donna.

Barbot descrive l'albero, che produce questa noce famosa. Gli da il nome di *froglo*, ed assicura, che il paese di Sierra-Leona n'è pieno, ch'è d'una mediocre altezza, che la circonferenza del tronco è di 5, o 6 piedi, che il frutto somiglia le castagne, e cresse in grappoli di 10, o 12 nòci, di cui 4, o 5 sono comprese dallo stesso guscio divise da una pelle sottilissima, che l'esterno d'ogni noce è rosso con qualche mescolanza di blò, che se è tagliata, il di dentrò sembra d'un violetto carico. I Negri, ed i Portoghesi ne domandano incessantemente, come gl'Indiani non domandano che il loro arrak, o noce d'areka, ed il loro betel.

La baia è piena di pesci di tutte le specie come il *mullet*, la raza, la *vieille*, il luccio, il ghiozzo, il *cavallos*, che somiglia lo sgombro,

1. Spezie di Palamida.
2. Pesce incognito.
3. Pesce anonimo.
4. Lucio.
5. Moine, o Porçomarino.
6. Batteur. 7. la Banana. Tom. III.

PESCI DI SIERRA LEONA.

lo *spada*, la di cui testa finisce in fatti come una spada dentata da due lati a guisa d' una sega, il *scharak*, o il pesce cane, ch'è il can di mare, lo *scharcher*, che somiglia il pesce cane; eccettoche la testa finisce in forma di una paletta, il *cordonnier*, che ha da due parti della testa una specie di barba, o di seta pendente, e che grugnisce come un majale; ec. Finch prese in un'ora 6000 pesci della forma dell' argentino.

La costa non è meno abbondante di tutte sorte d' uccelli, la di cui specie non è conosciuta ne' nostri climi. I Negri parlarono a Finch d' un animale molto strano, che il suo interprete chiamava *carbuncle*. Si vede spesso, ma sempre nella notte, e la sua testa ha uno splendore sorprendente, che gli serve per trovar il suo pascolo. L' opinione degli abitanti si è, che questa luce venga da una pietra, che ha negli occhi, o sulla fronte. Se sente il minimo rumore cuopre tosto tal parte brillante di qualche membrana, che ne occulta lo splendore.

Le parti settentrionali dipendono dal Re di Bulom, come quelle meridionali sono sottoposte al Re di Burrè. Il Regno di Bulom è conosciuto dai Francesi, e dagli Olandesi. L' affetto degli abitanti s'è dichiarato per gl' Inglesi, e pei Portoghesi, di cui molti v' hanno formato degli stabilimenti.

Le scimie s' adunano in truppe numerose, e distruggono tutti i campi coltivati a cui possono accostarsi. Le loro devastazioni inspirano agli abitanti un' odio implacabile contro esse.

Il fiume, ch' è conosciuto sotto il nome di Sierra-Leona, porta altresì quello di Mitomba, e di Tagrim. Viene da gran distanza dalle terre, e verso la sua imboccatura non ha meno di 3 leghe di larghezza, ma 14, o 15 leghe lungi dal mare si ristringe, e non è largo che una lega.

Questo fiume è ornato di certi alberi chiamati *mangles*, o *mangliers*, i di cui rami non si stendono assai lungi l' uno dall' altro, ma le loro punte si curvano, e non hanno appena toccato la terra, o l' acqua, che radicandovisi formano delle siepi, che sono qualche volta folte per 20 o 30 piedi.

Quantunque le giornate di state sieno caldissime nel paese piano, ed aperto, i venti di libeccio vi portano del fresco dopo il mezzo giorno, ma il caldo è insopportabile nelle montagne. In generale si può dire, ch' è un paese molto malsano per gli Europei; testimonj tutti gli Inglesi, che sono morti nell' Isola di *Bense*. La pioggia, ed il tuono vi regnano continuamente per 6 mesi con un caldo tanto maligno in Giugno, e Lu-

glio, che ognuno è obbligato a star chiuso nelle sue capanne. L' aria corrotta da tanti cattivi influssi vi produce in un' istante de' vermi sugli alimenti, e sugli abiti: qualche volta venti furiosissimi chiamati *tornades* vi portano lo spavento: sovente una densa oscurità, che non si dissipa un momento in un intero giorno, sembra cambiare la faccia della natura, e rende la vita quasi insopportabile.

Questo fiume porta il nome di Mitomba sino a 26, o 30 leghe dalla sua imboccatura, e non è conosciuto in maggior distanza dagli Europei. Sta dalla parte di mezzogiorno una città chiamata las Magoas, dove non è accordato che a' Portoghesi il permesso di risedere per commerciarvi. Gli abitanti vengono soltanto nella baja per farvi dei cambj coi Francesi, ed Inglesi, quando veggono entrare i loro bastimenti.

All' ingresso del fiume si vedono molte Isolette. Le principali sono quelli di Togu, di Tasso, e di Bense. Nell' isola di Bense, che è 9 leghe lungi dalla spiaggia, gl' Inglesi hanno alzato un piccolo Forte.

I Portoghesi sono stabiliti in diverse parti del paese, sovrattutto a *Dondermuch*, o *Domdomuch*, ma la gelosia del commercio non permette loro di mantenere molta corrispondenza cogl' Inglesi dell' isola di Bense.

La baja di Francia dove si trova la fontana dello stesso nome è lontana 6 leghe circa dal Capo Tagrim. Si distingue facilmente al colore brillante della sabbia, che si presenta sulla riva come una vela stesa. Non vi si vedono nemmeno scogli, che rendano l'accesso difficile alle barche, ed agli schifi. La fontana è distante qualche passo dal mare. E' la migliore, e la più comoda di tutta la costa. Vi si possono empire 100 botti in un giorno; viene dal centro delle montagne di Tinna, che formano una catena di 15 leghe incirca, alle quali le tigri, i leoni, ed i cocodrilli non permettono d'accostarsi. L'acque fresche cadono dalla sommità delle montagne, e formano diverse cascate con grandissimo strepito. Riunendosi quindi in una specie di stagno, la loro abbondanza le fa traboccare per ispargersi in una riva arenosa, dove si radunano in un bacino, che si formano a piè delle montagne, donde ricominciano a scorrere sull'arena, e si perdono finalmente in mare. Barbot rappresenta questo luogo, come uno de' più belli del paese. Il bacino, che riceve tutte l'acque, è circondato da grand' alberi d'una verdura perpetua, che formano un' ombra deliziosa ne' maggiori caldi. Gli scogli medesimi, che sono sparsi ne' contorni, contribuiscono ad abbellire il luogo. In questo

grazioso ritiro Barbot faceva sovente i suoi pranzi.

Le scimie, chiamate *barrys*, sono d'una corporatura mostruosa. Vengono accostumate nella loro gioventù ad andar ritte, a trittar i grani, a trar acqua colle zucche, a portar roba sulla testa, ed a voltar lo spiedo per arrostire la carne. Questi animali amano con tanta passione le ostriche, che nelle maree basse s'accostano alla riva tra gli scogli, e quando vedono l'ostriche aperte dal calore del Sole, mettono nella scorza una pietruzza, che loro impedisce di chiudersi, e le inghiottiscono poi facilissimamente. Accade qualche volta, che la pietra sdrucciola, e che la scimia, si trova come presa alla trappola, ed allora non iscappano dalle mani de' Negri, che le uccidono, e le mangiano. Questa carne, e quella degli elefanti, sembrano loro deliziose.

I boschi sono il ritiro d'un numero infinito di pappagalli, di piccioni di campagna, e d'altri uccelli, ma il folto degli alberi non permette guari, che si possa loro tirare. Il mare, ed i fiumi danno le specie stesse de' pesci, che quelli di Capo-verde.

Ogni abitazione è provveduta d'una sala, o casa pubblica, dove tutte le persone maritate mandano le loro figlie, dopo certa età, per im-

pararvi a ballare, a cantare, ed altri esercizj, sotto la direzione d' un vecchio de' più nobili del paese. Quando hanno passato un' anno in questa scuola, le conduce alla gran piazza della città, e del villaggio. Esse vi ballano, vi cantano, e mettono in vista agli abitanti i loro progressi. Se vi si trova qualche giovane da maritare, ei sceglie allora quella, che più ama, senza alcun riguardo per la nascita, o per la fortuna. Un' amante ha dichiarato appena le sue intenzioni, che passa per maritato; ben inteso, che sia in istato di fare qualche regalo a' parenti della figlia, ed al suo vecchio precettore.

Il fiume di Sierra-Leona è frequentato da lungo tempo dagli Europei. E' esso un luogo di commercio, ed insieme di rinfresco nelle loro navigazioni alla Costa d' oro, ed al Regno di Juida. Le merci, che vi comprano, sono denti d' elefante, schiavi, legno da zoccoli, una piccola quantità d' oro, molta cera, qualche perla, del cristallo, dell' ambra grigia, del pepe lungo, ec. I denti d' elefante di Sierra-Leona, passano per i migliori di tutta l' Africa. Sono d' una grossezza, e d' una bianchezza straordinaria. Barbot ne ha veduto di quelli, che pesavano 100 libbre, e che si vendevano solo il valore di 5 lire di Francia in piccole merci dispregevolissime.

I popoli di Sierra-Leona, hanno alcune parti

di governo, e di religione, che sono loro proprie. Il Capez, ed i Kombas, i due principali popoli di questo paese, hanno ciascuno il loro governatore, o vicerè, che amministra la giustizia, secondo le leggi. Gli Avvocati, che portano il nome di Troëns, vestono molto singolarmente. Portano una maschera sul viso, e de' battagliuoli alle mani, delle campanelle alle gambe, e sul corpo una specie di casacca, adorna di diverse piume di uccelli. Questo abito emblematico, potrebbe dar luogo a spiegazioni piacevoli, che noi lasceremo alla fantasia de' leggitori.

I Consiglieri, o i Giudici, si chiamano *Saltatesquis*. Le ceremonie, che accompagnano la loro elezione, non sono meno ridicole dell' abito de' Troëns. Il soggetto disegnato siede sur una sedia di legno, ornata alla maniera del paese. Allora il Governatore lo colpisce più volte nel viso, colle frattaglie d'un becco, ch'è stato ucciso per quest' uso. Li frega quindi tutto il corpo coll' istessa roba, e cuoprendoli la testa con una berretta rossa, pronunzia la parola *saltatesquis*.

Il capo di Sierra-Leona si riconosce ad un solo albero, che sorpassa tutti gli altri in altezza, ed alla terra alta, che si presenta per di dietro.

Atkins, uno de' viaggiatori, che hanno scritto sul commercio di Sierra-Leona, ha fatto un quadro della vendita de' Negri, e de' trattamenti, che provano queste vittime infelici, che bisogna in questo luogo riferire, per non perdere un' occasione da interessare l' umanità in favore degli oppressi. Atkins ebbe occasione di visitare gli schiavi, che vendeva un vecchio Filbustiere, chiamato Londstone.

Sino al momento della vendita, gli schiavi restano in catene. Allora li mettono in casotti colle grate, non solo per comodo di prender aria per la loro salute, ma ancora per facilitare a chi li compra la maniera di vederli più facilmente. Atkins osservò, che la maggior parte avevano il viso molto abbattuto. Ne scoperse uno di statura alta, che gli parve ardito, fiero, e vigoroso. Sembrava che guardasse sdegnosamente i suoi compagni, quando li vedeva pronti, e facili a lasciarsi visitare. Non girò mai gli occhi verso i mercanti, e se il suo padrone gli ordinava d' alzarsi, o di stendere la gamba, non ubbidiva tutto ad un tratto, nè senza dispiacere. Laodstone sdegnato di questa fierezza lo maltrattava senza discrezione, con gran colpi di frusta, che facevano impressioni crudeli sopra quel corpo nudo. L' avrebbe ammazzato, se non avesse pensato, che suo era il

dan-

danno. Il Negro sopportava tutti questi insulti, e queste crudeltà con una costanza sorprendente. Non gli scappava un grido. Gli si vedeva soltanto scorrer una lagrima, o due sulle gote. Si sforzava altresì di nasconderle, come se avesse arrossito della sua debolezza. Alcuni mercanti, a cui questo spettacolo destò la curiosità di conoscerlo, domandarono a Londstone, donde avesse avuto questo schiavo. Rispose loro, ch' era un capo d' alcuni villaggi, che s'erano opposti al commercio degl' Inglesi sul fiume Nugnez, che si chiamava il capitano *Tomba*, e ch' aveva ucciso molti Negri de' loro amici, bruciate le loro capanne, e dati segni d' un' ardire straordinario; che quelli, che aveva trattato tanto male, avevano ajutato gl' Inglesi a sorprenderlo di notte, e ch' era già un mese, che l' avevano condotto prigioniere, ma che prima di cadere nelle loro mani n' aveva uccisi due.

Atkins pretende, che gli *alligatori*, di cui il fiume di Sierra-Leona è pieno, rassomiglino interamente a' coccodrilli del Nilo, e siano realmente della medesima specie. La loro forma è poco differente da quella della lucertola. Pesano sino 200 libbre. La buccia, che li cuopre, è sì dura, che resiste alla palla, se il colpo non è tirato molto da vicino. Hanno le gingi-

ve molto lunghe armate di denti affilati, quattro zampe, simili a mani, grandi, e piccole, la coda compatta, e d'una grossezza eguale da per tutto. Vivono tanto tempo fuori dell'acqua, che si vendono vivi nell' isole orientali. Quantunque il minimo rumore gli svegli, si spaventano poco, e non prendono tosto la fuga. Le barche, che scendono il fiume, ne sono qualche volta vicinissime, prima che si vedano abbandonare la loro dimora, che fanno nel limo, dove si scaldano al Sole. Quando galleggiano sull' acqua, sembrano sì tranquilli, che si prenderebbono per un pezzo di legno, in modo, che i pesciolini, si adunano intorno ad essi, e sembrano eccitargli a dar addosso alla loro preda. Un marinaro Inglese, che aveva la testa riscaldata da' liquori, si mise a passar a guazzo l'estremità della punta di Tagrim, per risparmiarsi la pena di farne il giro nel suo canoè. Fu raggiunto in cammino da un' alligatore, ma non mancando di coraggio, ferì l' animale con un colpo di spada. Il combattimento non fu meno vivo, e ricominciò 2, o 3 volte, sino all' arrivo del canoè, l' Inglese ricevette soccorso, ma aveva le spalle, il culo, e le coscie crudelmente lacerati, e quantunque tali ferite non fossero mortali, non si dubita, che se il mostro fosse stato meno giovane, il marinaro non sarebbe guarito.

Il paese di Sierra-Leona, è tanto coperto di boschi, che non si può inoltrarsi 20 passi sulla riva, eccettochè dalla parte del fiume, dove i bastimenti vanno a prender acqua. I Negri per altro hanno delle strade, che li conducono a' loro *lugnani*, o piantagioni. Quantunque i campi seminati di miglio, di riso, e di mais non sieno più distanti d'un miglio, o due dalla loro città, servono di passeggio ordinario alle bestie feroci. Atkins vide dapertutto i loro escrementi. I Negri mettono della differenza tra i lugan ed i *lollas*. I primi sono campi aperti, e benissimo coltivati, ma i lollas, quantunque aperti come i lugan, restano senza coltura, e non servono d'abitazione, che alle formiche.

Gli uomini del paese formati sono benissimo, e non hanno il naso affatto piatto. Le donne hanno la figura molto men bella, che gli uomini. Hanno il ventre pendente, e le mammelle sì lunghe, che possono allattare un fanciullo dietro alle loro spalle. I lavori penosi, in cui s'occupano continuamente, le rendono sommamente robuste. Coltivano esse la terra, fanno olio di palma, drappi di cotone, ec. Quando hanno terminato questo lavoro, i loro indolenti mariti le occupano ad aggiustar la loro capigliatura lanosa, di cui sono molto vani, e

fanno passar loro 2, o 3 ore in questo esercizio.

Si vedono spesso delle città intere, che passano da un luogo all'altro, o sia per odio contro i loro vicini, o sia per procurarsi maggiori comodità in un altro luogo. Non abbisogna loro gran tempo per dissodare il terreno.

Gli uomini, e le donne non lasciano d'ungersi ogni giorno il corpo con olio di palma, o con zibetto: ma questa unzione, che non è senza qualche mescolanza, tramanda un'odore acuto, e disgustoso.

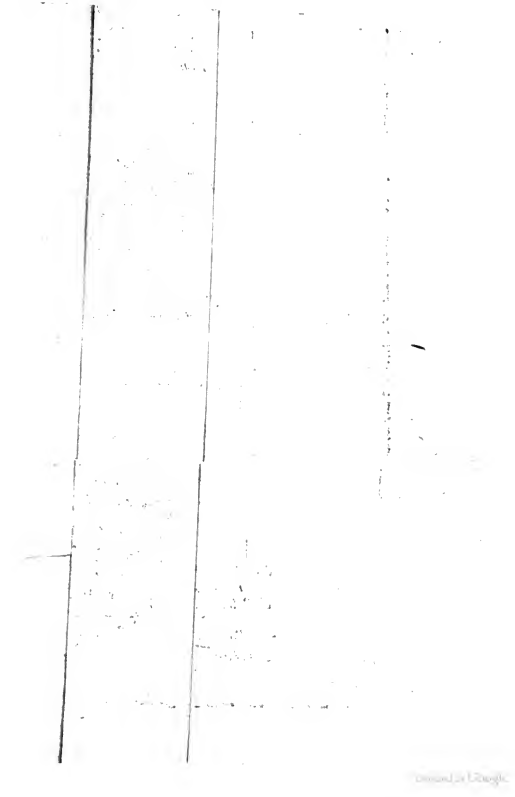
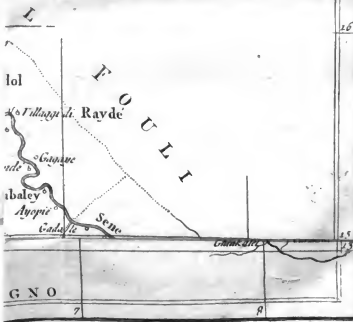
Dopo le accuse d'omicidio, d'adulterio, e d'altri delitti odiosi alla nazione, le persone sospette sono costrette a bevere un'acqua rossa, ch'è preparata da' Giudici, e che si chiama l'acqua di purga. Se la vita dell'accusato non è regolata, e se si conosce in lui qualche indizio di rimorso, e timor della morte, quantunque manchi l'evidenza all'accusa, i Giudici rendono il liquore tanto forte, o la dose tanto abbondante, da levargli la vita. Ma se merita dell'indulgenza pel suo carattere, o per l'oscurità dell'accuse, gli si fa prendere una bevanda più dolce, per farlo apparire innocente agli occhi della famiglia, e degli amici del morto. E' questa una specie di tortura, che si rende più, o meno crudele, secondo l'opinione, che s'ha dell'accusa-

to. La nostra è egualmente barbara per gl' innocenti, e pe' i rei.

Le bestie feroci si fanno temere sino ne' contorni delle città, e de' villaggi. Le case stesse sono infestate da molti topi, serpenti, rospi, zanzare, scorpioni, lucertole, e sovrattutto da una prodigiosa quantità di formiche. Se ne distinguono 3 sorti, le bianche, le nere, e le rosse. Queste si fabbricano delle tane alte 9 piedi, impiegano 2, o 3 anni a gettar i fondamenti del loro edifizio, e riducono in polvere un' armadio pieno di panni in 15, o 20 giorni.

Il terreno è fertilissimo. Il riso, il miglio, i piselli, le fave, i meloni, le patate, i banani, ed i fichi vi crescono in abbondanza, e si vendono quasi per niente. Il fiume è pieno di pesce, e gli abitanti ne mangiano più di ogni altra vivanda, quantunque non manchino d' alcuna sorta di animali, e che questi si comprino al loro mercato. Il volatile ordinario, le galline di faraone, le oche, le anitre, i polli d' india, i colombi, non costano loro, che la pena di prenderli. Ne' loro campi si vedono gran mandre di buoi, di vacche, di capre, e di castrati. Le montagne sono piene di cervi, di cignali, di daini, e di capretti. Coloro, a cui manca la cacciagione, non ne possono accusare, che la loro indolenza.

La bontà del paese, e l'abbondanza del frutto, v'attirano una quantità incredibile di scimie. Se ne vedono d'ogni specie, eccetto che di bianche. Sono sì numerose, che gli abitanti per assicurare le loro piantagioni, sono obbligati a far sempre la guardia, e ad impiegare il veleno, le trappole, e le armi. Quando un' Europeo riporta dalla caccia 5, o 6 scimie, che ha uccise, è portato da' Negri, come in trionfo. Da un' altra parte le scimie s' accorgono benissimo dell' insidie, che loro si tendono, e non vi cadono la seconda volta, e conoscono assai bene i loro nemici. Se veggono una scimia della loro truppa, ferita da un colpo di freccia, s' affrettano a soccorrerla: se la freccia è adunca, la distinguono benissimo alla difficoltà, che incontrano nell' estrarla, e per dare almeno alla loro compagna la facilità di fuggire, ne tagliano il legno co' loro denti. Se un' altra vien ferita da un colpo di palla, riconoscono la piaga al sangue, che gronda, e masticano delle foglie per medicarla. I cacciatori, che cadessero nelle loro mani, correrebbero gran rischio d'avere la testa rotta a colpi di pietra, o d'esser fatti in pezzi; perciocchè tra questi animali, se ne trovano de' grossissimi, e ch'è pericoloso l' irritare.

Il paese non sembra atto alla produzione de'

7
8
CARTA
EL SENEGAL
DI M.r D.' ANVILLE
Pubblicata
r' ordine della Compagnia Francese
dell' Africa.
1781.
17
16
L
FOULI
lol
Villaggi di Rayde
Gagnue
ıbaley
Ayopie
Gadaffe
Sene
15
GNO
7
8

metalli. Questo appartiene a' paesi secchi, e sterili, come Bambuk. Que', che vanno in cerca delle miniere, prendono per un segno propizio, le apparenze più contrarie alla fertilità, come i dirupi, l'aridità delle terre, il colore pallido, e smorto delle piante, e dell'erba. Sembra, che la natura non ci abbia dato l'oro, che con dispiacere, e come un dono funesto. L'ha rilegato in luoghi, dove essa stessa sembra non aver più la sua virtù produttrice, nè la sua benefica ricchezza, dov'è, come sepolta nelle sue rovine, e dove ben lungi dal chiamar l'uomo, sembra che lo rispinga, e lo spaventi, se qualche cosa potesse spaventar l'avarizia.

CAPITOLO V.

Istoria naturale della Costa Occidentale d'Africa sino a Sierra-Leona.

QUest'Istoria naturale sarà divisa in 5 classi, che sono, i vegetabili, i quadrupedi, gli uccelli, ed il pollame, gli anfibj cogli insetti, ed i rettili, e finalmente i pesci. Questi 5 articoli saranno trattati l'uno dopo l'altro nell'ordine suddetto. Ma cade a proposito il cominciare da alcune osservazioni generali dei viaggia-

tori sul clima, le stagioni, l' aria, le malattie, ed il terreno di questo pezzo d' Africa. Dobbiamo però avvertire il Lettore, che non ne troverà in questo luogo una descrizione compita, qual potrebbe desiderarla dai Naturalisti. Noi circostanzieremo più, o meno le cose, secondochè l' oggetto sarà più, o meno conosciuto. Bisogna sovvenirsi, che un compendio di viaggi non è un trattato di Storia naturale.

Nelle parti dell' Africa, di cui si tratta quì l' istoria, l' anno può esser diviso tra la stagione secca, e la stagione umida. La prima dura 8 mesi, cioè dal Settembre sino a Giugno. La seconda da Giugno sino ad Ottobre esclusivamente. Quest' ultima stagione è quella, che fa l' inverno. Nel tempo della siccità i caldi sono eccessivi; perciocchè le pioggie sono rare. Cadono appena alcune rugiade in tutto questo tempo. Le pioggie cominciano molto lentamente, e sono dapprima di poca durata, senza però lasciare d' esser accompagnate da lampi, e tuoni, e s' accrescono verso il fine di Giugno. La caduta dell' acque diviene allora sì violenta con tempeste, venti, tuoni, e fuochi sì terribili, che sembrerebbe aversi a temere la confusione degli elementi. E' per altro questa l' occasione, in cui gli abitanti del paese sono obbligati a lavorare la terra. L' impeto maggiore delle piog-

gie è dalla metà di Luglio sino alla metà d'Agosto.

La prima, ed ultima tempesta sono generalmente le più violenti. S' alza a dirittura un vento molto impetuoso, che dura mezz' ora circa prima della caduta della pioggia, talchè un vascello sorpreso da questa agitazione improvvisa può esser molto facilmente rovesciato. Per altro i fenomeni dell' aria sono avvertimenti, che la fanno prevedere. Si carica qualche tempo prima, e diventa nera, e cupa. Secondo che le nuvole s' avanzano, n' escono dei lampi, che sono capaci di spaventare ognuno. I lampi sono sì terribili in Africa, e si succedono sì rapidamente, che nella notte rendono il chiarore continuo. Il fracasso del tuono non è meno spaventoso, ed arriva a segno di far tremare la terra.

Nel tempo della pioggia l' aria è ordinariamente fresca. Ma è appena finita, che il Sole apparisce, e fa provare un' estremo caldo. Sono qualche volta gli abitanti inclinati a prendere questo tempo per ispogliarsi, e dormire. Ma prima d' essersi svegliati viene spesso un nuovo furiosissimo vento, che fa passare il freddo sino all' ossa, e le conseguenze di cui diventano funeste. Questa è d' ordinario la sorte degli Europei, quando trascurano le precauzioni; perciocchè i Nazionali resistono a questi cambiamenti

dell' aria . Nella stagione delle pioggie si vedono pochi venti di mare, ma in vece, vengono lungo il fiume venti di Levante, che sono sommamente freschi da Novembre sino a Gennajo sovrattutto di giorno.

Tutti gli Scrittori attribuiscono alle pioggie le inondazioni del Senegal, della Gambra, e degli altri fiumi della stessa costa. Le Maire pretende, che la cagione delle pioggie è il ritorno del Sole, che allontanandosi allora dal Tropico di Cancro fa in Francia il solstizio di state, e quello d' inverno in questa parte d' Africa. Quest' Astro attrae una gran massa di vapori, che ricadono quindi in grosse pioggie, cagione regolare d' inondazioni.

Quei, che giungono dai climi freddi debbono aspettarsi di trovare in Africa 4 mesi molto mal sani, e molto nojosi. Ma sono ricompensati di questa orribile stagione dal ritorno d' una primavera d' 8 mesi, in cui vedono continuamente gli alberi coperti di fiori, e di frutti. L' aria è allora d' un fresco delizioso. Conserva però una qualità particolare, che non dev' essere molto sana per il corpo, poichè è capace d' arrugginire una chiave in saccoccia. Il tempo dei caldi eccessivi è ordinariamente il fine di Maggio, 15 giorni, o 3 settimane prima della stagione piovosa.

Il Sole si fa vedere perpendicolare 2 volte l' anno. La lunghezza del giorno non sorpassa mai 13 ore, e non ne ha mai meno d' 11, cioè dal levare sino al tramontare del Sole, perciocchè si conoscono poco i crepuscoli in Africa. La luce non vi si fa vedere che col Sole, e subitochè si nasconde, tutto è nelle tenebre. Quei, che hanno qualche idea della sfera, comprenderanno facilmente, che in vicinanza dell' equatore il Sole essendo quasi perpendicolare, deve lasciare poco luogo all' aurora, ed al crepuscolo tra popoli, che hanno la sfera obliqua.

In generale l' aria di queste coste è mal sana, sovrattutto verso i fiumi, verso i terreni paludosi, e nelle parti coperte di boschi su tutta la costa dal Senegal sino alla Gambra. La stagione piovosa è perniciosa a tutti gli Europei, e quella de' caldi, che dura dal Settembre sino a Giugno, non è loro meno funesta, se non oppongono gran precauzioni al pericolo.

Questa intemperie dell' aria cagiona a' forestieri, che non vi sono accostumati, molte sorti di malattie: ma l' effetto è ancor più funesto quando mangiano troppo avidamente i frutti del paese, e si danno con eccesso all' uso del vino di palma, e delle donne. I mali, che debbono aspettarsi sono, la febbre, l' itterizia, l' ulceri alle gambe, e frequenti convulsioni seguite infal-

libilmente dalla morte, o da una paralisia. Di tutte queste malattie, le più fatali sono la febbre, che porta via sovente in 24 ore l' uomo del miglior temperamento, ed i vermi, che la corruzione dell' aria genera nelle carni, e che sono alle volte lunghi 5, o 6 piedi. L' abitudine del paese non impedisce, che i Negri non sieno molto sottoposti a quest' ultima malattia.

Moore riporta l' esempio d' una donna giovane, che aveva in tutti due i ginocchi un verme lungo una canna. Prima che il verme si facesse vedere soffrì dolori violenti, e le gambe le si gonfiarono molto, ma quando il tumore venne ad aprirsi, ed il verme cominciò a farsi vedere, i suoi dolori scemarono. Il verme usciva fuori ogni giorno 5 in 6 pollici. A misura che si stendeva, veniva avvolto dolcemente intorno ad un bastoncello colla precauzione di legarlo con un filo, per impedirgli di rientrare. Se per disgrazia si rompe nell' operazione, la gangrena viene in seguito immediatamente. L' opinione dei Negri sulla cagione di questi vermi si è, che vengano dalla cattiva qualità dell' acque; qualità, che la stagione piovosa fa prendere necessariamente alla loro bevanda. La malattia stessa è comune sulla costa di Guinea propriamente detta, nell' Isola dei Caraibi, ed in molte parti dell' Indie Orientali.

Havvi senza dubbio gran veleno nell' aria di questo paese, ossia quello, ch'esala dai vegetabili infetti, del che s' ha pur troppo certezza per l' uso generale d' avvelenarvi le frecce col sugo dei frutti, e delle piante, ossia quello, che esce continuamente da un' infinità d' animali velenosi. Questo veleno è nascosto nella polvere, e nella sabbia nella stagione della siccità, ma il Sole lo fa esalare in tempo che non piove, e ricade poscia con piogge, e dà all' aria qualità pericolose. Questa osservazione sembra confermata da un effetto delle prime pioggie, che noi abbiamo già osservate. Lasciano esse delle macchie non solo sulla pelle, ma fino sugli abiti, e per poco, che si lascino all'umido, vi si generano dei vermi molto schifosi. All' opposto non accade niente di simile dopo l' ultime pioggie; perciocchè l' aria è allora purgata dalle particelle venefiche, di cui era infetta.

Si è osservato su tutta questa costa, che le nuvole, che portano la pioggia, vengono sempre da scirocco. Sono esse attratte dal Sole nel suo cammino verso il Tropico del Settentrione, e si risolvono poi in pioggia quando sono rarefatte dal suo calore. La sua azione essendo ancora molto più forte al suo ritorno, le rompe con violenza, le allontana, e cagiona i tuoni, ed i lampi spaventosi, che sembrano minacciare alla

Natura il suo eccidio, sino a che le nuvole essendo dissipate gradatamente, l' aria ripiglia la sua chiarezza verso il tempo, in cui il Sole è in equinozio, cioè alla fine di Settembre.

La varietà degli alberi è estrema in questa parte dell' Africa. In generale il legno è dolce, spungoso, e non è quasi atto che a bruciare. Ma sulle rive di Rio-Grande, e di molti altri fiumi, si trovano eccellenti legni da costruzione pei vascelli, e per altri usi. Si sono veduti presso al Senegal degli alberi d' una grossezza tanto straordinaria, che venti uomini insieme non ne potevano abbracciare il tronco. Barbot ne misurò uno presso a Gorea, la circonferenza di cui era a suo dire di 60 piedi. Stava in terra, abbattuto dal numero degli anni, ed il tronco n'era vuoto. Venti uomini v' avrebbono potuto star in piedi. L' autore non nomina quest' albero, ma lo rappresenta simile a quello della noce. Le foglie almeno crescono a mazzetti, e la scorza è dolce, e tenera.

Il più utile, ed il più comune di tutti gli alberi del paese, come pure di tutto il resto dell' Africa, è la palma. Gli Africani ne conoscono 8 specie, ma gli Europei non ne contano che 4, o 5, e le distinguono sempre. Le principali sono la palma, e l' albero del cocco, dell' areka, il cipresso, e quello, che dà il vino. Noi abbia-

mo già parlato di questo ultimo. Aggiugneremo quì alcune minute circostanze su questo dono prezioso, che la natura ha fatto a' Negri, riserbando la descrizione dell' altre specie di palma per l'articolo delle regioni d'Africa, dove sono esse molto più comuni che nel Senegal.

Il vino di palma, è un liquore, che scola dall' albero, per un' incisione, che gli si fa nel tronco. Ha il colore, e la pienezza de' vini di Spagna, ed è piccante, come quelli di Sciampagna. Unisce alla dolcezza una specie d'acido, che lo rende molto grato. Manda vapori alla testa, ed i forestieri, che ne bevono troppo, senza averne fatto l' abito, ne risentono degli effetti spiacevoli. E' troppo purgante, quando è fatto di fresco, quantunque allora abbia maggior dolcezza, e grazia; perciocchè in un giorno, o in due fermenta, e diventa tanto gagliardo, quanto il vino del Reno. Gli abitanti non lo risparmiano quando è ancor nuovo, e non lo provano molto nocivo. Non è buono a dir vero, che per 36 ore. S' inacidisce quindi, e s' altera per gradi, fino a cangiarsi in aceto. A misura, che invecchia, diviene più capace di mandar vapori alla testa. E' un' efficace diuretico, e questa qualità spiega benissimo, perchè i Negri non sieno soggetti alle renelle, nè alla pietra. Fermenta con tanta violenza, che se non si pone

grand' attenzione a' vasi, che lo contengono, li sforza, e li rompe. Il vino di palma, sembra delizioso a molti Europei, quando esce dal tronco dell' albero. I Negri vi mescolano alle volte dell' acqua. Assicurano, che bevendone eccessivamente, infiamma le parti naturali.

Il loro metodo per riceverlo dal tronco si è, come s' ha già detto, di sospendere la loro zucca vuota, sotto al luogo dell' incisione, per farvi grondar il sugo. Tagliano un ramo, e vi lasciano la zucca attaccata alla scheggia; ma non vi fanno quasi mai più di due incisioni, per timore d' indebolire l' albero. Quando il sugo ha colato 30, o 40 giorni, per differenti incisioni, cuprono di terra grassa, e l' apertura del tronco, ed il luogo de' rami tagliati, per dar tempo all' albero di ristabilirsi.

I Negri non adoprano scale per arrampicarsi sulle palme, o sia che ne vogliano raccogliere le frutta, o trarne del vino. Si servono d' una cintura di scorza d' albero, o di fili di cotone, o di foglie secche di palma, che sono tanto lunghe, che bastano a cinger l' albero. Il Negro, che vuole salirvi, lascia tra se, e l' albero lo spazio d' un piede, e mezzo. Coll' ajuto di questa cintura, alla quale il Negro appoggia il di dietro, premendo l' albero co' piedi, e colle ginocchia, s' arrampica alla sommità, con un' agili-

tà

tà sorprendente. Sceglie la parte, a cui vuol attaccare la sua zucca. Vi si ferma tanto tranquillamente, come se vi stasse a sedere. Ogn' uno è spaventato dal vederli sospesi tant' alto, con un soccorso sì debole. Moore dice, che salgono veracemente con gran velocità, ma che scappando loro alle volte l' appoggio, cadono dall' alto dell' albero, e s' ammazzano miserabilmente.

Dopo la palma, sembra appartenere il primo posto al siboa; perciocchè ha qualche rassomiglianza con essa, ed è d' un' altezza straordinaria. Le sue foglie servono agli abitanti, per cuoprire le loro case. Tirano dal tronco una sorta di vino, che ha grand' analogia col vino di palma, quantunque non sia tanto dolce. Quando è giovane, il tronco è tanto pieno di sugo, quanto quello della palma, ma il numero degli anni lo rende viscoso, e indigesto.

Si può annoverare tra le palme un' albero della stessa specie, che cresce in abbondanza sul Senegal, e che i Francesi hanno chiamato *latanier*. Questo è il nome, che porta nell' isole dell' America. E' ritto, alto, e d' una grossezza eguale sino alla cima. Se ne sono veduti degli alti 100 piedi. La sua testa è cinta da una scorza dura, ed ineguale, donde escono 30 40, e sino a 60 rami. Sono essi molto ritti, verdi, uniti, senza nodi, e pieghevoli, d' una sostanza,

che tiene il mezzo tra la canna nella sua maturità perfetta, e la canna verde. Questi rami sono lunghi 3, o 4 piedi, e vuoti nel centro. Si rompono, come il vinco, in fila d'ogni sorta di grossezza, che possono ricevere differenti sorti di tintura. Alla loro estremità producono una foglia della lunghezza d'un piede, che venendo ad aprirsi, forma un ventaglio naturale della larghezza di 2 piedi in circa. S'impiegano questi rami in varj usi. I Negri ne fanno de' vagli per i loro grani; ma sovrattutto de' panieri, e de' canestri, che portano in America il nome di panieri caraibi; perciocchè i Francesi n'hanno preso il modello da questi selvaggi. Le foglie del lataniero sono molto comode, e potrebbono essere d'una grand' utilità, se i Negri avessero industria bastante per renderle molli, e pieghevoli.

L'albero, che deve mettersi dopo i suddetti, per la sua utilità, e che cresce molto comunemente presso al Senegal, è la pianta, che produce il cotone.

Ama le parti elevate, che lo salvano dall' inondazioni. Forsechè non dovrebbe esser annoverato, che tra gli arbusti. Quantunque sia più alto in questi paesi, che in America, i più grandi non sorpassano l'altezza ordinaria d'un' albicocco. Il cotone non n'è eccellente; perciocchè

i Negri ne trascurano la coltivazione. In America si hanno macchine, che portano il nome di molini da cotone per separare il cotone dal suo grano, o semenza; ma i Negri d'Africa si servono delle loro mani. E' lavoro delle loro mogli il filarlo poscia con un semplice fuso, senza filatojo.

L' indigo cresce naturalmente in molte parti del paese, ed i Negri ne fanno uso per tignere le fasce, od i loro drappi di cotone. Danno ad essi un colore vivissimo, ma l' arte di tingere non è tanto coltivata tra essi, quanto in America. Barbot dice, che l' indigo cresce in Africa su d' un arbusto, che i Portoghesi hanno chiamato *finto*, la di cui altezza si è di 3 piedi in circa.

L' isole del Senegal, ed i distretti vicini producono molto tabacco eccellente. Questa pianta potrebbe essere vantagiosamente perfezionata, se i Negri avessero industria bastante per coltivarla, e per lavorarla un poco dopo averla raccolta. Moore osserva, che sulla Gambra i Negri piantano il tabacco, presso alle loro case; che lo seminano, tosto che hanno fatta la raccolta del grano; che quello, che cresce presso i fiumi è molto gagliardo, e che a poca distanza da' medesimi luoghi è molto più debole.

Nel paese del Senegal cresce un' albero chia-

mato il *sanara* . Le terre umide sono quelle , che gli convengono . Generalmente è dell' altezza , e grossezza del pero . Le sue foglie somigliano quelle dell' oleandro . Il legno n' è duro , e tanto più atto alla costruzione de' vascelli , e delle barche , quantochè acquista maggior durezza nell' acqua . Ma i Negri non soffrono volentieri , che s' abbattano questi alberi ; perciocchè le api amano di ricovrarvisi , e ne traggono molto mele , e cera .

Sulle rive della Gambra , cresce l' albero chiamato *locusta* , che produce de' grappoli di lunghi baccelli . Il tempo della loro maturità è il principio di Maggio . Gli abitanti se ne nudriscono , e sovrattutto i fanciulli , che sono appassionati per tal frutto .

Si trova su tutte le coste occidentali dell' Africa il *calebaziere* , che i Negri stimano con ragione ; perciocchè serve loro per fare tutti i loro vasi . Quest' albero ha comunemente 3 , o 4 piedi di circonferenza . Havvene di diverse forme , e grandezze . La scorza n' è sottile , e non sorpassa la grossezza d' uno scudo , ma è dura , e tenace . Il legno è dolce , e si polisce facilmente . Quest' albero produce fiori , e frutta due volte l' anno , o piuttosto è sempre coperto di frutti , e di fiori . Quando il frutto del *calebaziere* è maturo , si riconosce al suo gambo , che s' appassisce , e diventa nero ,

Allora si coglie in fretta, per prevenire la sua caduta, che lo romperebbe infallibilmente. I Negri ne fanno diverse sorte di utensili. Si trovano delle calebasse tanto grandi, da contenere 24 boccali. La loro maniera di prepararle si è di forarle all' estremità, per farvi entrare dell' acqua calda, che ammollisce, e discioglie il legno interno. La tirano quindi con un bastoncello, e mescolando della sabbia colla loro acqua continuano a lavare, e pulire il di dentro, sino a che le minime fibre ne sieno uscite. Dopo tale operazione lasciano seccare la calebassa, che diventa allora acconcia a contenere del vino; ed altre sorte di liquori, senza loro comunicare alcun cattivo sapore. Per tagliare una calebassa in due, e farsene de' bacini, o dei piatti, la stringono per mezzo con una corda immediatamente, dopo averla raccolta. Il guscio è allora tanto molle, che si divide facilmente.

L' albero, che si chiama tamarindo, cresce in tutte le parti occidentali dell' Africa. Que', che si ritrovano al Sud del Senegal, sono d' un' altezza straordinaria, ma comunemente il tamarindo non è più alto della noce, quantunque sia molto più frondoso. Il legno, ed il grano separati dalla corteccia, e macinati insieme, sono quelli, che vengono trasportati in Europa, ed impiegati in medicina. In Africa i Ne-

gri ne compongono un liquore con dell' acqua, del zucchero, e del mele. Ne fanno altresì delle confezioni, che conservano per levarsi la sete.

Il *kaorrer*, è una specie di susino, che somiglia molto all' albero, che produce cilegie.

L' *ape*, o l' albero delle scimie, è molto grande. Cresce sulla riva de' fiumi, e su i suoi rami il *kubolos* (specie d' uccello, di cui si parlerà poco dopo) fa il suo nido.

Il *bischalo*, è un legno duro, e buono per le fabbriche. Cresce sulle rive della Gambra. Il suo tronco è ritto, e le sue foglie fanno molta ombra. Sotto questi alberi i Negri si danno ai piaceri della conversazione, e del ballo.

Presso al lago detto kayor, cresce una gran quantità di ebani, che danno del legno della più bella specie. Se ne trova altresì in Donay, ed in altre parti del Senegal.

I contorni di Fatatenda, producono il *pao dè sangre*, donde si trae la gomma detta nel paese *adragante*, vale a dire, sangue di drago (*). Gli abitanti la chiamano *komo*. E' tanto poco alto, e grosso, che se ne trovano pochi, da cui

(*) L' autore spiega sempre *adragante*, per sangue di dragone.

si possono cavar tavole di 14, o 15 pollici di larghezza. Manda un' odore grato, quando è tagliato di fresco. Il suo legno è duro, d' una bella asta, e prende un bellissimo lustro. Se ne fanno degli scrittoj, e de' lavori d' intarsiatura, a cui i tarli non mai si accostano. Gli abitanti se ne servono per comporre il loro balafo, strumento di musica, che si è già descritto. Quest' albero ama un terreno secco, sassoso, e sovrattutto la cima de' monti.

Le rive della Gambra, e le parti vicine, producono in un' abbondanza straordinaria, il *kurbaris* albero grosso, e frondoso, che serve in America a molti usi, ma ch' è molto trascurato tra' Negri. Ogni frutto ha 3, o 4 noccioli della grossezza, e della forma d' una mandorla ordinaria, duri, e d' un rosso carico, ripieni d' una noce, il sapore di cui è presso a poco lo stesso, che quello della nocciola, ma un poco più agro. I fanciulli Negri l' amano perdutamente, e gli Europei trovano, che ha molta somiglianza col sapore albiccocca, a cui somiglia altresì nel colore. Della scorza dell' albero si fanno tabacchiere, scatole da polvere, ec. Il tronco getta una gomma chiara, e trasparente, che non si scioglie facilmente, e che gettata nel fuoco manda un' odore aromatico, poco diverso dall' incenso.

Il *polon* cresce in molte parti, e particolarmente sul fiume di Zacheo, e nell'isole di Bissao, dove gli abitanti lo piantano intorno alle loro case. E' un'albero molto alto, e molto grosso. Quando cadono le sue foglie, si vede venir un guscio verde, della forma, e della grossezza d'un uovo di gallina, ma che ha un poco più di punta nelle sue estremità. Contiene una peluria, o sorta di cotone, che maturo appena, crepa con qualche strepito, ed il cotone sarebbe tosto portato via dal più picciol vento, se non fosse raccolto con molta premura. E' di color di perla, sommamente fino, morbido, e lucente, più corto del cotone comune, ma facile da filare, adattissimo a far calze molto belle.

Il *soap*, od il *savonnier*, è della grossezza di un noce, e somiglia l'albero, che porta lo stesso nome in America, ed è pure della stessa specie. I Negri schiacciano il frutto tra due sassi, per trarne il nocciolo, e fanno uso della polpa per lavare la loro biancheria. Fa la spuma, e polisce benissimo, ma logora la biancheria molto più presto del sapone.

Il *mischery* non è alto quasi più di 20 piedi. Il suo tronco è molto grosso. Si stimano tanto più le tavole di questo legno, quantochè i vermi non v'entrano mai. Il mis-

chery è molto comune sulle rive di Rio-grande.

Il fico selvatico d' Africa è di 20, o 22 piedi d' altezza. I suoi rami si stendono molto, e producono molte foglie. Se ne vedeva uno ad Albreda sul fiume di Gambra; che non aveva meno di 30 piedi di circonferenza. Il frutto n' è insipido. Il legno dell' albero non è atto a bruciare, e nemmeno a far delle tavole; perciocchè è molto duro, ma siccome è molto bianco, e molto unito non si tralascia d' adoprarlo per i soffitti. Per lo stesso motivo i Negri ne fanno de' piatti, delle scodelle, e de' cucchiai, tanto più, che quando si lavora, essendo verde, non è sottoposto a fendersi. Gli abitanti si danno il piacere d' adunarsi sotto le sue foglie per tenervi le loro *kaldees*, od assemblee.

Tutta la costa produce degli aranci, e de' limoni. A James-fort, sulla Gambra, gl' Inglesi ne raccolgono diligentemente il frutto, e non ne mancano mai per il *punch*. Gli aranci vengono sovrattutto eccellentemente nell' isola di Bissao. Brue ne vide uno nella corte del Palazzo del Re d' una grandezza sì prodigiosa, che cuopriva la corte interamente. Barbot per altro assicura, che havvi molto minor numero d' aranci sulla costa, che di limoni selvatici.

Il *cedro* è un albero, che il paese produce in abbondanza. Quello delle rive di Kasamansa produce un frutto d'una specie singolare, rotondo, pieno di sugo, e che ha la scorza della grossezza della pergamena, e comunemente senza granelli di nessuna sorta. In riva a' fiumi si trova un'arbusto, che ha la foglia aspra, e che non si può toccare, senza che tutte le foglie si ritirino, e si chiudano, talchè pare che abbiano una specie di simpatia. Produce fiore giallo simile alle nostre rose silvestri. Questo è l'arbusto, che gli Europei lo chiamano *il sensitivo*.

Il *quamiay* è un'albero grande, e frondoso, il legno di cui è molto duro. I Negri de' contorni di Capo-Verde ne fanno de' mortai per pestare il riso, ed il maiz, perciocchè non è soggetto a rompersi. La scorza è adoperata in medicina.

Il *franc-encens* si trova nel paese al Sud d'Arguim, ed al Nord del Senegal. I suoi rami, che sono in gran numero, sono minuti, e pieghevoli, coperti d'una pelle sottile, e serrata. Le foglie sono lunghe, e strette, e crescono a due a due, nè perdono mai la verdura. Lo stelo, che le sostiene è rosso, e forte. Sono esse molli, e dense, e se si stritolano tralle mani, danno un sugo oleoso d'un odore aromatico, e sono astringenti.

Nel paese di Capo-Verde si vede continuamente un' arboscello, che produce un frutto simile all' albicocca, grosso quanto una noce, e d' un sapore gratissimo. I Negri lo chiamano *mandanza*. Passa per malsano. Le sue foglie somigliano quelle del tasso, e sono d' un verde chiaro.

Barbot nomina molti alberi, che si ritrovano nei contorni di Sierra-Leona.

Il *Bissy* è d' ordinario alto 18, o 20 piedi. La sua scorza è d' un rosso, che tira al bruno; e serve a tinger la lana. I Negri l' adoprano altresì per fare dei canoè.

Il *Katy* è un grand' albero, il di cui legno è molto duro, e serve a fare dei canoè, che resistono a' vermi. Le sue foglie, e la sua scorza sono medicinali.

Il *billagoh*, più grande ancora che il Katy, comunica altresì alle sue foglie una virtù spurgante.

Il *bossy* è un' albero liscio, che produce una pruna lunga, e gialla, d' un sapore molto amaro, ma ch' è sanissimo. I Negri adoprano la scorza a far cenere per le loro liscive.

Il *bonde* è un' albero grosso, e frondoso di 7, od 8 piedi di circonferenza. La scorza è spinosa, ed il legno molto dolce. Se ne fa uso per costruire i canoè, e della sua cene-

re mescolata col vino di palma se ne fa del sapone.

Il *mille* è grosso, e tenace, ed è il legno, che i Negri adoperano per i loro incantesimi.

Il *lombok* produce un frutto, che somiglia le sorbe, e di cui i Negri mangiano molto. La scorza bagnata nell'acqua cagiona il vomito. Il legno è rosso, e serve a fabbricare i canoè.

Il *kolack* è un grand' albero, che dà una specie di pruna ottima da mangiare. La scorza n' è purgante.

Il *duy* è molto frondoso. Il suo frutto somiglia le mela, e piace molto a Negri. Ne fanno un' infusione, di cui si servono come d' un cordiale, e d' un corroborante.

La scorza di *naukony* quando è tagliata ha il sapore del pepe.

Il *dongab* è comune lungo le coste, e produce un frutto simile alle nostre ghiande.

Il *jaajah* si ritrova in abbondanza in tutti i luoghi paludosi intorno ai laghi, ed ai fiumi. Gli Olandesi gli hanno dato il nome di *mangelaer*, ed i Francesi quello di *mangle*, e di *paletuvier*. Non è meno comune nei luoghi paludosi dell' America, e si prendono gli abitanti il divertimento di salire su i rami, che si stendono sull' acqua per prendervi l' ostriche, che vi s' attaccano in gran numero. Questi stessi rami si

curvano verso la terra, o verso l' acqua, vi si radicano facilmente, e si mescolano con tanto poco d' ordine, che diventa impossibile di distinguere il vero tronco. Un' albero si stende per tal modo molto lungi sulle rive d' un fiume, o sulla riva del mare. Tutti i viaggiatori convengono, ch' è un passatempo molto dilettevole il mangiare l' ostriche nel luogo stesso dove si prendono. I rami inferiori servono per avanzarsi sulla superficie dell' acqua, quei di mezzo offrono delle sedie per riposarvi, e quelli in alto fanno ombra. Ordinariamente le ostriche sono sì fortemente attaccate ai rami bassi, che senza un ascia, o qualche altro istrumento di ferro è impossibile staccarle. Sono piatte, grandi quanto la mano, e d' un sapore molto amaro. Son però trovate buone nel paese; perciocchè non havvene di migliori.

Il *banano* si trova in Asia, in Africa, ed in America. L' India n' è piena. Questo frutto, che cede solo al cocco, è dopo questo il più utile, ed il miglior frutto di questa gran regione. Il paese, che è tra Gorèa, ed il Senegal, ne produce un numero infinito. Sulla Gambra se ne trova soltanto all' imboccatura. Il suo tronco non consiste che in foglie inviluppate l' una nell' altra, press' a poco come il gambo del carcioffo. Si dice del banano, ch' è troppo tenero per es-

sere riguardato come un' albero, e troppo grosso per esser annoverato tralle piante.

Non producendo semenza, si perpetua solo coi suoi rampolli. Nella sua maturità non è alto meno di 10 piedi, e le sue foglie hanno 2 canne di lunghezza, ed un piede di larghezza. S' adopera per cuoprire le case, e la loro peluria esteriore è d' un uso ammirabile per pulire l' ulceri.

Quando il rampollo comincia ad uscir dalla terra ha l' apparenza di due foglie ravvolte insieme, che venendo ad aprirsi danno il passaggio a due altre, e queste ad altre, sino a che l' albero, o la pianta sia giunta ad avere 9 mesi. Allora manda dal suo centro uno stelo d' un dito, e mezzo di diametro, e lungo 3, o 4 piedi. Ai bottoni, di cui è carica, succedono le frutta, che s' incurvano verso la terra col proprio peso. Sono maturi quattro mesi dopo che i bottoni hanno cominciato ad apparire, e contengono da 30 sino a 50, o 60 banani, secondo la bontà della pianta, e del terreno. Questi grappoli sono assai grossi. Siccome crescono in cerchio attorno al loro stelo, ed il lor numero è d' ordinario di 5, i Negri li chiamano nella loro lingua *una zampa di banano*.

Ogni banana può avere un dito, e mezzo di grossezza e 10, o 12 dita di lunghezza. La pol-

pa somiglia perfettamente il burro. Il sapore della banana è un miscuglio della mela cotogna, e della pera bugiarda. E' sana, e nutritiva.

Quando il frutto è raccolto, si taglia altresì l'albero, e la pianta, per lasciarne la radice, che in un mese produce un nuovo albero, e nuove frutta, talchè il banano produce frutta ogni mese.

Gli Autori non s' accordano sulla natura dell' ananas, o sia del pomo di pino niente più che su quella del banano. E' egli il frutto d' un' albero, o d' una pianta? Se ne trova in abbondanza presso al Senegal, e su tutta la costa tirando verso il Sud. A Sierra-Leona questo frutto ha il primo luogo. E' d' un bel verde giallo, duro, e pieno d' acqua, e come il mellone, si mangia con vino, e zucchero.

I melloni, che i Francesi chiamano *pasteques* sono comunissimi nelle stesse parti d' Africa. Noi n' abbiamo già parlato. La polpa è d' un rosso lucente, ed il sugo molto dolce, e molto rinfrescante. Si conosce il tempo della loro maturità toccandoli con una bacchettina, che li fa risuonare, come un' albero vuoto.

L' *igname*, o l' *yam* è una pianta, che somiglia la bietola, e che domanda un terreno grasso, e profondo. La radice è grossa, aspra, ineguale, e piena di cordoncini. Al di fuori il suo

colore è un violetto carico. Il di dentro ha la consistenza d'una bietola, e sia cotto, o crudo, e d'un bianco sporco, che tira all'incarnato. L'igname è insipido prima che sia bollito, ma il fuoco gli dà del sapore, lo rende nutritivo, e facile a digerirsi. Può servire di pane se si mangia colla carne.

Il *maniok* cresce in grand'abbondanza in Guinea, ma siccome è una produzione particolare dell'America, ne rimetteremo la descrizione al luogo del nostro compendio, che riguarda questa parte del mondo.

Si distinguono in tal luogo tre sorte di patate, le rosse, le bianche, e le gialle. Si mantengono per polloni. Le une maturano in 6 settimane. Altre, che passano per le migliori hanno bisogno di 4 mesi. Questo legume è buono, sano, e nutritivo. Il colore della polpa è lo stesso che quello della pelle, cioè rosso, bianco, o giallo. Il sapore n'è delizioso.

Al principio della stagione piovosa la porcellana cresce naturalmente, e sulle rive della Gambra è non solamente buonissima, ma simile affatto alla nostra. Si trova altresì un'erba chiamata *kollilu*, che somiglia lo spinace, e che serve agli usi medesimi. Il paese produce una varietà infinita d'altre buone erbe, ma i Negri hanno poco gusto per l'insalate, e si stupisco-

no

no di veder gli Europei mangiare dell' erba come i cavalli, e le vacche. Non hanno maggior inclinazione, e curiosità per i fiori.

Quello, che si chiama miglio sul Senegal, porta il nome di *mais* in America, di grano turco in Francia, ed in Italia. Se ne distinguonó di due sorti, il piccolo, ed il grande. Nel paese dei Fulì il miglio grande si semina alla fine d' Ottobre, e si raccoglie in Marzo, ed Aprile. Nel Regno d' Hoval il tempo di seminare è il fine di Decembre, e quello della raccolta, il Maggio, e Giugno.

Riguardo al miglio piccolo, si semina per tutto dopo le prime pioggie, cioè in Giugno, per esser raccolto in Novembre, e Decembre.

Si consuma tra Negri una quantità prodigiosa di queste due sorti di miglio. Lo conservano sospendendolo per il gambo in fasci ne' luoghi secchi. Dura altresì anni interi. La loro maniera di prepararlo, è di tritarlo in un mortaio, e di passarlo in un vaglio.

Si distinguono due sorti di biade in Guinea. La più grossa è rotonda, della grossezza press' a poco dei nostri piccoli piselli. Si semina colla mano, come facciamo il frumento, e l' orzo. Cresce all' altezza di 9, o 10 piedi su d' un piccolo stelo. Il grano è nella sommità in una molto grossa spiga. La seconda sorta, ch' è la

più piccola, ha ricevuto dai Portoghesi il nome di *mansaroke*. Si semina come l' altra, e s' alza all' altezza medesima, ma il gambo è più grosso. Il grano non è molto più grosso del miglio di Cananor, e gli somiglia per la forma.

I Negri fanno la raccolta con istrumenti di ferro assai somiglianti alle nostre ronche, e dopo aver lasciato seccare per un mese la biada nella spiga, la racchiudono in capanne fabbricate per tal' uso. La battono quindi come noi facciamo della nostra biada.

Il *cuscus*, ch' è l' alimento il più comune dei Negri, è una composizione di farina. Dopo averne fatto una pasta, la mettono al fuoco in un vaso di terra, o di legno pieno di buchi, come i nostri colatoi, e spargendola d' acqua bollente la rimenano continuamente per impedire che s' ispessisca. A forza di moverla si divide in pallottole secche, e dure, che si conservano lungo tempo, quando s' ha cura di preservarle dall' umido. Per farne uso si spargono d' acqua calda, lo che le fa gonfiare come il riso. Questo alimento è sano, almeno se s' ha a credere ai Negri, che sono grassi, e sanissimi.

Il *sanglet* è semplice farina di mais. E' questo l' alimento più comune della povera gente. Il mais si vende in ispighe, od in grani.

In molte parti, e sovrattutto nei contorni di

Capo-Verde, cresce un grano chiamato *jernotte*, che somiglia il mais, con questa differenza, ch' è più piccolo, e che viene senza coltivarlo. La natura l' ha racchiuso in una bucia rossa, che contiene una sostanza bianca, solida, e di buonissimo sapore. Le sue spighe sono lunghe due pollici, e un quarto. I Negri lo preparano come il mais.

Il riso cresce molto abbondantemente sulle rive, e nell' isole del Senegal sulla Gambra, e nell' altre parti della costa, sovrattutto ne' luoghi, che sono soggetti all' inondazioni dei fiumi. Il commercio del riso è considerabile sulle coste vicine a Cachao, ed al Sud di Bissao.

Si semina il riso nelle terre basse. Cresce all' altezza del frumento. Dalla sommità del gambo manda altri piccioli tubi, che sostengono le spighe. La sua moltiplicazione è tanto straordinagia, che uno staio ne produce spesso sino ad 80. La pigrizia però dei Negri li pone qualche volta in istato di mancarne. Moore dice, che il riso si semina in piccoli fossatelli, come si piantano i piselli in Inghilterra, che cresce nelle terre umide, e che le sue spighe somigliano quelle dell' avena.

Non havvi campo, nè bosco, che non sieno adorni d' una gran varietà di fiori selvatici differenti affatto da quelli d' Europa, ma d' una

bellezza molto mediocre. Se ne distingue una, ch' è d' un bellissimo cremesi, e che somiglia per la figura quella, che i Francesi chiama *belle de nuit*. E' d' un bellissimo cremesi, ma i Negri non hanno alcun gusto pe' fiori.

Hanno una specie di giglio, che chiamano *bunning* d' un gusto molto aspro, di cui gli Inglesi si servono nelle loro salse.

La vasta parte del continente d' Africa, ch' è da Capo-bianco sino a Sierra-Leona, contiene degli animali d'ogni specie, sovrattutto un infinità di bestie di rapina, che vivono sicure in tal asilo. Deono il primo posto al leone, perciocchè l' ha sempre avuto.

Sembra, che l' Africa sia il paese naturale di questo superbo animale, non solamente perchè non vi sono regioni conosciute, dove i leoni sieno in tanto numero, ma ancora perchè vi sono d' una grandezza, e fierezza terribile. S' osserva per altro, che quei del monte Atlante non somigliano a quei del Senegal, e della Gambra, nè per l' ardire, nè per la grossezza.

Alcuni Naturalisti hanno osservato, che la faccia del leone ha qualche somiglianza al viso umano. Ha la testa grossa, e carnosa, coperta di lunga chioma di capelli molto aspri. La sua fronte è quadra, e come solcata da profonde rughe sovrattutto quand'è in furore. I suoi occhi so-

no vivi, e penetranti, con folti sopraccigli, che muove in maniera spaventosa. Ha il naso lungo, largo, ed aperto: la mascella grossa, e guarnita di muscoli, di tendini, e di nervi d'una forza singolare. Ha da ogni parte 14 denti, 4 mascellari, 4 oculari, e 6 molari. La sua lingua è molto grossa, aspra, e coperta di molte punte dure come il corno, lunghe 3, o 4 linee, e voltate verso la gola. Questa superficie strana della sua lingua rende i suoi leccamenti sì pericolosi, che strappano subito la pelle, e per poco, che senta il sangue, non pensa più che a divorare. Un servidore di certo Francese avendo sofferto, che un leone domestico, che dormiva nella camera del suo padrone, prendesse l'uso d'accarrezzarlo e di leccarlo, fu avvertito sovente del pericolo, a cui s'esponeva. Ma fidandosi della mansuetudine, e famigliarità di tal'animale, trascurò gli avvertimenti. Il suo padrone svegliato da qualche rumore gittò gli occhi nella sua camera, e non fu poco spaventato dal vedere la testa del suo domestico tralle zampe del leone, che aveva già divorato il corpo. S'alzò tosto, e andando nel suo gabinetto chiamò in soccorso alcuni altri Francesi, che uccisero la fiera a colpi di fucile.

Quantunque il collo del leone sia d'una buona lunghezza, è d'una sorprendente rotondità.

Aristotele s' è ingannato quando l' ha creduto composto d' un solo osso. Consiste in molte vertebre mobili, che sono perfettamente unite. Quello del maschio è coperto da un lungo, ed aspro pelo, che si rizza quando è in furia. La femmina è senza giubba, ma vien creduta ancor più feroce, e più terribile del maschio.

Il leone ha le gambe corte con grand' ossi, e molto pieghevoli. Il suo portamento è grave, e maestoso, eccettochè quando perseguita la sua preda, perciocchè corre allora con una velocità straordinaria. Ha i piedi grossi, e larghi. Quelli dinanzi sono divisi in 5 branche bene articolate. Quei di dietro in 4, tutte armate d' unghie forti, ed aguzze. La sua coda è lunga, vigorosa, coperta d' un pelo aspro, e corto sino all' estremità, ch' è arricciata, e finisce in ciocca.

Si sa qual sia la fierezza, e l' audacia di questo animale formidabile. La sua intrepidezza è tale, che sieno uomini, o bestie, non par mai spaventato dal numero dei suoi nemici. Se non pensa ad assalire, passa sdegnosamente, e continua il suo cammino con lentezza. Se la fame lo stimola, si gitta indistintamente su quanto gli si presenta, e la resistenza gli accresce la rabbia. Ed è perciò molto pericoloso di ferirlo senza abbatterlo. Per ineguale che possa essere il

combattimento, non volta mai le spalle. Se è forzato a ritirarsi, si ritira lentamente sino a che abbia guadagnato qualche asilo sicuro.

Un gentiluomo Fiorentino aveva una mula sì viziosa, che non solo non gli rendeva vantaggi, ma che rivoltandosi contro i servitori, ed i palafrenieri, maltrattava co' denti, e co' piedi tutti que', che le s' accostavano. Il padrone, dopo aver adoperato inutilmente ogni mezzo per domarla, risolse d' esporla alle bestie feroci del serraglio del gran Duca. Venne sciolto un leone, che co' suoi ruggiti avrebbe spaventato ogni altro animale. Ma la mula senza parere sbigottita si ritirò prudentemente in un angolo della corte, dove non poteva essere attaccata, che per di dietro, cioè dalla parte delle sue principali forze. In questa situazione aspettò il suo nemico, osservandolo sottocchio, e presentandogli la groppa. Il leone, che parve veder la difficoltà dell' attacco, adoprò tutta la sua accortezza per cogliere i suoi vantaggi. La mula finalmente trovò il momento di lanciargli una sì furiosa tempesta di calci, che gli ruppe 9, o 10 denti, che si videro cader in terra. Il re degli animali s' accorse, che non era più in istato di combattere. Non pensò, che a ritirarsi indietro, sino alla sua abitazione, e lasciò la mula padrona del campo di battaglia.

Secondo l'opinione d'alcuni Naturalisti, il leone ha sempre la febbre, od almeno un'infiammazione violenta nella massa del sangue. Il celebre Duverney ha osservato, che la vessichetta del fiele di questo animale ha diverse pieghe, donde conchiude, che abbonda di bile. La sua preda ordinaria è una moltitudine d'animaletti; eccetto che quando stretto dalla fame non risparmia niente. Non bisogna credere ciò, che dice Paolo Luca, e Labat dopo lui, che i leoni rispettino le donne, e fuggano alla loro vista. Paolo Luca racconta, che vicino a Tunisi ha veduto le donne del paese, senz' altre armi che bastoni, e pietre, perseguitare i leoni, per far lasciar da essi la preda; e questi fieri animali l'abbandonano, piuttosto che difendersi. E' una chimera. L'impero delle donne non s'estende ai mostri.

Il leone soffre lungo tempo la sete. Si pretende, che non beva, che una volta in 3, o 4 giorni, ma che beva molto, quando n'ha l'occasione. E' un'errore del volgo, il crederlo spaventato dal canto de' galli. S'è verificato all'opposto, che fa poca attenzione al pollame, ma è poi vero, che teme i serpenti. Il ripiego de' Mori, quando sono perseguitati da un leone, è di prendere il loro turbante, e di muoverlo dinanzi ad essi a foggia di due serpenti. Questa

vista basta per obligar il nemico a ritirarsi precipitosamente. Siccome avviene spesso a' medesimi popoli d' incontrar de' leoni nelle loro caccie, è molto osservabile, che i loro cavalli, quantunque celebri per la loro velocità, sono presi da una paura sì grande, che diventano immobili, e che i cani niente meno timidi stanno a' piedi del loro padrone, o del suo cavallo. Il solo spediente per i Mori è di scendere, e d'abbandonare una preda, che non possono difendere. Ma se il predatore è troppo vicino, e che non s' abbia tempo d' accendere il fuoco, solo mezzo di spaventarlo; non resta, che a coricarsi per terra in un alto silenzio. Il leone quando non è tormentato dalla fame passa con gravità, come se fosse soddisfatto del rispetto, che si ha per la sua presenza.

Il leone è assai alto, destro, e ben formato. Que' d' Africa non sono meno grossi di un cavallo barbero. Quantunque la leonessa non abbia che due mammelle, partorisce spesso 4 leoncini, e qualche volta più, e si assicura, che nascono cogli occhi aperti. Quando i Mori ne trovano in qualche antro, non lasciano mai di portargli agli Europei, che li comprano d' ordinario con ansietà. Se la lionessa ritorna in tempo da correr dietro a' ladri, le gettano uno de' suoi figli, e mentre lo porta alla sua caver-

na, non perdono un momento per iscappar cogli altri.

Le nostre istorie, come quelle degli antichi, ci danno molti esempj della generosità, e della clemenza del leone. Labat ne riporta due, che aveva appresi da molti testimonj. Il Padre Giuseppe Colombet Frate Dominicano, essendo in ischiavitù a Mequinez, risolse con uno de' suoi compagni, di porsi in libertà, per mezzo della fuga. Siccome erano assai pratici del paese, speravano di poter portarsi a *Larache*, luogo, che apparteneva a' Portoghesi su quella costa. Trovarono la maniera di scappare, e non camminando che la notte, si riposavano il giorno ne' boschi, dove si cuoprivano di foglie, e di rovi, per difendersi dall'ardore del Sole. Dopo 2 giorni di viaggio arrivarono vicino ad uno stagno, la sola acqua, che incontrarono dopo la loro partenza, ed il primo oggetto, che colpì i loro occhi fu un leone, ch'era molto vicino ad essi, e che sembrava far la guardia all'acqua. Un momento di riflessione su d'un pericolo sì stringente, fece loro prendere il partito di porsi in ginocchio dinanzi a quel terribile vicino, e con voce commovente gli fecero il racconto del loro infortunio. Il leone parve commosso dalla loro umiliazione, s'allontanò volontariamente a qualche distanza, e lasciò loro la libertà di be-

re. Il più ardito non esitò ad avvicinarsi allo stagno, dove empì il suo fiasco, mentre l' altro continuava le sue preghiere. Passarono quindi in vista del leone, senza che facesse il minimo movimento per loro nuocere, ed il giorno seguente giunsero felicemente a Larache.

La seconda avventura era accaduta in Fiorenze. Un leone del Gran Duca, essendo uscito dal recinto, entrò nella città, e vi sparse grande spavento. Fra i fuggitivi si trovò una donna, che portava il figlio in braccio, e che nell' eccesso della sua paura lo lasciò cadere. Il leone se n' impadronì, e sembrava pronto a divorarlo, quando la madre trasportata dal movimento più tenero della natura, tornò in dietro spregiando il pericolo, si gettò a piedi del leone, e gli domandò il suo figliuolo. La guardò esso fissamente. Sembrò che li suoi gridi, ed i suoi pianti lo commovessero. Pose finalmente il fanciullo in terra, e si ritirò senza avergli fatto il minimo male. Se queste due storie sono vere, come in fatti sono possibili, la disgrazia, e la disperazione hanno un' espressione, che si fa intendere da' mostri i più feroci. Ma ciò, che v' ha indubitatamente di più ammirabile, s' è il movimento cieco, e sublime, che fa correre precipitosamente la madre dietro l' animale feroce, dinanzi al quale tutti fuggono, come anche la

dimenticanza di tutte le ragioni molto superiore alla ragione stessa, che fa ricorrere questa donna disperata alla pietà del mostro medesimo, avido soltanto di sangue, e di strage. Questa si può ben dire forza dell'istinto, che predomina l'uomo nelle somme angoscie, allorchè si persuade, che dar non si possa l'insensibilità.

I Francesi del Forte S. Luigi avevano una bella leonessa, che tenevano incatenata per mandarla in Francia. Venne a questa bestia un male in una mascella, che si pretende tanto pericoloso per la specie di leoni, quanto l'idropisia di petto per gli uomini. Non essendo più capace di mangiare, fu ben presto ridotta agli estremi, e la gente della fortezza che la credettero moribonda, le tolsero d'addosso la catena, e gettarono il corpo in un campo vicino. Era in questo stato, quando il Signor Compagnon autore del viaggio di Bambuk, la vide nel suo ritorno dalla caccia. I suoi occhi erano chiusi, la sua gola aperta, e piena di formiche. Compagnon ebbe pietà di quel povero animale, ed imaginandosi, che gli restasse qualche soffio di vita, gli lavò la gola con dell'acqua, e gli fece ingoiare un poco di latte. Un rimedio sì semplice fece effetti maravigliosi. La leonessa fu riportata al Forte. Ne fu presa tanta cura, che si ristabilì grado a grado, ma non iscordandosi

di quello, a cui era debitrice della vita, prese tanto affetto per il suo benefattore, che non voleva prender niente che dalla di lui mano, e quando fu guarita interamente lo seguitava nell' isola con un cordone al collo, come il cane il più domestico.

Mentre il Signor Brue era direttore della compagnia Francese al Senegal, fu portata nell' isola di S. Luigi una mandra intera di capre, che erano state comprate da' Mori. Eravi nel Forte un bel leone, che veniva diligentemente nudrito da molti anni. La vista dell' animale terribile mise tanta paura nelle capre, che presero tutte la fuga, eccettuata una sola, che guardandolo con audacia, fece un passo indietro, e s' avanzò verso lui colle corna abbassate. Quest' attacco fu replicato più volte. Il leone per evitare la petulanza dell' avversario, si pose, come un cane, tra le gambe del direttore. Ma vi poteva essere in tal movimento piuttosto pietà, che timore; perciocchè come potrebbe una capra spaventare un leone?

Si nominano alcuni animali, che non temono misurar le loro forze con lui, come la tigre, ed il cignale. L' elefante, quantunque formidabile per la sua grossezza, diventa spesso sua preda. Nel 1695 in una palude piena di canne vicina a Marocco, furono trovati un leone, ed un ci-

gnale moribondi per le ferite, che avevano ricevuto l' uno, e l' altro nello stesso luogo. Le canne erano abbattute all' intorno, e tinte del loro sangue.

L' attacco del leone sembra sempre premeditato. Non s' avanza direttamente verso la sua preda, ma facendo un giro, e abbassandosi ancora per accostarvisi, si slancia quindi, quando è a tiro di piombarvi sopra, con un semplice salto. Malgrado questa ferocia naturale, i leoni s' addomesticano facilmente quando son giovani. Se ne trovano di quelli, che sono tanto mansueti, e che tanto si lasciano accarrezzare, quanto i cani.

I Mori impiegano la pelle de' leoni per fare coperte da letti. In Europa se ne fa uso per guarnir le selle, e le sedie delle carrozze.

Alcuni viaggiatori assicurano, che il leone è d' ordinario accompagnato da un' altro animale, che va per lui a caccia, e gli porta la sua preda. E' una spezie di cane selvatico, che gl' Inglesi chiamano jackal. Noi l' abbiamo veduto a Parigi, ma non è nè provato, nè verisimile, che cacci per un' altro. E' d' una ferocia, che non la cede, se non a quella della tigre. Divora quanto gli si presenta, sieno uomini, od animali, e sovrattutto le vacche, i cavalli, ed i castrati. Al Forte d' Akra sulla costa dell' oro,

viene nella notte sino sulle mura, vi porta via de' porci, delle pecore, e s' insinua alle volte sino nella stalla. Per distruggere queste bestie carnivore hanno trovato il modo di metter in fila molti fucili ben carichi, talchè una corda, che sostiene un pezzo di carne, non possa esser scossa senza fare sparare 3, o 4 colpi, che ficcano altrettante palle nella testa dell' animale. Questa insidia è di rado senza il suo effetto. Nel 1700 Bosman vide un jackal, ch' era stato ucciso nello stesso luogo, e la sua grossezza era quella d' un castrato, ma aveva le gambe più lunghe, e d' una grossezza proporzionata. Il suo pelo era corto, e macchiato, la sua testa grossa, e piatta, con denti, di cui il minore era più grosso del dito. Le sue branche non erano meno terribili, tal che tutta la sua forza sembra consistere nelle sue branche, e ne' suoi denti.

Uno di questi animali essendo entrato nella notte vicino ad Akra, nella capanna d' un Negro, portò via una giovinetta, che si pose sulle spalle, servendosi d' una zampa per tenerla ferma in tal situazione, mentre camminava leggermente sulle tre altre. Ma i gridi della sua preda avendo svegliato alcuni Negri, fu liberata da quelli, che s' affrettarono a soccorrerla. Non le fu trovata, che una piccola ammacca-

tura nel luogo, dove il jackal l' aveva serrata colla sua zampa.

Le tigri su questa costa d'Africa, sono della statura d'uno gran veltro. Si pretende, che siano molto più grandi nell' Abissinia. La loro pelle dà uno spettacolo grazioso, per la varietà delle sue macchie, e de' suoi colori. Il pelo è morbido, e lucente. Hanno la vista simile a quella del gatto, gli occhi gialli, e feroci, lo sguardo crudele, e torvo; i denti molto affilati, la lingua tanto aspra quanto una pomice, ed i muscoli molto lunghi. Tutti i loro movimenti sono vivaci, ed agili, come quelli del gatto. Hanno la coda lunga, coperta d' un pelo molto corto, le gambe ben proporzionate, agili e forti, ed i piedi armati di branche acute. Sono voracissime, e quando hanno fame assalgono con destrezza gli animali più grossi di loro, come l' elefante, ed il toro. La tigre d'Africa è molto più feroce di quella d'Asia, e della nuova Spagna. I Negri mangiano la sua carne, e la trovano buona.

Brue dopo avere adoperato ogni sorta di mezzi per addolcire la ferocia d'una tigre, che aveva fatta allevare al Forte S. Luigi, ebbe un giorno la curiosità di provare come un majale fosse capace di difendersi contro quell' animale. Ne prese uno de' più forti, e la tigre fu lascia-

ta

ta andare contro di lui. Dopo una corta scaramuccia, il majale si ritirò in un angolo dei muri del Forte, dove il suo nemico non potè per lungo tempo aver su di lui il minimo vantaggio. Trovandosi finalmente serrato più davvicino si mise a gettar grida sì grandi, che tutta la mandra dei majali, che avevano presa cura d'allontanare, accorse a questo rumore, senza che niente fosse capace di fermarla, e tutti insieme piombarono tanto aspramente sulla tigre, che non ebbe altro scampo, che il saltar nel fosso del Forte, dove i porci non osarono seguitarla.

E' stato osservato, che le tigri d' Africa non assalgono mai i Bianchi, cioè gli Europei, quantunque divorino con grande avidità i Negri. Sono più crudeli, e più divoratrici delle leonesse. Quando sono stimolate dalla fame entrano nei villaggi, portano via il primo animale, che incontrano sugli occhi stessi degli abitanti, che pur alle volte divorano. E' difficile di procurarsi delle tigri vive, perciocchè i Negri le uccidono con freccie avvelenate, e nelle insidie stesse, in cui trovano alle volte la maniera di prenderle, non possono, e non osano prenderle, che dopo averle uccise a colpi di freccie. Una tigre ferita a morte non lascia di fuggire con gran velocità, nè spira ordinariamente che fuggendo.

Si trovano sulla costa d' Oro tigri tanto gros-

se, quanto i bufali. Se ne distinguono di 4, o 5 sorti; la differenza di cui consiste nella loro grandezza, e disposizione delle loro macchie. Il numero di questi animali è incredibile in tal paese. Quando trovano bestie bastanti per satollare la fame, non assalgono gli uomini, senza di che il paese della costa d' Oro sarebbe ben presto senza abitanti. Non ostante tale strana ferocia, s' addomesticano quando sono giovani, e se ne veggono di quelle tanto famigliari, quanto i cani, ed i gatti d' Europa. Bosman ne vide 6 di questa specie in Elertina. Ma osserva, che tosto, o tardi ripigliano la loro ferocia, e che non bisogna mai fidarsene senza precauzione.

Il gatto tigre, prende il nome dalle due macchie nere, e bianche, che hanno molta somiglianza al gatto. E' della forma del gatto d' Europa, ma 3, o 4 volte più grosso, e naturalmente divoratore. Mangia i topi, ed altro, e prescindendo dalla grossezza, è molto poco differente dalla tigre. Il Signor Duca di Choiseul ne aveva uno in catena in una delle sue anticamere.

Il leopardo è agile, e crudele. Non assale però mai gli uomini, purchè non si trovi in qualche luogo tanto stretto, che tema di non potere scappare. In tali occasioni si getta sul nemico, che teme, gli straccia il viso colle bran-

che, continua a strappargli quanta carne può avere, sino a che lo veda morto, e senza moto. Porta a' cani un' odio mortale, e s' espone a tutto, per divorare quelli, che incontra.

La pantera d' Africa, è della specie de' leopardi. La sua pelle è variata da moltissime belle macchie. E' viva, e leggiera. Ha la corporatura d' un veltro, la testa tonda, la gola larga, ed i denti affilati. Il suo sguardo non ha niente di feroce. E' per altro divoratrice, e sta sempre attorno a i villaggi, per sorprendere il bestiame, od il pollame. E' raro, che assaga gli uomini, ed i fanciulli. E' però sì ardita, che di notte si avvicinava qualche volta alla capanna, che Giobson aveva fatto alzare sulla riva. Un cane, che faceva la guardia, rientrava allora con dar segni di paura, e si nascondeva dietro a' suoi padroni, ch' erano obbligati di accendere de' fuochi, per ispaventare la fiera, e metterla in fuga. Vedete in M.r de Buffon l' eloquente descrizione di tutti questi animali.

I lupi somigliano interamente quelli di Francia, ma sono un poco più grossi, e molto più crudeli.

Non havvi quadrupede conosciuto, che possa contrastar all' elefante la grossezza. Se ne trovano pochi al Nord del Senegal, ma i paesi del Sud ne sono pieni. La sua testa è mostruosa,

le sue orecchie lunghe, larghe, e grosse, i suoi occhi, quantunque grandi, sembrano sommamente piccioli, in una massa di sì enorme grandezza. Il suo naso è sì grosso, e sì lungo, che tocca terra. Si chiama proboscide, o tromba. E' carnoso, nervoso, incavato in forma di tubo, flessibile, e d'una forza tanto singolare, che gli serve a sradicare gli arboscelli, e rompere i rami più grossi, a farsi strada per le più folte foreste. Gli serve altresì, per alzar da terra, sulle sue spalle i più gran carichi. Per questo canale esso respira, e riceve gli odori. Il naso dell'elefante va sempre diminuendo dalla testa sino all'estremità, dove si termina in una cartilagine mobile con due aperture, che chiude a suo piacere. Senza questo dono della natura morrebbe di fame; perciocchè ha il collo sì grosso, e sì rotondo, che gli è impossibile di curvarlo abbastanza per pascolare, come gli altri animali. E perciò muore ben presto, quando è privato di tale strumento, per qualche ferita. La sua bocca è posta sotto alla sua tromba, nella parte più bassa della sua testa, e sempre unita al suo petto. La sua lingua è d'una tal piccolezza, che non ha proporzione colla massa del corpo. Non ha nelle due mascelle, che 4 denti per tritare il cibo, ma la natura gli ha dato per sua difesa due altri denti, ch' escono dalla

mascella superiore, e che sono lunghi molti piedi. Si serve sommamente di queste due armi, e sono i denti, che si comprano, e che sono più conosciuti sotto il nome d' avorio. La loro grossezza è proporzionata all'età dell' animale. La parte, che tocca la mascella è vuota. Il resto è solido, e si curva terminando in una punta. Siccome gli Europei pagano questi denti assai cari, di là ne viene, che i Negri sono continuamente armati contro l' elefante. S' attruppano alle volte per questa caccia colle loro freccie, e colle loro zagaglie. Ma il loro metodo il più comune, è quello delle fosse, che scavano ne' boschi, e che riescono ad essi tanto meglio, quanto che *la* traccia degli elefanti, non si può quasi prender in fallo. La carne di questi animali, è un cibo delizioso per i Negri, sovrattutto quando comincia a corrompersi. Un buon elefante ne somministra quasi tanta, quanta 4, o 5 bovi. La misura ordinaria di quelli d' Africa è di 9, o 10 piedi di lunghezza, e di 11, o 12 d' altezza. Se ne distinguono molte sorti, ma questa differenza provien meno dalla loro forma, che da' luoghi, che abitano. Gli elefanti, che si ritirano nelle parti deserte, e montuose, sono più feroci, e più destri degli altri. Quelli, che vivono nelle pianure, sono meno intrattabili; perciocchè sono accostumati

alla vista degli uomini. Quelli del Senegal non s' allontanano guari dall' abitazione, e terre coltivate, e sarebbono ancora più famigliari, se gli attacchi frequenti de' Negri non gli rendessero inquieti, e diffidenti. Non accade però quasi mai, che insultino gli uomini, se non sono insultati i primi.

Quantunque la grossezza degli elefanti faccia giudicare, che debbano essere pesanti nella loro marcia, e nel loro corso, marciano, e corrono con gran leggerezza. Il loro passo ordinario agguaglia quello dell' uomo il più agile. Il loro corso è molto più pronto, ma è raro di vedere correre un' elefante. Con un ventre pendente, un dorso curvato, gambe molto grosse, e piedi di 10, o 15 pollici di diametro, non possono amar molto di muoversi. I loro piedi sono coperti d' una pelle dura, e compatta, che si stende sino all' estremità delle loro unghie. L' elefante d' Africa è quasi nero, come quelli d' Asia. La sua pelle è dura, e rugosa con alcuni peli lunghi, e tesi, che sono sparsi quà e là. La sua coda è lunga, e simile a quella del toro, ma nuda, eccettuati alcuni peli, che si riuniscono all' estremità, e che loro servono per liberarsi dalle mosche. La sua pelle resiste in molti luoghi alla palla. E' stata falsa la persuasione, in cui alcuni sono stati, che non ab-

bia giunture a' piedi, e che gli sia impossibile per conseguenza di alzarsi, e coricarsi. Questo errore volgare è distrutto dalla testimonianza di tutti i viaggiatori. Ma ha un difetto meno conosciuto, ed è quello di voltarsi difficilmente dalla dritta alla sinistra. I Negri, che l'hanno riconosciuto con isperienze frequenti, ne traggono gran vantaggio per attaccarlo in campo aperto.

Molti Naturalisti assicurano, che gli elefanti di sesso femminino restino in gravidanza 18 mesi, altri 36, ma niente è più incerto, e non si può sperare d' averne facilmente informazione; perciocchè gli elefanti domestici non prolificano. Altri assicurano ancora, che gli elefanti vedano, e camminino subito che sono nati, e che le femmine li nudriscano col loro latte per 7 in 8 anni: semplici conghietture, che non hanno per fondameto veruna autorità.

L' elefante è poco imbarazzato, per trovare il suo nutrimento. Si nudrisce d' erba, come i tori, e le vacche. Se l'erba gli manca, mangia delle foglie, e de' rami d' alberi, de' rosai, de' giunchi, ogni sorta di frutti, de' grani, e de' legumi. Quand' ha gran fame, mangia alle volte della terra, e de' sassi, ma è stato osservato, che questo nutrimento gli cagiona ben presto la morte. D' altra parte soffre pazientemen-

te la fame, e vien creduto, che può passare 8, e 10 giorni, senza mangiar niente. Mangia per altro molto, quando si trova nell' abbondanza, e ne possono far testimonianza i danni, che cagiona alle piantagioni de' Negri. Un solo di questi animali consuma in un giorno, quanto basterebbe per nudire 30 persone in una settimana, senza contare le devastazioni, che fa co' suoi piedi. E però i Negri nulla risparmiano per allontanarli da' loro campi. Vi fanno la guardia nel giorno, e v' accendono de' fuochi nella notte. Il tabacco ubbriaca alle volte gli elefanti, e fa loro fare de' movimenti molto comici.

Qualche volta la loro ubbriachezza è tanto grande, che li fa cadere addormentati. I Negri non lasciano passare queste occasioni per ucciderli, e si vendicano sul cadavere di tutti i mali, che hanno ricevuto. Gli elefanti bevono dell' acqua, ma la intorbidano sempre co' piedi, come fa il cammello.

Hanno molti nemici, che gli espongono a de' frequenti combattimenti, e di cui diventano molto spesso la preda. Il principale si è il *rinoceronte*, ma Labat pretende, che non se ne trovino in Africa, quantunque Barbot assicuri, che se ne vedono sul Senegal. Gli altri nemici dell' elefante sono i leoni, le tigri, ed i serpen-

ti, senza contare i Negri. Il più formidabile è la tigre. Prende l' elefante per la proboscide; e lo fa in pezzi.

Gli elefanti s' attruppano d' ordinario in numero di 50, o 60. Se ne incontrano spesso delle mandre ne' boschi, ma non nuocciono a nessuno, quando non sono assaliti.

Sono in sì gran numero lungo la Gambra, che si vedono da ogni parte le loro tracce. I rosai, e le macchie, dove amano di ritirarsi, lasciano vedere d' ordinario la metà del loro corpo scoperto. I due denti, che ci danno l'avorio, escono dall'alto della mascella, quantunque i pittori li rappresentino nella situazione opposta. Con queste possenti armi gli elefanti schiantano gli alberi. Ma accade altresì qualche volta, che si rompono; donde deriva, che si trovino sì spesso de' pezzi d' avorio sparsi per le terre. Secondo alcuni autori, gli elefanti cambiano i denti, come i cervi le corna, ed i serpenti la pelle. Si pretende, che sieno sì leggeri a correre, che un elefante ferito da 3 colpi di fucile, e che fu ritrovato morto il giorno dopo ne' boschi, non lasciò di sorpassare in velocità i cavalli.

Non bisogna assalir mai l' elefante in un luogo, dove abbia la libertà di voltarsi. La sua proboscide è terribile, ed il nemico che prende, in tempo del suo furore, non può evitare di es-

sere schiacciato. La femmina partorisce spesso tre figli in una volta, e gli nudrisce con erba, e foglie. Gli elefanti entrano spesso ne' villaggi di notte. Se incontrano qualche Negro, non passano meno tranquilli, ma quando il caso gli fa urtare contro le capanne, le rovesciano facilmente.

E' difficilissimo il ferirli mortalmente, purchè non sieno colpiti tragli occhi, e l'orecchie, e la palla dev' esser di ferro; perciocchè la pelle dell' elefante resiste al piombo, come un muro, e la parte stessa, che il ferro passa, rimanda una palla di piombo interamente schiacciata.

I Negri assicurano, che l'elefante non insulta mai quei che passano in un bosco, ma che se viene tirato contro esso, e sbagliato il colpo, diventa furioso.

Nel Decembre del 1700 a 6 ore della mattina un' elefante s' accostò a Mina sulla costa d' Oro camminando a passi lenti lungo la riva sotto il monte di S. Jago. Alcuni Negri andarono innanzi a lui senz' armi per ingannarlo con dell' apparenze di tranquillità. Si lasciò attorniare senza diffidare, e continuò a camminare tra loro. Un' Ufiziale Olandese, che s' era posto sul pendio del monte, gli tirò assai davvicino, e lo ferì sotto ad un' occhio. Questo insulto non fece raddoppiare il passo al fiero animale. Conti-

nuò a camminare coll' orecchie alzate, sembrando far solamente alcune minaccie ai Negri, che continuavano a seguitarlo, tragli alberi però soltanto, che erano lungo la strada. S' avanzò fino al giardino Olandese, e vi si fermò. Il Direttore Generale accompagnato da un gran numero di Fattori, e di servidori si portò al giardino, e lo trovò in mezzo agli alberi del cocco, dei quali aveva già rotti 9, o 10 colla facilità stessa, che avrebbe un' uomo a rovesciare un fanciullo. Gli furono tosto scaricate contro più di 100 palle, che lo fecero sparger sangue come un bue, che fosse stato scannato. Restò però in piedi senza muoversi. La fiducia, che prese su questa tranquillità costò cara al Negro del Direttore. Essendosi imaginato, che poteva scherzare con un' animale sì mansueto, s' accostò a lui per di dietro, e gli prese la coda, ma l' elefante punì il di lui ardire con un colpo di proboscide, e tirandolo a se, lo calpestò 2, o 3 volte. E quindi come se non fosse soddisfatto di questa vendetta, gli fece nel corpo coi suoi denti due buchi, dove il pugno d' un uomo avrebbe potuto passare. Dopo avergli tolta la vita voltò la testa da un' altra parte senza curare il cadavere, e due altri Negri essendosi avanzati per portarlo via, lasciò far loro tranquillamente quest' ufizio.

Passò più d' un' ora nel giardino, gettando gli occhi sugli Olandesi, che erano difesi dagli alberi 15, o 16 passi lontano da lui. Il timore finalmente che fosse loro fatta forza in quest' asilo li fece risolvere a ritirarsi, chiamandosi fortunati, per non essere perseguitati fuori del giardino dall' animale, contro cui non avrebbono potuto trovare il menomo scampo. Avevano essi a rimproverarsi di non aver portata altra polvere, e palle, che quelle, di cui erano carichi i loro fucili. Ma il caso condusse l' elefante ad un' alta porta, che rovesciò quantunque fosse d' un mattone doppio. Non uscì però per l' apertura, ma forzando la siepe del giardino s' accostò lentamente al fiume per lavar il sangue, di cui era coperto, o per rinfrescarsi. Ritornando quindi verso alcuni alberi vi ruppe molti tubi d' un acquedotto, e molte tavole destinate alla costruzione d' una barca. Gli Olandesi avevano avuto tempo di radunarsi con delle munizioni. Rinnovarono le loro scariche, e lo fecero cadere a forza di colpi. La sua proboscide, che fu tagliata tosto, era sì dura, e sì grossa, che abbisognarono più di 70 colpi per separarla dal corpo. Questa operazione dovette esser molto dolorosa pell' elefante; perciocchè dopo aver sofferti tanti colpi di palla senza gittar un sol grido, si mise a ruggire con tutta la forza. Fu la-

sciato spirare sotto un' albero, dove s' era strascinato con grande stento, il che conferma l' opinione stabilita trai Negri, che gli elefanti quando son vicini alla morte si ritirano, se possono, sotto un' albero, od in un bosco.

Appena fu morto, i Negri piombarono in folla sul suo cadavere, e tagliarono tanta carne quanta poterono portarne. Fu rilevato, che tra tanti colpi ricevuti, pochi erano i colpi mortali. Molte palle erano restate tralla pelle, e l' osso. Si cita per altro l' esempio d' un' Inglese, che tirando su d' un' elefante dal suo canoè sulla riva della Gambra l' uccise con una sola palla di piombo, ma quest' esempio raro proverebbe solamente, che havvi nell' elefante, come in quasi tutti gli animali, tal parte, in cui la ferita è facilmente mortale. In quelli, che la natura ha meglio muniti di cute, si può dar la prova all' armi.

L' elefante non è meno ammirabile per la sua docilità, e sua intelligenza, che per la sua grossezza. Vive 150 anni. Il suo colore s' abbellisce invecchiando.

Si raccontano molte prove dello spirito degli elefanti. Consultate la storia naturale di M.r de Buffon.

Il bufalo è un' altro animale degli istessi paesi. E' più grosso del bue. Il suo pelo è nero,

corto, e molto aspro, ma sì chiaro, che si scuopre facilmente la pelle. E' questa bruna, e porosa. La testa del bufalo è piccola a proporzione del corpo, magra, e pendente. Le sue corna sono lunghe, nere, curve, colla punta volta d'ordinario in dentro. E' pericoloso sovrattutto quand'è in collera, e quand' è irritato da qualche insulto. Siccome corre molto velocemente, prende la persona, che perseguita, la calpesta, la schiaccia sino a che non più respira. Molti Negri hanno evitato il suo furore, facendosi lungo tempo forza per ritenere la respirazione. Ha gli occhi grandi, e lo sguardo terribile, le gambe corte, il piede fermo, ed il suo muggito è capace di spaventare. Mangia poco, e lavora molto. S'adopera in Italia per lavorar la terra, e per tirare i carri. Il suo temperamento è sì caldo, che in mezzo all'inverno cerca l'acqua, e vi sta con gran piacere. La sua carne è tigliosa, e poco stimata: il che non impedisce, che se ne venda nei macelli di Roma.

In molte parti del continente, e sovrattutto nei boschi, e montagne si vedono vacche selvatiche, che temono molto l'avvicinamento degli uomini. Sono d'ordinario di color bruno con piccole corna nere, ed appuntate. Moltiplicano prodigiosamente, ed il numero ne sarebbe infi-

nito, se gli Europei, ed i Negri non facessero loro sempre la guerra.

Giobson ci dice, che oltre i bufali, si trovano molti cignali sulla Gambra. Il loro colore è un blò carico. Sono armati di larghe zanne, e forniti d' una lunga coda a fiocco, che tengono quasi sempre alzata. Gli abitanti parlano molto del loro ardire, e ferocia. Gli uccidono per prendere la loro pelle, che portano a i banchi Inglesi. Giobson ne vide una lunga 14 piedi, bruna, e con righe bianche.

Si trovano sul Senegal, e sulla Gambra gran branchi di gazzelle. Quest' animale ha la coda, la testa, ed il pelo del cammello, il corpo del cervo, ed il grido delle capre. Nelle gambe, che ha più corte dinanzi, che di dietro, somiglia la lepre, e perciò ha maggior facilità a salire, che a scendere. In un terreno piano la sua leggerezza è mediocre. Tiene l' orecchie alte al minimo rumore. Le sue corna sono ritte, ma un dito sotto la punta, si voltano in dentro. E' per natura mansueto, e s' addomestica facilmente. Intorno all' occhio ha un cerchio nero, come il cammello.

I cervi, e le cerve non sono meno comuni nello stesso paese. Vengono in branchi molto numerosi dalle regioni, che sono al Nord del Senegal, per cercare de' pascoli al Sud di questo

fiume. I Negri fanno pagar loro ben caro questo soccorso. Aspettano, che l' erba cominci a seccare, il che accade in Marzo, od Aprile, ed attaccando fuoco a queste specie di foreste, costringono tutti questi animali, di cui son piene, ad andar in riva al fiume, per salvarsi a nuoto. In quella parte altri Negri gli aspettano in gran numero, e non mancano di farne un gran macello. Fanno seccar la carne dopo averla salata, e vendono le pelli agli Europei.

Fra i Sereri, che sono vicini al Capo-verde, si trova un' altro animale, che gli abitanti chiamano *bomba*, e gli Europei *capiverdi*. E' molto comune al Brasile. Se ne vedono di grossi quanto un majale d' un' anno. Il suo pelo è biancastro, corto, minuto, e teso. I suoi piedi sono armati d' unghie molto aguzze, che gli servono per salire sugli alberi, e scenderne, e si pone a sedere su i rami, e mangia il frutto. La sua testa rassomiglia molto a quella dell' orso. I suoi occhi sono piccoli, ma vivi, la gola molto larga, ed i denti appuntati. E' anfibio a segno, che vive con egual facilità in acqua, che in terra. I Negri gli fanno d'ordinario la guerra, e mangiano la sua carne, che trovano eccellente.

Le scimie di diverse specie, sono innumerabili lungo la Gambra. Si fanno vedere in truppa di

di 3, o 4 mila, adunate ognuna nelle truppe della loro specie. Si pretende, che formino delle repubbliche, in cui la subordinazione è benissimo conservata, e che viaggino molto ordinatamente sotto certi capi, che sono della più grossa specie: che le femmine portino i loro figli sotto il ventre, quando non ne hanno che uno, ma che se n' hanno due, pongono il secondo sulle spalle, e che la retroguardia sia sempre composta d' un certo numero delle più grosse. Egli è certo, che sono sommamente ardite: Giobson viaggiando sul fiume, restava attonito della loro temerità di presentarsi sugli alberi, a scuotere i rami, ed a minacciare gl' Inglesi con gridi confusi, come se fossero state molto offese dal vederli. Nella notte si sentivano moltissime voci, che sembravano parlare tutte insieme, e una voce più forte, che si rendeva superiore, riduceva quindi al silenzio. Giobson osservò altresì in alcuni luoghi frequentati da questi animali una spezie d' abitazioni composte di rami intrecciati, che potevano servire almeno a difenderli dall' ardore del Sole. I Negri mangiano con grand' avidità la carne delle scimie.

Le Maire distingue molte specie di scimie lungo il Senegal, ed alle coste. Egli chiama *guevenons* quelle che hanno la coda molto lunga, e

magots quelle che sono assolutamente senza coda, ma non ne vide alcuna della seconda specie. Quelle della prima sono per tutto in gran numero, e sembrano di tre sorti; l' una piccola, ch' è poco dannosa, e che si chiama *bessailers*, o *pleurèurs*, perciocchè il loro grido rassomiglia a quello de' fanciulli; l' altre due sono a un di presso della grandezza degli scimioni. Hanno non solo mani, e piedi, ma qualche cosa nel gesto, e nel contegno, che somiglia molto l' uomo. Non sono atte, che a mordere, e strappare. E perciò i Negri del Senegal, che vedono i Francesi ricercar questi animali, portano loro de' topi in gabbia, assicurando che sono ancor più malvagi, e che mordono più delle scimie.

Non si possono imaginare i danni, che questi perniziosi animali cagionano ne' campi de' Negri, quando il miglio, il riso, ed altri grani sono maturi. S' uniscono 40, o 50, per entrare in un *lugan*. Una delle più vecchie si mette di guardia alla sommità di qualche albero, mentre le altre fanno la raccolta. Se vede qualche Negro, si mette a gridar forte. Tutta la truppa avvertita da questo segno, si ritira col suo bottino, saltando di ramo in ramo, con un' agilità maravigliosa. Le femmine cariche de' loro figli, non sono meno leggere. Froger aggiunge, che le scimie rubano alle volte delle giovinette di 8,

o 9 anni, e ch'è molto difficile di levarle loro di mano. Le trasportano sopra alberi molto alti. La vendetta de' Negri contro questi crudeli nemici è d'ucciderne un gran numero, e di mangiarne la carne. Le giovani s'addomesticano facilmente. Il metodo più sicuro per prenderle, si è di ferirle nel viso; perciocchè mettendovi esse la mano, tosto che sentono il dolore, lasciano il ramo, che le sostiene, e cadono d'ordinario a piè dell'albero. C'impegneremmo in una descrizione infinita, se volessimo individuare tutte le differenti specie di scimie, che si trovano da Arguin sino a Sierra-Leona. Quello, che v'ha di più osservabile, si è, che non si mescolano, e che non se ne vedono mai di due sorti nello stesso luogo.

Quelle, che non lasciano i boschi, sono o grigie, o bianche, o macchiate di grigio, di bianco, e di rosso. Hanno il muso nero, ma l'estremità della guancia bianca, ed una piccola barba appuntata al basso del mento. Havvene dell'altre, che sono molto più brutte, e la di cui figura è anche spaventosa.

Havvi un'altra specie di scimie, che i Portoghesi chiamano *el selvago*, o il selvatico, ed i Negri *quoja-vorau*. Vien chiamato in altra maniera *ourang-outang*, o *chimpaneze*. E' lunga 5 piedi. La sua figura è orrida. Ha la testa, il

corpo, e le braccia d' una straordinaria grossezza, ma è docile. Gli s' insegna a camminare ritto, a portar acqua in un bacino sulla testa, ed a far altri servizj. Senz' educazione, è malvagio, e tanto forte, che assale un' uomo, lo rovescia, e gli cava gli occhi. Queste scimie si battono tra loro. Fanno in pezzi co' denti, e coll' unghie le reti più forti. E per questo non si possono prendere, che quando sono giovani. Hanno la faccia, e l' orecchie dell' uomo, ma il naso molto schiacciato. Le femmine hanno il seno rilevato, come le donne, ed il ventre rotondo, col bellico molto internato. Le giunture delle braccia, e delle mani, le gambe, ed il tallone hanno una perfetta rassomiglianza alle nostre membra. Camminano spesso ritte, senza che loro sia stato insegnato, e trasportano da un luogo all' altro carichi molto pesanti.

Si trovano de' porci-spini, e de' zibetti sulla Gambra, e queste spezie d' animali fanno una guerra crudele a' volatili. I zibetti, o gatti muschiati, sono in gran numero tra 'l Senegal, ed il Monte-Atlante, come pure nel regno di *Quoja* al di sotto di Sierra-Leona. Il zibetto ha il muso aguzzo, piccioli occhi, e piccole orecchie, de' mustacchi, come quelli del gatto, una pelle macchiata di bianco, e di nero mescolati di qualche righe gialle, una coda lunga, e fronzuta, come

quella della volpe. E' feroce, divoratore, e crudele. Le sue morsicature sono molto pericolose. Si prendono i zibetti all'agguato, e colle trappole. Vengono custoditi in gabbie di legno, e per cibo si dà loro carne cruda ben tritata.

Il pregio di questo animale consiste, nell'aver una materia densa, ed oleosa, che s'ammassa in un borsellino. I maschi l'hanno tra lo *scrotum*, ed il *penis*, e le femmine tra'l *pudendum*, e l'*anus*. E' profondo 3 dita circa, e largo due, e mezzo. Contiene molte glandule, che racchiudono la materia odorosa, che si fa uscire premendolo. Per estrarla vien agitato l'animale per mezzo d'un bastone, sino a che si ritiri in un canto della gabbia. Gli si prende la coda, che si tira molto forte, attraverso a' fori. L'animale vi resiste, premendo la gabbia co' piedi di dietro. Vien preso in tal positura, per passargli sotto il ventre un bastone, che lo rende immobile. E' facile allora di far entrare un picciolo cucchiajo nell' apertura del sacco, e premendo un poco la membrana, se ne fa uscire il muschio, che contiene.

Questa operazione non si rinnova già tutti i giorni; perciocchè la materia non è assai abbondante, sovrattutto, quando l' animale è rinchiuso. Si fa solamente una, o due volte in 3 giorni, e se ne trae ogni volta una dram-

ma, e mezzo di muschio, o due dramme al più. In principio subito è d'un bianco, che tira al grigio, ma prende ben presto un colore più bruno. L'odore n'è mite, e grato a qualche distanza, ma troppo acuto davvicino, e capace anche di far male alla testa. E perciò i venditori di profumi, sono obbligati a mitigarlo, con far delle mescolanze.

Si vedono molti di questi animali in Olanda, e di là passa la maggior quantità di muschio in Francia, ed in Inghilterra. Vien nudrito il zibetto d'uova, e di latte, lo che rende il muschio molto più bianco di quello d'Africa, e d'Asia, dove vive soltanto di carne. Al Cairo, come in Olanda, gli Ebrei fanno in modo particolare questo commercio.

Le lepri, ed i conigli de' medesimi luoghi somigliano interamente quelli d'Europa, e non vi sono in minore abbondanza.

I Mori, ed i Negri, che vivono tra il Senegal, e la Gambra, sono molto bene provveduti di cavalli. Si veggono i Signori del paese aver de' barberi d'una bellezza straordinarià, e d'un gran prezzo. I Mori intendono perfettamente questo commercio. Invece d'avena, nudriscono i cavalli d'erba, e di mais tritato. Se vogliono ingrassarli, riducono il mais in farina, nella quale mescolano del latte, e danno loro a bere di rado.

Il gran difetto dei loro cavalli si è di non ubbidire al freno.

Il Senegal, ed il paese della Gambra producono molti asini. Ogni sorta di bestiami v' è nella stessa abbondanza. I buoi vi sono grossi, robusti, grassi, e di ottimo sapore. Le vacche sono piccole, ma piene di carne, e forti. Danno molto latte, ed in molte parti servono di cavalcatura. A Bissao fanno le veci di cavalli, e camminano molto placidamente.

I castrati sono essi pure in grandissimo numero. Se ne distinguono due sorti, gli uni coperti di lana come quelli d' Europa, ma con code sì grosse, sì grasse, e sì pesanti, che i pastori sono obbligati a sostenerle su d' una specie di carretto, per ajutare l' animale a camminare. Quando s' ha loro levato il grasso esteriore, passano per un cibo molto delicato. I castrati della seconda specie sono vestiti di pelo, come le capre. Sono più grossi, più forti, e più grassi dei primi. Alcuni hanno sino 6 corna di diverse forme. La loro carne è tenera, e di buon sapore.

I cani sono molto brutti, la maggior parte senza pelo con orecchie di volpe. Non abbaiano mai. Il lor grido è un vero urlo, ed i cani forestieri, che vengono condotti nel paese, prendono a poco a poco la stessa voce. I Negri

mangiano la loro carne, e la preferiscono a quella d'ogni altro animale, ma non fanno diligenza alcuna per farli moltiplicare.

Il *guana*, ch'è una specie di lucertola, è assai comune sul Senegal, e sulla Gambra. Rassomiglia al coccodrillo, ma è molto più piccolo, e la sua lunghezza è di rado maggior d'una canna. I Negri lo mangiano. Molti Europei, che l'hanno assaggiato, lo trovano tanto buono quanto il coniglio. Barbot racconta, che non solo questo animale frequenta i kombetti, o le capanne dei Negri, ma ch'è loro molto incomodo nella notte, e che quando dormono si diverte a passar loro sul viso. Si pretende, che la sua morsicatura sia pericolosa, non perchè sia velenoso, ma perchè l'animale non lascia mai la preda se non viene ucciso, e non s'uccide facilmenti coi mezzi ordinarj. L'esperienza per altro n'ha fatto scuoprire uno, ch'è facile, e senza pericolo. Basta ficcargli nelle narici un gambo di paglia. Se ne vedono uscire alcune goccie di sangue, e l'animale alzando la mascella superiore subito spira. I suoi piedi sono armati di cinque artigli aguzzi, che gli servono per arrampicarsi sugli alberi con un'agilità sorprendente. Se viene assalito, si difende colla coda. Quando la sua carne è ben cucinata non si distingue da quella d'un pollo nè per il colore,

nè per il sapore. I Negri lo sorprendono quando è addormentato su qualche ramo d' albero, e lo prendono con un lacciuolo, che attaccano all' estremità d' una pertica. Giannechino dice, che la lucertola di questi paesi è grossa quanto un piccolo fanciullo. I serpenti vi sono d' una corporatura mostruosa. Ma non nomina distintamente che il basilisco, lo scorpione, il coccodrillo, ed un' altra specie di piccolo rettile, di cui i Negri ignorano il nome; lo che gli da luogo a conchiudere coll' esempio di Plinio, che l' Africa produce ogni giorno alcuni nuovi mostri non conosciuti nemmeno dai suoi abitanti.

Gli Olandesi incontrarono nella Guinea una lucertola lunga 6 piedi, e grossa quanto un'uomo, coperta, di scaglie bianche della forma di quelle dell' ostriche. Dopo essersi fatta vedere per un quarto d'ora s' internò nel bosco facendo lo stesso rumore che un daino, che fuggisse attraverso alle frondi.

Si trovano dei camaleonti nei paesi che sono lungo il Senegal, e la Gambra. Quest' animale si nudrisce di mosche, e d' insetti. Gli antichi Naturalisti lo facevano vivere d' aria. Esso vibra una lingua di 7, in 8 dita, cioè lunga quanto il suo corpo. E' coperta d'una materia glutinosa, che ferma tutte le particelle che tocca. Quando è addormentato sembra quasi sempre d' un

giallo lucente. Ha gli occhi bellissimi, e posti in maniera, che con uno può guardare in alto, e coll' altro a basso. I camaleonti ordinarj non sono più grossi della rana, e sono generalmente del colore del sorcio. Ma ve ne ha di molto più grossi.

Bruyn ne' suoi viaggi in Levante ha fatta la più compita descrizione, che siasi per anco letta del camaleonte con una figura egualmente esatta. Trovò l' occasione a Smirne di procurarsi alcuni di questi animali, e volendo scuoprire quanto tempo possano vivere, ne tenne diligentemente quattro in una gabbia. Qualche volta lasciava loro la libertà di correre nella sua camera, e nella sala grande della casa, che abitava. La freschezza del vento marino sembrava renderli più vivaci. Aprivano la bocca per prendere l' aria fresca. Bruyn non li vide bere, nè mangiare, se non alcune mosche, che sembravano ingojare con piacere. In mezz' ora vide cangiarsi il loro colore tre, o quattro volte senz' alcuna cagione straordinaria, alla quale credesse potersi attribuire quest' effetto. Il loro colore solito è il grigio, o piuttosto un colore di topo pallido, ma i cambiamenti più frequenti sono in un bel verde macchiato di giallo. Altre volte il camaleonte è macchiato di bruno su tutto il corpo, e sulla coda. Altre volte comparisce co-

perto interamente di bruno. La sua pelle è molto sottile, e probabilmente trasparente. Ma è un'errore l'imaginarsi, che prenda tutti i colori, che gli si trovano vicini. Havvi dei colori, che non prende mai, come è il rosso. *Bruyn* per altro confessa, che gli ha veduto qualche volta ricevere il colore degli oggetti più vicini. Gli fu impossibile di conservare più di cinque mesi in vita quelli, di cui voleva provare quanto vivessero. La maggior parte morirono nel quarto mese.

Se il camaleonte scende da qualche eminenza, stende molto diligentemente un piede dopo l'altro attaccandosi colla coda a quanto incontra per istrada. Si sostiene in tal maniera sino a che trovi qualche assistenza, ma quando gli manca, cade tosto sul piano. Cammina anche lentissimamente.

Bosman trovò della differenza tra i camaleonti di Smirne, e quelli di Guinea. Nel secondo di questi due paesi vivono tanti anni, quanti mesi nel primo. Per verità quelli, che servirono a verificare questa sperienza, erano spesso posti nel giardino su d'un' albero, dove stavano qualche tempo all'aria. Si sa d'altra parte, che se ne sono portati dei vivi in Europa.

Il medesimo Autore aggiunge d'aver egli stesso osservato, che tutti gli animali ovipari, co-

me la lucertola, il camaleonte, il guana, i serpenti, e le testuggini non hanno le loro uova coperte d' un guscio, ma d' una pelle densa, e pieghevole.

Gli insetti sono in grandissimo numero in tutte le parti dell' Africa. Armate di cavallette infestano spesso l' interno delle terre, oscurano l' aria nel loro passaggio, e distruggono quanto v' ha di verde nei luoghi, dove si fermano senza lasciar una sola foglia sugli alberi. Sono d' ordinario grosse quanto un dito, ma più lunghe, ed i loro denti sono molto aguzzi. La loro pelle è rossa, e gialla, ed alle volte verde affatto. I Mori, ed i Negri se ne cibano. Ma questo cibo non gli risarcisce della carestia, che cagionano spesso ne' paesi, che danneggiano.

Si vedono moltissime mosche d' una forma straordinaria. Nella stagione piovosa se ne formano delle truppe, che i Negri chiamano *getle*. Hanno la testa grossa, e larga senza alcuna apparenza di bocca. I Negri le mangiano, perciocchè i Negri mangiano tutto.

I paesi, che sono lungo la Gambra, sono infestati da una specie particolare d' insetti, che gl' Inglesi hanno chiamato *bugabugs*. E' una specie di cimici, che cagionano gran danni. Non sono meno incomodati da una moltitudine pro-

digiosa di formiche bianche, che si spargono per vie singolari. S' aprono sotto terra una strada impercettibile, e curvata con molta arte, per la quale le legioni intere in pochissimo tempo si portano al luogo, che racchiude la loro preda. Non abbisognano loro che 12 ore per fare un canale lungo 5, o 6 pertiche. Divorano in modo particolare i panni, ed i drappi. Ma le tavole, ed i forzieri non resistono ai loro denti, e ciò che par appena credibile, se non si verificasse ogni giorno, trovano la maniera di rodere l' interno del legno senz' alterare la superficie, di maniera che gli occhi sono ingannati dall' apparenza. Non solo evitano la luce, ma mujono quando vi stanno esposte troppo allungo. La notte restituisce loro tutte le forze. Gli Europei per conservare le loro supellettili sono obbligati di alzarle su dei piedestalli, d' intonacarli di catrame, ed a farle spesso cambiar luogo.

Havvi nei boschi una mosca verde grossa, il di cui pungolo tira sangue come una lancetta. Ma la maggior peste del paese è una specie di zanzare, che i Portoghesi chiamano *mosquites*, che si spargono per l' aria a milioni verso il tramontare del Sole. I Negri sono obbligati di mantenere sempre del fuoco nelle loro capanne per iscacciare questi animali incomodi per mezzo

del fumo. Li *mosquites* rassomigliano alle zanzare d' Europa.

I boschi sono pieni di formiche d' una grossezza straordinaria. Fabbricano i loro nidi, o i loro bugni di terra grassa in forma di piramide, gli alzano sino a 6, o 7 piedi, e gli rendono tanto stabili quanto un pezzo di gesso rappreso. Questi animali sono bianchi. Hanno un movimento assai vivo. Sono d' ordinario grosse quanto un grano d' avena, e lunghe a proporzione. La maggior parte delle loro fabbriche hanno 14, o 15 piedi di circonferenza con un solo ingresso, ch' è a un dipresso un terzo della sua altezza. La strada per salirvi è tortuosa. In qualche distanza si prendono per piccole capanne dei Negri. Sul Senegal si trovano delle piccole formiche rosse molto velenose.

Non havvi paese, sovrattutto verso la Gambra, che non sia popolato d' api. E perciò il commercio della cera è considerabile trai Negri. Chiamano *komobasse* le mosche, che producono il mele. Questi piccoli animali abitano il vuoto degli alberi, e si spaventano poco dell' avvicinamento degli uomini.

Moore dice, che i Mandinghi sulla Gambra, hanno de' bugni di paglia, come quelli d' Inghilterra, che vi mettono in fondo una tavola, e che gli attaccano a' rami degli alberi. Quando

vogliono raccogliere ciò che contengono l'api, prendono i favi, li premono per cavarne il mele, di cui fanno una specie di vino, fanno bollire la cera, e la colano per farne delle forme, che pesano ordinariamente da 20 sino a 120 libbre, il paese di Cachao, è quello, che ne produce la maggior quantità. Questi Mandinghi uccidendo l'api, di cui raccolgono la cera, sono l'imagine de' cattivi Re.

Le rane della Gambra, sono molto più grosse di quelle d'Inghilterra. Nella stagione piovosa, fanno nella notte un rumore, che somiglia in lontananza a quello d' una truppa di cani. Si trovano negl' istessi luoghi degli scorpioni molto grossi, la di cui ferita è mortale, se il rimedio viene differito. Nel 1733. Moore vide a Bruko uno scorpione lungo 12 dita.

Fra molte spezie di serpenti, havvene alcuni, la di cui morsicatura è senza rimedio. Non sono i più grossi, che sieno i più pericolosi. Nel regno di Kayor vivono sì famigliarmente tra i Negri, che senza nuocere nemmeno a' fanciulli, vengono alla caccia de' sorci, e de' polli, sino sulle strade. Se avviene, che un Negro sia morsicato, un poco di polvere da fucile bruciata tosto sulla ferita, è un rimedio sempre efficace. Si vedono de' serpenti lunghi 15, o 20 piedi, e d'un piede, e mezzo di diametro. Havvene de'

verdi tanto, ch'è impossibile distinguerli dall' erba. Altri sono neri affatto, e passano per i più velenosi. Se ne trovano de' macchiati. I Negri assicurano, che havvene de' rossi, la di cui ferita è mortale. La nazione de' Seferi li maneggia con qualche cautela. L' aquile anch' esse fanno loro la guerra. Sul fiume di Kurbali si vedono de' serpenti di 30 piedi, che sarebbono capaci, per quanto si dice, d' ingojare un intero bue. I Negri della Gambra, parlano d' alcuni serpenti, che hanno una cresta sulla testa, e cantano come il gallo.

I bruchi del paese, sono tanto larghi, quanto la mano, e d' una figura sommamente spiacevole. Vi si vedono due sorte di vermi egualmente incomodi. I primi si chiamano *chiques*, e penetrano, o si generano nelle mani, e nella pianta de' piedi. Se vi fanno una volta l' uova, diventa impossibile l' estirparli. Gli altri sono prodotti dall' aria cattiva, e fanno la loro dimora nella carne in diverse parti del corpo. V' acquistano ſpesso sino a 5 piedi di lunghezza. Noi n' abbiamo già parlato.

L' aria quantunque soggetta a caldi tanto eccessivi, e turbata da tanti accidenti, non ha meno abitanti in Africa, che la terra, e l' acqua. Non havvi paese, dove gli uccelli sieno in maggior numero, nè tanto varj. S' è già fatta la descri-

scrizione degli *struzzi*, de'*quattr' ali*, delle *spatule*, dell' *aquila*, del *flamingo*, del *monoceros*, in occasione di descrivere le parti, dove cadauna di queste specie si ritrova in modo più particolare. Resta a parlare di quelli, che sono comuni a tutte le parti di questo distretto, e che non si sono se non nominati, senza alcuna descrizione.

Quello, che si presenta il primo, si è il pellicano, uccello assai comune sulle rive del Senegal, e della Gambra. E' l' *onocrotalus* degli antichi. I Francesi del Senegal gli hanno dato il nome di *grand-gosier*. Ha la forma, la grossezza, ed il portamento d' una grossa oca colle gambe egualmente corte. Ciò che lo distingue maggiormente è un sacco, che ha sotto il collo. Quando questo sacco è vuoto, appena si vede, ma quando l' animale ha mangiato molto pesce, si gonfia in una maniera sorprendente, e si crederebbe appena, che contenesse tanto cibo. Il metodo del pellicano, è di cominciare a dirittura dalla pesca. Riempie il suo sacco del pesce, che ha preso, e ritirandosi lo mangia con comodo.

Alcuni viaggiatori pretendono, che questo sacco ben disteso, possa contenere una secchia d' acqua. Le Maire gli dà il nome di *jabot*, e racconta, che il pellicano ingoja de'

pesci interi, grossi quanto un carpione mediocre.

Si trovano in ogni parte de' falconi, tanto grossi, quanto i nostri girifalchi, che sono capaci, secondo il racconto de' Negri, d'uccidere un daino, assalendolo nella testa, e battendolo colle loro ali, sino a che gli manchino le forze. Si vede ancora una sorta d'aquile bastarde, e molte specie di nibbi, e di bozzaghi. La pelle d'una specie particolare di bozzaghi manda un' odore di muschio, come quello del coccodrillo.

Verso il Senegal, si trova un' uccello chiamato lo *struzzo volante*, quantunque pochissimo somigli l'animale, che si è già descritto sotto questo nome. E' della corporatura d'un gallo d'India. Nelle gambe, e nel collo somiglia lo stesso animale. La sua testa è grossa, e rotonda, il suo becco, corto, grosso, e forte. E' coperto di penne brune, e bianche. Le sue ali sono larghe, e ferme. Leva con qualche stento il volo, ma quando una volta s'alza, vola molto alto, e per lunghissimo tempo.

Presso a Buksar sul Senegal, si vede un' uccello, che si chiama *combird*, o *lepeignè*. E' grande quanto un gallo d'India, le sue penne sono grigie con righe nere, e bianche. Ha ali molto grandi, di cui fa poco uso; perciocchè all'apparenza, la sua forza non corrisponde al pe-

so. Cammina con tanta gravità, quanto i Spagnuoli, alzando pomposamente la testa, ch'è coperta, invece di penne, d'una specie di pelo morbido lungo 4, o 5 dita. Questa capellatura scende da due parti, e la punta è arricciata; lo che ha fatto dare il nome di *peignè* all' animale. Ma la sua maggior bellezza è nella sua coda, che somiglia quella d' un gallo d' India. Quando l' apre in giro, la parte superiore è di un nero di lustrino molto eccellente, e la parte bassa, tanto bianca, quanto l'avorio. Se ne fanno de' ventagli naturali.

Si trovano due sorti di pappagalli, gli uni piccoli, verdi affatto; gli altri molto più grossi colla testa grigia, il ventre giallo, l'ali verdi, ed il dorso mescolato di grigio, e di giallo. Questi non imparano mai a parlare, ma i piccoli hanno la voce chiara, e grata, e replicano distintamente quanto loro si ripete più volte. Si trova lungo il fiume l'aghirone-nano, che i Francesi chiamano l'*aigrette*.

La *nonette* è un'uccello bianco, e nero. Ha la testa coperta da una ciocca di penne, che ha l' apparenza d' un velo. La sua corporatura è quella d'un' aquila. Si ciba di pesci, frequenta i boschi, e s' addomestica difficilmente.

I *cormorans*, e gli avoltoi, sono simili a quelli d'Europa. Tra questi ultimi, se ne trovano

de' tanto grossi, quanto l' aquile. Divorano i fanciulli, quando possono sorprenderli in disparte.

Vicino al deserto lungo il Senegal, si trova un' uccello da preda, della specie di guffo, a cui i Francesi hanno dato il nome di *ecouffe*. E' una specie d' aquila bastarda, della forma, e dell' altezza d' un gallo ordinario. Il suo colore è bruno con alcune penne nere nell' ali, e nella coda. Vola rapidamente, ha le branche grosse, e forti, il becco curvo, l' occhio feroce, ed il grido molto acuto. La sua preda ordinaria è il serpente, i sorci, e gli uccelli, ma tutto è buono per la sua fame vorace. Non è spaventato dall' armi da fuoco. La carne cotta, o cruda lo tenta sì vivamente, che porta via i pezzi a' marinari, mentre sè la tengono in mano.

Il pavone d' Africa, o della Guinea, che altri chiamano l' *uccello imperiale*, o la *damina di Numidia*, è della corporatura del gallo di India. Le sue piume del dorso, e del ventre, sono di un violetto carico, e vario, come un tabì, secondo i riverberi diversi della luce. Sembra alcuna volta d' un nero lucente, qualche volta d' un violetto chiaro, o porporino, e come dorato. Froger dice, che le piume della sua coda sono d' un violetto ordinario, e che sulla testa ha due ciocche, l' una davanti, d' un bel nero, l' altra del colore d' aurora, o di fiamma. Le sue gambe,

ed il suo becco sono assai lunghi, ed il suo camminare assai grave. Ama la solitudine, e fa una guerra mortale ai volatili . La sua carne è sostanziosa, e di buon sapore. Quest' uccello, secondo la descrizione fattane dall' Accademia delle scienze di Parigi, sotto nome di *damina di Numidia*, è osservabile per la sua maniera di camminare ; e per i suoi movimenti, che sembrano imitati da quelli delle donne, e per la bellezza delle sue piume.

Si sono veduti molti di questi uccelli nel parco di Versailes, dove s' ammirava la loro figura, il loro portamento, ed i loro moti. Si pretendeva trovare ne' loro salti molta somiglianza col ballo alla Boema. Sembra, che si compiacciano d' essere guardati, e che il numero degli spettatori animi i loro canti, ed i loro balli.

Nell' isola Bifescha, presso. all' imboccatura del Senegal, si trova un gran numero d' uccelli, che i Francesi chiamano *suce-boeuff*, grossi quanto un merlo, neri come lui, con un becco duro, ed aguzzo. Quest' uccello s' attacca alle spalle de' bestiami nelle parti, dove la loro coda non può toccargli, e col suo rostro lor fora la pelle per succiarne il sangue. Se i pecorai, ed i pastori non procurano attentamente di scacciarli, è capace finalmente d' uccidere l' animale più robusto.

Noi abbiamo già descritto l' uccello, che ha nome *quatr' ali*, e che lo riceve molto meno dal numero delle sue ali, poichè non n' ha che due ali, che dalla maniera, in cui son disposte le sue piume. Ma Giobson ne vide uno, che avea realmente quattr' ali distinte, e separate. Quest' uccello non si vede mai, che un' ora prima della notte. Le sue due prime ali sono le più grandi, e le due altre sono in qualche distanza, di maniera, che il corpo si trova posto tra le due paja d' ali.

Brue osservò nel medesimo paese un' uccello d' una specie straordinaria. E' più grosso del merlo. Le sue piume, sono d' un bel celeste molto rilucente, la sua coda grossa, e lunga 15 dita circa. La spiega alle volte, come il pavone. Un peso sì poco proporzionato alla sua grossezza, rende il suo volo lento, e difficile. Ha la testa ben fatta, e gli occhi molto vivi. Ha intorno al becco un cerchio giallo. Questo uccello è molto raro.

Vicino al fiume di Pasquet al Sud della Gambra, si vede una specie d' uccello col becco grosso, che somiglia molto il merlo. La sua carne è molto buona. Il suo grido è degno d' osservazione, per il ripetere, che fa *hà ba*, con un' articolazione sì chiara, e sì distinta, che la sua voce si prenderebbe per quella d' un' uomo.

Il *kurbalos*, od il pescatore, si ciba di pesci. E' grande quanto un passero, ed ha le penne di molti colori. Ha il rostro lungo, quanto il corpo intero, forte, ed aguzzo, armato al di dentro di piccioli denti, che hanno la forma di una sega. Vola in aria, e sulla superficie dell' acqua, con un movimento tanto vivo, e tanto rapido, che gli occhi ne restano abbagliati. Le due rive del fiume ne sono piene, e sovrattutto, se ne trovano de' milioni verso l'isola del Morfil. I loro nidi sono sì numerosi sugli alberi, che i Negri danno ad essi il nome di villaggi. Havvi qualche cosa di curioso nella fabbrica di questi nidi. La loro figura è bislunga, come quella d' una pera, il loro colore è grigio, e sono composti d' una terra dura mescolata con piume, muschio, e paglia sì bene intrecciate, che la pioggia non vi può in nessuna maniera entrare. Sono sì forti, ch' essendo agitati dal vento si urtano scambievolmente senza rompersi, perciocchè sono attaccati per mezzo d' un lungo filo all' estremità dei rami, che si stendono sul fiume. In qualche distanza non v' ha chi non li prendesse per il frutto dell' albero. Non hanno che una piccola apertura, ch' è sempre voltata a Levante, ed è talmente posta, che non lascia entrare la pioggia. I kurbali sono sicuri in questi nidi dalle sorprese del-

le scimie, nemici loro, che non osano arrischiarsi di salire su rami sì deboli, e sì facili a muoversi, come sono pur sicuri dagli attacchi dei serpenti.

Havvi sulla Gambra una specie di *civette*, che i Negri credono malefiche, e per cui hanno tanta avversione, che se ne comparisce una nel villaggio, tutti gli abitanti si spaventano, e le danno la caccia.

Giobson parla del *wake*, uccello, che si chiama in tal manìera, perciocchè fa questo suono mentre vola. Ama i campi seminati di riso, dove vi cagiona molto danno. Si ammira sovrattutto la forma della sua testa, e la bella ciocca, che gli serve di corona. In Inghilterra serve alle volte d'ornamento ai più gran Signori. E' grande quanto il pavone, e le sue piume sono morbide quanto il velluto.

L'uccello più grande di questi paesi, si chiama il *patker*, ovvero la cicogna d'Africa, ma non gli danno questo vantaggio, se non il suo collo, e le sue gambe, che lo fanno essere più grande d'un'uomo. Il suo corpo è grosso quanto un'agnello.

D'un'infinità di piccoli uccelli, il di cui colore è bello, ed il canto sonoro, il più straordinario è quello, che ha solamente per gambe, come l'uccello d'Arabia, due filetti, per mezzo

de' quali s' attacca agli alberi colla testa pendente, e col corpo senza movimento. Il suo colore è tanto pallido, e tanto somigliante alla foglia morta, ch' è molto difficile a distinguerlo, mentre sta fermo.

Il *poroo marino* d' Africa, è grosso quanto lo *scbark*, od il pesce cane. Vien vantata la bontà della sua carne, e se ne fa del lardo, ma di sapore molto cattivo.

Le balene sono prodigiosamente grandi in tutte le loro dimensioni. Compariscono alle volte più grosse d' un bastimento di 26 botti. Non s' ha però esempio, che abbiano mai rovesciato un vascello, nè una barca, od uno schifo; Le navicelle però de' pescatori non sono egualmente sicure.

Il *souffleur* (sorta di balena), ha molta somiglianza alla balena, ma è molto più piccola: se sbruffa acqua, come la balena, lo fa da un sol buco, ch' è al di sopra del muso, laddove la balena n' ha due.

I *scbarks*, che i Portoghesi chiamano *tuberones*, ed i Francesi *pesci cani*, compariscono d'ordinario, quando il mare è in calma. Nuotano lentamente coll' ajuto d' un' ala alta, che hanno sulla testa. Hanno la loro forza principale nella coda, colla quale fanno colpi violenti, come anco nelle loro seghe taglienti, perciocchè

non si può dare altro nome a' loro denti, che troncano la gamba, od il braccio d' un' uomo tanto bene, quanto la miglior ascia. Questi terribili animali, sono sempre affamati. Ingoiano quanto loro si presenta, in maniera, che sono stati spesso trovati degli uncinetti, e degli altri strumenti di ferro nelle loro viscere. La loro carne è tenace, e di cattivo sapore.

Viene considerato il pesce cane, come il più vorace degli animali di mare. Labat sembra persuaso, che sia un vero cane di mare, non diverso da quelli del mare d' Europa, se non per la grandezza. Se ne sono veduti sulle coste d'Africa, dove è egli molto comune, come anco ne' fiumi, de' lunghi 25 piedi, e grossi 4, coperti di una pelle forte, ed aspra. Il pesce cane ha la testa lunga, gli occhi grandi, rotondi, molto aperti, e d' un rosso acceso, la bocca larga, armata di tre ordini di denti da tutte due le mascelle. Sono essi tutti sì stretti, e sì saldi, che niente può ad essi resistere. Per fortuna questa bocca orribile è discosta quasi un piede dall' estremità del ceffo, di maniera, che il mostro spinge la sua preda dinanzi a se, prima di morderla. La perseguita con tanta avidità, che si lancia alle volte sino sull' arena. Se non avesse tal difficoltà d' ingojare, spopolerebbe l' oceano. Per leggermente che si volti,

dà tempo agli altri pesci di scappare. I Negri prendono questo momento per colpirlo. Piombano sopra lui, e gli aprono il ventre. E' d'altra parte assai facile l' ingannarlo; perciocchè la sua voracità gli fa prender ogni sorta d'adescamenti. Vien preso d' ordinario con un' uncino attaccato all' estremità d' una catena, alla quale vien legato un pezzo di lardo, o di carne.

E' molto pericoloso il bagnarsi ne' fiumi, che contengono pesci cani. Nel 1731, una piccola schiava di James-fort sulla Gambra, fu portata via in tempo, che stava lavandosi i piedi. Una barca di Weymouth, risalendo il fiume stesso nel 1731, trovò un pesce cane molto affamato, che le s' accostò, non ostante il rumore, che vi si faceva, e prese un remo, che ruppe con un solo colpo de' suoi denti.

Sulla costa di Juida, dove il mare è sempre grosso, un canoè fu rovesciato nell' andare alla riva con alcune merci. Uno de' marinari fu preso da un pesce cane, e la violenza de' flutti li gettò tutti due sull' arena. Ma il mostro, senza rilasciare un momento la sua preda, aspettò, che il flutto ritornasse, e ritornò in mare col marinaro, che portò con se.

Se havvi alcuno, che incontri la disgrazia di cadere in mare, non bisogna sperare di riveder-

lo, purchè non si trovi verun pesce, intorno al vascello, lo che è sommamente raro. Se vien gettato un cadavere in mare, si vedono con orrore 4, o 5 di questi orribili animali, che si lanciano verso il fondo per prenderlo, o che prendendolo, mentre cade, lo fanno in pezzi in un momento. Ad ogni morso, che danno, separano un braccio, od una gamba del corpo, e vien questo affatto divorato in meno di tempo, che non abbisogna, per numerar sino a venti. Se qualche pesce cane giunge troppo tardi, per partecipare della preda, sembra pronto a divorare gli altri; perciocchè s'attaccano tra essi, con una violenza incredibile, e si vede, che alzano la testa, e la metà del corpo fuor dell' acqua, e si danno colpi sì terribili, che ne risuona il mare. Quando un pesce cane è preso, e tirato a bordo, non havvi marinaro, che sia tanto ardito da accostarsi a lui. Oltre i suoi morsi, che portan via sempre qualche parte del corpo, i colpi della sua coda sono sì formidabili, che rompono le gambe, le braccia, ed ogni altro membro a quelli, che non sono pronti a schivarli.

Quello, che sembra difficile, che possa star insieme con sì gran voracità, si è, che i viaggiatori dicono, essere il pesce cane attorniato d'ordinario da una moltitudine di pesciolini,

che hanno la gola, e la testa schiacciate. S'attaccano al corpo del mostro, e quando ha fatto qualche preda, s'adunano attorno a lui per mangiarne la loro parte, senza ch'egli faccia verun movimento per iscacciarli.

Vien' annoverato in questo corteggio del pesce cane, un pesciolino grande, quanto un' aringa, che si chiama il *pilote*, e che entra liberamente nella di lui gola, e n' esce egualmente, e s'attacca alle sue spalle, senza che il mostro gli faccia mai danno.

Il *zigene*, od il *pantouffler*, chiamato dagl' Inglesi *hammerfish*, od il *martello*, è un pesce forte, e vorace, quasi tanto pericoloso, quanto il pesce cane.

La *vacca di mare*, che i Spagnuoli chiamano *manatèa*, ed i Francesi *lamentin*, è d'ordinario lunga 16, o 18 piedi, e grossa 4, o 5.

La manatèa ama l' acqua fresca, e perciò non s' allontana quasi dalle coste. Siccome alle volte s' addormenta colla bocca aperta al di sopra dell' acqua, i pescatori Negri la sorprendono in tale situazione, e le fanno perdere tanto sangue, che diventa loro facile di tirarla a riva. La carne di questi animali è sì delicata, che si può paragonare allo storione.

Si trova un pesce sulle coste, di cui la parte superiore della mascella lunga quattro piedi,

s' avanza con delle punte acute , poste da ogni parte a distanze eguali .

La *spada* , o l' *imperatore* , è il nemico dichiarato della balena , cui ferisce egli alle volte sì pericolosamente , che questa fugge sino alla riva , dove spira , dopo aver perduto tutto il sangue . Si chiama ancora questo pesce l' *espadon* .

La gente di mare hanno dato il nome di *spontoni* ad altri animali marini , la di cui testa è armata d' un' osso molto lungo , ma unito , ed aguzzo ; che somiglia il corno favoloso dell' unicorno . I Francesi lo chiamano *naruval* . E' capace di forare un bastimento, e di aprirvi un' adito all' acqua . Ma vi rompe alle volte il suo osso , che serve per turare il buco .

Le *vecchie* , specie di merluzzi grandi , abbondano in singolar maniera lungo questa costa occidentale , e sovrattutto presso á Capo Bianco , ed alla baja d' Arguim . Se ne trovano di quelle , che pesano sino a 200 libbre . La carne è bianca , tenera , grassa , consistente , e si stacca a pezzi . La pelle è grigia , soda , grassa , coperta di piccole scaglie . E' un pesce molto vorace , e che la sua avidità fa prendere con facilità . Siccome ha molta forza , fa movimenti prodigiosi per iscappare .

Di tutti gli animali , che nuotano , non havvene d' una specie , che più sorprenda , quanto la *tor-*

pedine, chiamata dagli Inglesi *munibish*, o pesce, che ha la virtù d'intorpidire. Kolben, che gli dà il nome di *crampe*, verificò colla sperienza propria ciò, che si legge in molti Autori, che toccando la torpedine col piede, o colla mano, o solamente con un bastone, il membro, che viene ad avere una specie di comunicazione coll' animale, diviene stupido talmente, che resta immobile, e ne sente nel tempo stesso qualche dolore in tutte l'altre parti del corpo. In una parola Kolben provò una specie di convulsione, ma dopo uno, o due minuti diminuì grado a grado il torpore.

Quando questo pesce è preso di fresco, fa effetti più frequenti, e più sensibili, ma dopo essere stato qualche ora fuori dell' acqua, la sua virtù s'indebolisce, e diminuisce gradatamente. Kempfer crede avere osservato, ch'è più violenta nella femmina che nel maschio. Non si può toccare la torpedine femmina colle mani senza sentire un' orribile torpore nelle braccia, e sino nelle spalle. Se le si passasse sopra anche colle scarpe, si proverebbe la stessa sensazione nelle gambe, nelle ginocchia, e sino nelle coscie. Quelli, che la toccano coi piedi, sono presi da una palpitazione di cuore ancor più viva di quella, che prova chi la tocca colle mani.

Del resto questo torpore non somiglia punto

quello, che si fa sentire alle volte in un membro, quando essendo stato compresso molto tempo il sangue, gli spiriti non circolano liberamente. Egli è un vapore, che s' alza all' improvviso, e passando per i pori penetra in un momento in tutto il corpo, e fa sentire all' anima un vero dolore. I nervi divengono talmente contratti, che colui che soffre, s' immagina, che tutti gli ossi, e sovrattutto quelli della parte attaccata sieno usciti dalle loro giunture. Questo effetto vien' accompagnato da una palpitazione di cuore, e da una convulsione generale, durante la quale non si scorge più verun segno di sentimento. L' impressione finalmente è tanto violenta, che nè l' autorità, nè le promesse avrebbono forza d' impegnare un marinaro a tornare a prendere il pesce tralle mani dopo averne provato l' effetto. Kempfer per altro attesta, che facendo queste osservazioni, vide un' Africano, che prendeva la torpedine senza dar segno alcuno di paura, e che la toccò qualche tempo colla stessa tranquillità. Kempfer avendo osservato un segreto tanto singolare, imparò, che la maniera di prevenire il torpore, era di ritenere la respirazione con gran diligenza. Ne fece tosto la sperienza, e gli riuscì: e tutti i suoi amici, a cui la comunicò, la fecero collo stesso successo. Ma quando cominciavano di nuovo a res-

pira-

pirare, il torpore ricominciava a farsi sentire. La *testuggine verdè*, o *marina* è comune in tutto l'anno nell' Isole, e nella baja d' Arguim. Non è tanto grossa quanto quella dell' isole dell' America, ma non è men buona.

La testuggine fa l' uova sull' arena della riva. Segna con diligenza il luogo, e 17 giorni dopo ritorna per covarle. Ha quattro zampe, o piuttosto quattro alie sotto al ventre, che le servono di gambe, ma corte, e con una sola giuntura, che tocca il corpo. Queste zampe, o queste alie essendo un poco dentate all' estremità, formano una specie d' artigli, che sono legati da una forte membrana, e molto bene armati d' unghie aguzze. Quantunque abbiano molta forza, non ne hanno però abbastanza per sostenere il corpo dell' animale; talmente che il suo ventre tocca sempre la terra. La testuggine per altro cammina assai presto quando è perseguitata, e porta benissimo due uomini sul dorso.

Quando la testuggine hà fatto il nido, e coperte l' uova, lascia che il Sole le schiuda, ed i figliuoli non sono si presto usciti dal guscio, che corrono al mare. I Mori li prendono o colle reti, o voltandoli colle gambe in su, quando possono sorprenderli sull' arena; perciocchè una testuggine in questa situazione non può voltarsi. Il suo olio liquefatto si conserva benissimo, e

non è guari inferiore all'olio d'oliva, ed al burro, e sovrattutto quand' è fresco.

Sulla punta di Barberia all' imboccatura del Senegal si trova un gran numero di piccoli granchi di mare, che i Francesi chiamano *tourlouroux*, e vengono riputati velenosi. E' questa una specie di piccolissimi granchi di terra, che somigliano nella loro forma a' nostri granchi di mare. E' degno d' ammirazione, che si possano disfare delle loro gambe con tanta facilità come se non fossero esse unite al corpo, che con del vischio, di maniera che se voi ne prendete una, siete sorpresi, che vi resti in mano, e che l'animale non tralasci di correre molto velocemente coll' altre, e nella stagione successiva gli torna una nuova gamba. Ma quel ch' è molto strano in questa specie di granchi, è che divorano quelli di loro, che sono storpiati in tal maniera per qualche accidente.

Il *coccodrillo*, che vien considerato come la specie più grande delle lucertole, è d'un bruno carico. La sua testa è piatta, ed aguzza con piccoli occhi, rotondi, senz' alcuna vivacità. Ha la bocca larga, e che si stende da un' orecchia all' altra con due, o tre ordini di denti di forma, e di grandezza differente, ma tutti aguzzi, o taglienti. Le sue gambe sono corte, ed i suoi piedi armati di branche incrocic-

chiate, lunghe, ed aguzze. Quelle dinanzi ne hanno quattro, e quelle di dietro cinque. Questa è l' arme terribile, con cui afferra, e fa in pezzi la preda. E' coperto d' una pelle dura, grossa, carica di scaglie, ed hà da ogni parte un gran numero di punte, che si prenderebbono per tanti chiodi. Molte parti del suo corpo come la testa, le spalle, è la coda, nella quale ha la maggior forza, sono tanto dure, che la palla non le penetra. Si può per altro facilmente ferire sotto il ventre, e sotto una parte della bocca, e perciò non espone quasi mai queste parti deboli al pericolo. La sua coda è d' ordinario tanto lunga quanto il remanente del corpo. E' capace di rovesciare un canoè, ma fuori dell' acqua è meno pericoloso, che dentro l' acqua. Quantunque il coccodrillo sia una pesante massa, cammina molto velocemente in un terreno piano, dove non è obbligato di voltarsi, perciocchè questo movimento gli riesce molto difficile. Ha la spina del dorso molto tesa, e composta di molte vertebre sì strette l' una coll' altra, ch' è immobile. E perciò si lascia strascinare dal corso dell' acqua come un pezzo di legno, cercando cogli occhi gli uomini, e gli animali, che possono venire ad incontrarlo. E' lungo talora sino 20, o 30 piedi.

Quest' animale è terribile anche dopo morte.

Vien raccontato, che un Negro impiegato da' Francesi per iscorticarne uno, gli tagliò il muso quando fù alla testa, ad oggetto di conservare la sua pelle più intera. Il coccodrillo strappò un dito al negro. Quelli, che raccontano questo fatto, assicurano che il coccodrillo era morto. Bisogna dunque supporre, che un resto di spiriti animali dasse ancora alla testa del mostro quella specie di movimento, di cui sono sì osservati gli effetti nelle teste degli uomini recentemente tagliate.

Non ostante la ferocia del coccodrillo, i Negri s'azzardano alle volte d'assalirlo quando possono sorprenderlo su qualche secca, dove l'acqua non abbia molta profondità. Si cuoprono il braccio sinistro d'un pezzo di cuoio di bue, e prendendo la loro zagaglia colla destra, si gittano sul mostro, gli danno molti colpi nella bocca e negli occhi, e gli aprono finalmente la bocca, che gli impediscono di più chiudere, gittandogli le loro zagaglie. Siccome non ha lingua, l'acqua ch'entra subito, lo soffoca in poco tempo. Un negro della Fortezza S. Luigi s'esercitava d'ordinario in assalire tutti i coccodrilli, che poteva sorprendere, ed aveva per lo più la sorte d'ucciderli, e di tirarli alla riva, ma sovente terminava il combattimento con restar egli carico di ferite. Un giorno, se non fosse stato soc-

corso da un canoè, non avrebbe potuto evitare d'essere divorato. Kins racconta d'essere stato testimonio a Sierra-Leona d'una lotta tra un marinaro Inglese, ed un coccodrillo. L'ajuto de' Negri liberò l'Inglese dal pericolo, ma ne uscì con aver ricevuto molte ferite.

Havvi però de' paesi, dove i coccodrilli sembrano molto meno feroci. Presso un villaggio chiamato *Lebot* verso l'imboccatura del fiume di S. Domingo, sono sì mansueti, e sì famigliari, che scherzano coi fanciulli, e ricevono da essi il cibo.

Tutti i viaggiatori attestano, che questo animale tramanda un'acuto odor di muschio, e che lo comunica all'acque, che frequenta. Navarette assicura, che tralle due zampe dinanzi verso il ventre gli si trovano due piccole borse di muschio puro. Colins pretende, che ve ne sia sotto le branche.

L'Africa produce un'altro animale anfibio, che i Greci chiamano *hippopotamos*, e ch'è al presente conosciuto sotto il nome di *cavallo marino*. Se ne ritrovano molti ne'fiumi della Gambra, e di S. Domingo. Il Nilo, e tutte le coste da Capo Bianco sino al mar rosso non ne sono meno pieni. Questo animale vive egualmente nell'acqua che in terra. Quando è interamente formato è più grosso d'un terzo che il bue, al quale d'al-

gronde somiglia in alcune parti, come in altre somiglia il cavallo. Ha la coda di majale, eccettochè è senza pelo all' estremità. Si trovano de' cavalli marini, che pesano 1200, o 1500 libbre.

Oltre i denti mascellari, che sono grossi, e vuoti verso il mezzo, ha quattro zanne come quelle del cignale, due per parte, cioè una ad ogni mascella, lunghe sette od otto dita, e della circonferenza di cinque dita incirca verso la radice. Quelle della mascella inferiore sono più curve di quelle della superiore. Sono composte d' una sostanza più dura, e più bianca dell' avorio. L' animale ne fa uscire delle scintille allora quando essendo in furia le batte l' una contro l' altra, ed i Negri se ne servono come d' una pietra focaja per accendere il fuoco.

Vengono molto ricercati questi denti grandi per farne degli artifiziali, perciocchè sono più duri dell' avorio, ed il loro colore non s' offusca mai.

Bisogna, che abbia molta forza nel collo, e nelle reni, perciocchè un viaggiatore racconta, che un colpo di mare avendo gittato, e lasciato in secco sul dorso d' un cavallo marino una barca Olandese carica di 14 botti di vino senza comprendervi la gente dell' equipaggio, questo animale aspettò con pazienza il ritorno de' flutti, che vennero a liberarlo da tal carico, e non fe-

ce il minimo movimento, che facesse conoscere, che ne fosse affaticato.

Quando viene insultato nell' acqua, o dorma in fondo del fiume, o si alzi per annitrire, o nuoti sulla superficie, si scaglia contro i suoi nemici, ed alle volte porta via coi denti delle tavole dalla miglior barca. Ma ciò, ch' è ancor più pericoloso, si è, che prendendola per le parti inferiori, la fa alle volte andare a fondo. Se ne trovano molti esempj nei viaggiatori.

Nel 1731 un Fattore della Compagnia Inglese chiamato *Galand*, ed il *nostromo* d' un vascello Inglese furono sfortunatamente annegati nella Gambra per un' accidente siffatto. Sul fiume del Senegal uno di questi animali essendo stato ferito da un colpo di palla, e non potendo giugnere alla parte della barca, donde il colpo era venuto, la percosse coi piedi con tanta forza, che ruppe una tavola grossa un dito, e mezzo, ed aprì un' adito all' acqua, che fece perir la barca. Quella di Giobson fu colpita tre volte dai cavalli marini nelle sue differenti navigazioni sulla Gambra. Uno di questi animali la bucò con un colpo di denti a segno, che aperse un' adito all' acqua molto pericoloso. Non fu possibile allontanarlo nella notte, che col lume d' una candela, che fu posta su d' un pezzo di legno, e che fu lasciata in balia dell' acqua. Il medesimo Au-

tore trovò esser i cavalli marini anche più feroci quando avendo dei figliuoletti, li portano sul dorso nuotando. Osserva, che il cavallo marino va d'accordo benissimo col coccodrillo, e che si veggono nuotare placidamente l'uno a canto all'altro.

Questo animale sta più spesso in terra, che nell'acqua. Si pretende, che non potendo dimorare più di tre quarti d'ora in fondo al fiume risalga per prender l'aria, dopo di che torna ad immergersi, e a dimorarvi placidamente un'egual tempo. Gli accade sovente d'andar a dormire tralle canne nelle paludi vicine al fiume. Sarebbe inutile d'impiegare delle reti per prenderlo. Con un colpo di denti romperebbe tutte le corde. Quando i pescatori lo veggono accostarsi alle loro reti, gli gettano qualche pesce, che prende, ed il piacere, che gli apporta questa piccola preda, lo fa voltare da un'altra parte. Se ne veggono ne' fiumi dei branchi di tre in quattro cento. In quello del Senegal, non sono però tanto numerosi.

Fine del Libro Terzo.

35
40
35
Wadan
Zala
BERDOA
Zawila
25
Medheramza
Gherma o Garamanta
Aucalas
Izer
Deserto di Borno
Paese ricco d'oro
Semegonda
15
Mar dolce
Mar dolce
Reghebil
Montagna di Thala secondo Tolommeo
35
40

COMPENDIO DELLA STORIA GENERALE *DE' VIAGGI.*

APPENDICE.

Paese dei Deserti, e Terra de' Negri.

DOpo d'aver percorse le spiagge del Senegal, e di Sierra Leona, ci resta ancora ad esaminare l' interno di queste vaste regioni, che si stendono verso Levante. Non abbiamo in questo cammino guida migliore, e più sicura di Giovanni Leone, il solo viaggiatore che abbia penetrato in quei luoghi sconosciuti, ed il solo pur anche fra gli scrittori Mori di buon senso, e di criterio, che sia pervenuto a noi in materia di geografia dell' interno dell' Africa. Nato in Ispagna nella città di Granata, e

di là scacciato con tutti gli altri Mori per l' editto del Re Cattolico dopo la conquista di quel regno, e costretto a passare in Barberia, mentre ancora era fanciullo, vi fu educato nella lingua, e ne' costumi del paese. Il suo genio curioso lo spinse a visitare tutta l' Africa Settentrionale, dove attentamente esaminò quanto di più raro, e di più osservabile vi si trovava a suoi tempi.

Dopo tante sue peregrinazioni ebbe la disgrazia di cadere nella schiavitù, essendo stato preso dai Corsari Cristiani sull' Isola di Gerbe, d' onde fu trasportato a Roma. La fama del suo sapere gli guadagnò la protezione di Papa Leone, che lo indusse a farsi Cristiano.

Le notizie, ch' egli ci lasciò dell' interno dell' Africa nelle sue relazioni, che pubblicò in Roma nel 1516, sono le più esatte, e le sole che ci restano di tutta quella parte di Mondo. Noi ne faremo buon uso nella descrizione delle coste settentrionali dell' Africa, della Barberia, e dell' Egitto, regioni tutte, di cui si tratterà nell' Appendice ai viaggi dell' Africa. Qui noi n' estrarremo soltanto quelle notizie, che riguardano i paesi mediterranei situati all' Oriente della costa del Senegal, e di Sierra Leona, molti de' quali furono interamente ommessi dall' autore di questo compendio.

In quel tratto di paese immenso, che si stende a Levante delle spiagge già descritte del Senegal, e Sierra Leona, la Geografia non può nascondere la sua imperfezione. Immensi impraticabili deserti, sparsi di varie Tribù vagabonde, e più ad Ostro la smisurata terra dei Negri divisa in molti regni, e popoli, di cui si sa appena l'esistenza, ed il nome, non possono formare che un'abozzo imperfetto in geografia, e una raccolta di notizie vaghe, e confuse nella Storia dei viaggi. Non di meno gioverà averne almeno un'idea generale.

A Levante delle Coste del Senegal, si trovano le terre denominate, *dei deserti*. Queste immense solitudini non sono però affatto spoglie di abitatori. I discendenti degli antichi Africani, vi vanno errando a truppe, e le scorrono colle loro mandre. Leone è di parere, che questi abitatori dei deserti vi siano stati confinati dai varj conquistatori della Barberia, e della Numidia, e che scacciati dalle loro sedi, principalmente dagli Arabi, che conquistarono tutto il paese, che dall' Atlante si stende verso Settentrione, e Ponente, fino alle spiagge del mar Mediteraneo, e dell' Oceano, non men che le pianure fertili di datteri, che da quell' altissima catena di monti stendesi verso Mezzodì, furono costretti di andar vagando per que' deserti,

che si frapongono tra la Numidia, o Biledulgerid, e la terra de' Negri. Di fatti il loro colorito dimostra, ch' essi traggono origine dalla razza di quegli Africani bianchi, che furono conosciuti da' Romani sotto il nome di Mauritani, e Numidi, e che dagli Arabi sono denominati Barberi.

Gli abitatori dei deserti, sono divisi in cinque nazioni, o tribù, che hanno comunicato il nome a cinque regioni, cioè Zanhaga, Zuenziga, Terga, Lemta, e Berdoa. Vivono essi tutti ad un modo, cioè senza regola, e disciplina, e sono poco men che selvaggi. Il loro abito è un pannicello di lana ruvida, che li lascia quasi affatto ignudi. Alcuni usano di portare in capo una tocca fasciata d' un pannolino nero a foggia di tulipano.

Quelli, che hanno indosso una certa camicia di tela azzurra a larghe maniche, passano per gente di distinzione. Ma questo vestito non si fabbrica nel paese, essendovi portato da' mercanti nel passaggio che fanno, per traficare nella terra de' Negri. Per traversare i loro deserti, e per trasportarsi da un pascolo all' altro, hanno l' uso di cavalcare i cammelli, ai quali sovrapongono una sella nello spazio, che resta fra gobba, ed il collo dell' animale. Adagiati su questa diriggono il cammello, per mezzo d' una

cordicella, o cavezza di cuojo, che passa per un anello attaccato alle narici dell' animale, spronandolo con un pungolo a sollecitare, quando fa duopo, il passo. I loro padiglioni sono fatti di pelo di cammello, od altre ruidissime lane, e fili che nascono tra i grappoli dei datteri. I loro letti sono semplici stuoje tessute di sottilissimi giunchi. E' incredibile, dice Leone, la loro costanza nel tollerare la fame, e appena ne può esser persuaso chi li ha veduti. Costoro non conoscono nè l' uso del pane, nè di alcun altro cibo fatto con farina. Il latte delle loro cammelle sta in luogo d' ogni vivanda. Una grande scodella se ne bevono ancor tepido la mattina, e la sera mangiano un poco di carne secca bollita nel latte, e burro. Quando vien loro apprestata tal vivanda, ognuno se ne piglia colle dita la sua porzione, e colla palma della mano se ne beve il brodo. I liquori, che accompagnano questo banchetto, è un' altra buona tazza di latte fresco. Il latte serve loro altresì di comune bevanda, di modo che fin tanto che la stagione ne somministra a sufficienza, non si curano dell' acqua, poichè essi usano di non lavarsi mai, nè mani, nè viso, in tutto quel tempo. Generalmente la vita di costoro è un perpetuo ladroneccio; imperciocchè vivono in continue rappresaglie contro i loro vicini. I cam-

melli sono la preda, di cui vanno a caccia. Siccome essi viaggiono tutto l' anno passando da un luogo all'altro, e non fermandosi in un luogo più di tre, o quattro giorni, tempo in cui le mandre de' loro cammelli consumano d'ordinario un pascolo, così hanno frequenti occasioni d' incontrare altre tribù, e di esercitare le loro ruberie.

Ognuno de' cinque popoli riconosce nondimeno il suo capo, cui presta ubbidienza, e sommissione come a un re; ma in tutto un popolo a gran fatica si può trovare un giudice, che renda ragione: se alcuno è costretto da qualche litigio, o da torti, o danni ricevuti a ricorrere alla giustizia, deve camminare cinque, o sei giornate prima di trovare il padiglione del giudice. Questi giudici non sono già delle tribù dei deserti, tanto zotiche, che non si trova in esse nessuno, che sappia, nè leggere, nè scrivere. Essi sono dottori Maomettani della Barberia, stipendiati da queste genti selvagge, per amministrar loro la giustizia. Ma queste raminghe nazioni abitatrici dei deserti, passano per tanto bestiali in tutta la Barberia, che se dapertutto non vi fosse abbondanza di sapienti famelici, non si troverebbe chi volesse abitare fra loro. Mille ducati, e talora ancor più, che queste miserabili nazioni assegnano di salario

a tali loro giudici, sono un grande allettamento per que' laureati nell' Alcorano.

Fra queste barbare nazioni, si riconosce nondimeno il rango di nobiltà. Questi gentiluomini selvatici si fanno distinguere per il loro modo di vestire. Portano essi, come il resto della nazione, un pannolino nero d' intorno il capo; ma ne lasciano cadere davanti una porzione, con cui si cuoprono la bocca, e tutto il viso, fuorchè gli occhi, Leone osserva, che ogni volta che si pongono il cibo in bocca, se la scuoprono, e mangiato che hanno, se la tornano a coprire. La stessa opinione, che abbiamo osservato prevalere negli abitanti delle spiagge del Senegal, regna anche presso questi popoli, vale a dire, hanno essi per cosa sconcia, tanto il prender cibo, quanto lo scaricarsene, tenendo per cosa immonda, tanto il pertuggio, per cui entrano li alimenti, quanto quello per cui escono; opinion bizzarra, e singolare non comune, per quanto si sappia, a verun'altra nazione.

Le donne delle tribù de'deserti non sono molto bianche; sono però molto ben fatte. Hanno le coscie pienissime, e grasse, la vita sottile, il petto rilevato, e un dolce favellare. Sono altresì cortesi. Non hanno difficoltà di lasciarsi toccar la mano, e baciare. La loro libertà si stenderebbe anche più oltre; ma è pericoloso

l' arrischiarvisi; poichè la gelosia de' mariti non ha limite, e pel minimo sospetto d' illeciti favori, gli uomini s' ammazzano senza misericordia. Leone prende quindi argomento per far elogio a questa loro delicatezza, e li crede in ciò migliori, e più assennati di noi; ma la gelosia è uno de' caratteri d' un popolo barbaro, ed incolto.

Leone loda molto la liberalità di questi popoli. Le carovane sono sicure dagli attentati delle Tribù erranti in deserti, dove non si trovano quelle frequenti truppe di ladroni, che infestano i paesi abitati dagli Arabi.

Esse sono obbligate di pagare un tributo al principe di quella nazione pel territorio di cui passano facendo viaggio verso la Terra de' Negri Questa contribuzione è però assai moderata. Per la soma di un cammello non si paga più del valore di un ducato, e dopo aver pagato questo tributo i viaggiatori sono sicuri di non incontrare veruna molestia; poichè gli abitatori dei deserti non soglino mai avvicinare i loro padiglioni alle strade maestre. Leone racconta che viaggiando in carovana incontrò nelle pianure di Araoan il Principe della nazione di Zanhaga accompagnato da 500. uomini montati sopra cammelli, a cui avendo pagato l' ordinario tributo, tutti i mercanti furono invitati ad andare con

lui

lui a prender riposo per due o tre giorni nel luogo della sua residenza, che restava lontana circa 80 miglia. Quantunque questa visita fosse molto incomoda per la lunghezza del cammino, accettarono essi l'invito. Il trattamento, che ricevettero fu assai splendido, secondo l' usanze della nazione. Si fecero ammazzare molti cammelli, giovani, e vecchi, ed altrettanti castrati, ed alcuni struzzi, che avevono pigliati per viaggio. Le carni degli animali uccisi furono apprestate ai mercanti lessate, ed arrostite. Gli struzzi furono arrostiti, e recati loro in certi tegami pieni d' erbe, e conditi con buona dose di spezierie della Negrizia. Il pane era fatto di miglio, e di panico, schiacciato, e molto sottile. Finalmente terminò il convito con una buona quantità di datteri, e grandissime tazze di latte. Il principe onorò il convito colla presenza sua, e d' alcuni suoi cortigiani, e parenti, i quali però mangiarono a tavola separata. Egli fece venire altresì parecchi religiosi, e letterati, che fece sedere a' suoi lati. Mentre si mangiava, Leone, e i suoi compagni osservarono che que' personaggi non toccavano mai pane, ma soltanto si cibavano di carne, e di latte. Avendo per ciò dimostrata la loro maraviglia al principe, n' ebbero in risposta, che gente nata in que' deserti, in cui non nasceva grano, si nudriva di quel-

lo che produceva il loro terreno; e che di quel grano, di cui era fatto il pane, ch'essi avevano mangiato, ne facevano provvigione ciascun'anno fuori di paese, riserbandolo per far trattamento ai forestieri, e per santificare certe feste solenni, come il dì di pasqua, e quello de' sagrifizj. Questo trattamento, dice Leone, dovette costare a quel buon principe dieci volte il valore del tributo, che aveva riscosso dalla carovana.

Il terreno dei deserti è secco da per tutto, ed arenoso. Non vi si trovano, nè fontane, nè fiumi, nè acqua, e fa d'uopo che i viaggiatori se la rechino seco negli otri portati da cammelli; sopra tutto nella strada che fanno da Fez a Tombuto. In questo viaggio si trovano alcuni pozzi foderati di dentro, o con cuoja di cammelli, o con ossa de' medesimi murati nella tromba invece di mattoni. Il tempo meno pericoloso di viaggiare in questi deserti è l' inverno, mentre allora non soffiano quei sirocchi, o venti meridionali, per cui si solleva tanta sabbia, che cuopre i pozzi, in maniera che non si può più rintracciarli. La maggior parte di quelli che hanno tentato di porsi in viaggio in altra stagione, per lo più sono restati morti di sete, e le loro ossa si vedono biancheggiare fra l' arena in molti luoghi. La penuria d' acqua è talora si gran-

de, che i viaggiatori s' appigliano alla dura risoluzione di ammazzare i loro cammelli, e spremerne acqua dalle loro budella per bersela, finchè, o trovano qualche pozzo, o muojono di sete. Accade ancora qualche volta che la guida della carovana smarrisce il sentiero, nè più trova la strada dell' acqua, e talvolta ancora per le guerre, che accadono fra que' popoli, i pozzi sono guardati da gente armata, di modo che in qualunque stagione si viaggia, il pericolo di morir di sete è sempre prossimo.

ZANHAGA

Il paese dei deserti, come s' è detto, è diviso in cinque regioni. Quella di Zanhaga è un deserto del tutto arido, ed ha principio dal mar Oceano a Ponente, stendendosi a Levante fin dove si trovano le saline di Tegazza. Dalla parte di Settentrione termina nei confini della Numidia, o Biledulgerid, e alle Provincie di Sus, Hacca, e Dara, allargandosi verso Mezzodì fino alla Terra de' Negri, cioè fino al regno di Gualata, e di Tombutto. In questo immenso deserto non si trova acqua, che di cento in cento miglia, ed anche questa è salsa, ed amara, e rinchiusa in profondissimi pozzi, principalmente sulla strada, che conduce da Segelmesse a Tombutto. Non avvi altra abbondanza che di serpenti, ed animali selvatici. In mezzo a questa immensità di aride campagne, si distingue un

deserto più arido ancora, dove per dugento miglia non si trova una goccia d'acqua. Gli abitanti lo chiamano Azoad, e scorre fino al pozzo di Araoan, distante da Tombuto soltanto 150 miglia. I viaggiatori sono costretti di traversarlo, e molte volte vi muojono di sete.

TEGAZZA

Il secondo deserto comincia dai confini di Tegazza dalla parte di Ponente, e si estende verso Levante sino ai confini di Hair, dove abita la nazione denominata Targa. Verso Tramontana ha il deserto di Segelmesse, di Tebelbelt, e di Benigorai: verso Mezzodì confina col deserto di Ghir, che guarda il regno di Gubber. Questo deserto è ancor più arido dell' altro di Zanhaga, e lo traversano i mercanti di Barberia, che vanno da Telensin a Tombutto, trapassandolo da un capo all' altro, di modo che per la somma penuria d' acqua, che vi provano, vi periscono in gran numero. Non di meno in mezzo a tanta sterilità, e secchezza si trova una solitudine ancor più arida, dove per nove giornate di cammino non vi si trova una goccia di fluido. Quest' orrido deserto è chiamato *Gogdem*.

TARGA

Il popolo di Targa, come si è osservato, abita il terzo deserto denominato di Hair, che si allarga fino al deserto d' Ighidi verso Levante. Da Settentrione confina colli deserti di Juath, di Tegorarin, e di Mezzab: da Mezzodì col de-

serti vicini al regno d' Agadez. Non è questo deserto tanto aspro, quanto i due primi, trovandovisi in profondissimi pozzi non di rado acqua ottima, sopratutto vicino a Hair, luogo di clima temperato, e fertile di pascoli. Innoltrandosi ancor più verso Agadez si trova molta manna. Gli abitanti vanno di mattina per tempo a raccoglierne buona quantità, e n' empiono molte zucche, che portano a vendere nella città d' Agadez. Avvene sì gran copia, che un fiasco di due boccali non vale più di due bajocchi. Questi Africani usano di berla stemperata nell' acqua, e la trovano bevanda delicatissima. Usano ancora di mescolarla colla minestra, e la tengono per molto rinfrescante. L' uso della manna, dice Leone, è forse l' unico preservativo della salute degli abitanti, e dei viaggiatori; che per l' insalubrità dell' aria dovrebbero ammalarvisi più di frequente che altrove. Questo deserto si estende da Tramontana a Mezzogiorno per circa 300 miglia.

BERDOA

Il deserto, in cui ha la sua sede la nazione di Berdoa, incomincia dal confine di quello d' Ighidi, ed ha da Tramontana l' altro di Jechort Guarghala, e Gademis. Da Mezzogiorno si stende fino ai deserti, che vanno a Cano, regno della terra dei Negri. Questo deserto è anch' esso arido, e pericoloso pei mercanti, che lo traver-

sano andando, e ritornando da Costantina alla Negrizia. Gli abitatori pretendono che il dominio di Guargala appartenga ad essi, professano nimicizia col principe di quel paese, e fanno perciò rappresaglie su tutti i mercanti, ch' incontrano ne' deserti. Gli abitanti di quel paese dal canto loro fanno a questi ladroni una guerra feroce, e gli ammazzano senza pietà.

Ai confini di questo deserto da Ponente si trova quello, in cui abita il popolo di Lemta, e scorre verso Levante sino ai confini di Augela. Da Tramontana ha li deserti di Fezzen, e di Barca, e si stende verso Mezzodì sino ai confini del deserto di Borno. La secchezza non è minore in questo deserto, che negli altri. Non vi può passare con sicurezza, fuorchè il popolo di Gademis, amici del popolo di Berdoa, che a Fezzen pigliano vettovaglie, e merci, e quant' altro fa loro di bisogno per traversare il deserto.

Oltre queste cinque nazioni Africane, che abitano i deserti, si contano ancora altre tribù vagabonde di Arabi ladroni, che occupano i deserti d' Augela sino al Nilo. Frammischiate a queste Tribù se ne trovano pure alcune d' origine Africana denominate Levata, ed altre, che abitano intorno del Capo di Nun sull' Atlantico; ma sono poco numerosi, poveri, e soggetti alla tirannia degli Arabi dei deserti.

Ciò che avvi di più osservabile in questa regione, è il sale di miniera, che si trova in Tegazza. Si cava questo da molte grotte, dove il sale si vede in varie vene, a foggia di marmo, abbondare in ogni parte. D'intorno tali grotte, vi sono molte capanne per alloggiarvi coloro che lavorano ad estrarlo, che non sono già gli abitanti naturali del paese, ma gente forestiera, che vi viene in carovana, e restano in quel luogo a cavarlo. Essi lo salvano finchè giunge un'altra carovana, a cui lo vendono. Il consumo maggiore di questo necessario prodotto si fa in Tombutto, e in Dara, distanti dalle cave circa venti giornate. Bisogna credere, che il profitto, che rende questo commercio, sia molto pingue, poichè si continua da quelle genti, ad onta de' pericoli, che lo accompagnano. Talvolta sono stati trovati morti di fame tutti i cavatori; oltre che nella state il vento di sirocco, che vi domina, produce in essi una storpiatura singolare ne' ginocchi, ed innalza nuvoloni di sabbia, che non di rado acceccano i viaggiatori. Leone vi si trovò una sola volta, e vi si fermò per tre giornate, finchè i mercanti ebbero caricato il sale, ma fu costretto di bere per tutto quel tempo acqua salata, che si traeva da certi pozzi vicini a quelle miniere di sale.

Negrizia

Il paese de' Negri è ancor meno conosciuto delle terre de' deserti. Non se ne trova alcuna relazione, nemmeno negli scrittori Africani il *Bichri*, e *Meshudi*, che appena fecero un cenno del *Guechet*, e di *Cano*, due regni di questa vasta regione. Gli abitatori della Barberia, e per conseguenza i letterati maomettani non ne vennero in cognizione, se non l' hanno 380 dell' Egira, allorchè le Tribù Africane dei deserti abbracciarono la religione del falso profeta, e cominciarono a frequentare la Barberia, comunicando ai mercanti arabi di quella regione le notizie, che avevano de' paesi, e de' popoli, che restavano verso mezzodì. D' allora in poi cominciarono le carovane a viaggiare ogni anno verso le terre de' Negri, per commerciarvi.

Questi Negri mediterranei sono della stessa razza di quelli, che abitano le sponde del Senegal, della Gambra, di tutte le coste della Sierra-Leona, e del resto delle spiagge Africane bagnate dall' Oceano. Ma i Negri vicini al mare, si posson dire popoli colti, e civili, in confronto di quelli, che abitano fra terra. Essi erano quasi affatto selvaggi, e per lo più vivevano senza leggi, e senza governo. Sapevano appena seminare il grano, e vivevano raminghi pascolando qualche mandra d' animali, o lavorando irregolarmente il terreno per loro sussistenza. I

matrimonio non era conosciuto tra loro. Uomini, e donne vivevano in comunanza, e ricovrandosi la notte sotto meschine capanne, dove dormivano su qualche pelle di pecora, si congiungevano indifferentemente, con chi più loro piaceva. La loro religione, se pure n'avevano alcuna, era d'idolatria. Non avevano però idoli d'alcuna sorte. Le adorazioni d'alcuni erano dirette soltanto all'Astro, che vivifica il Mondo. Tosto che lo vedevano spuntare sull'orizzonte, se gl'inchinavano profondamente: e questo era forse l'unico atto esterno di religione, ch'essi praticavano. Altri a somiglianza di questi adoravano il fuoco, per quanto pare, come simbolo, e viva immagine del Sole. Tale era la religione, spezialmente del popolo di Gualata, ma quelli della regione di Gaogao professavano una spezie di Cristianesimo presso a poco, come gli antichi abitatori dell'Egitto, e della Nubia. L'invasione degli Arabi, fece penetrare nella Negrizia il Maomettismo. I primi ad abbracciare la religione del falso profeta furono e Mauritani, e Libi, vale a dire gl'indigeni Africani. Questi fatti zelanti della religione, che avevano abbracciata, intrapresero a propagarla ne' circonvicini paesi. Giuseppe re, e edificatore di Marocco, discendente dalla nazione Africana de' Luntuna, fu il primo, che coll'armi alla mano

costringesse i popoli della Negrizia a farsi circoncidere, e credere in Maometto. Allora i Negri cominciarono a conoscere l' arti necessarie alla vità, ed appresero dai loro conquistatori le usanze, e le leggi, che quelli avevano ricevute dagli Arabi. Questa conquista agevolò le strade del commercio in quelle lontane regioni ai mercanti della Barberia, che frequentando i mercati più rinomati de' Negri, ne appresero la lingua, e s' informarono delle loro costumanze, e della loro antica condizione. Tutte cinque le nazioni de' deserti entrarono poscia a parte della conquista della terra de' Negri. Esse ne divisero il paese in 15 porzioni, o distretti. Il loro dominio non fu però di lunga durata. *Soni Heli* Re di Tombutto, e Gago, d'una dinastìa de' popoli abitatori dei deserti, aveva fatto suo generale un Negro di valore denominato *Abubacbr Izchia*. Costui dopo la morte del suo padrone si ribellò contro de' figli di lui, e li privò di regno, e di vita. Allora fu, che il dominio ritornò in mano de' Negri. Il valore del nuovo Re estese in quindici anni questo dominio su molti regni, e nazioni, e quasi tutta la Negrizia se gli offrì tributaria, di modo, che il regno di Tombutto ascese alla riputazione d'uno degli stati più potenti, e più ricchi dell' Africa. Questa rivoluzione era recente al tempo di Leone.

Il nome di questo regno, scrive egli, è moderno, e proviene da quello d' una città edificata già da Mense Suleiman l' anno dell' Egira seicento dieci. La città è fabbricata, 12 miglia lungi da un ramo del Niger. Le sue case sono però semplici capanne, formate di pali, coperte di creta, e di paglia. In mezzo a questi tugurj risplende, e si ammira un vasto, e bello edifizio ad uso di tempio, ed un gran palazzo, dove risiede il re. Queste due fabriche sono formate di pietre, e di calcina, e furon opera d' un valente architetto di Granata. Il traffico è assai florido in Tombutto. Vi si veggono dapertutto delle botteghe d' artefici, e di mercanti; ma più di tutto vi sono frequenti le botteghe de' tessitori di bambagia. Dalla Barberia tutta concorrono a Tombutto carovane di mercanti, che attraversando i paesi dei deserti, vi vanno ogni anno per cambiare i prodotti più preziosi de' loro paesi con l' oro in polvere, ed in verghe, che si trova in Tombutto. Essi vi trasportano, anche le più ricercate merci d' Europa, e soprattutto de' panni. Questo commercio era florido, e ricchissimo, prima che le nazioni Europee si stabilissero sulle coste del Senegal, e vi trasportassero direttamente tutte le loro merci; ma oggidì è scemato di molto; poichè pel fiume Senegal, e per

TOMBUTO

la Gambra, le merci Europee penetrano con minor dispendio, e pericolo nelle regioni più mediterranee della Negrizia. Quando Leone si trovava in Tombutto, l'opulenza negli abitanti era sì frequente, e sì grande, che quel Re aveva concesse in ispose due sue figliuole a due fratelli mercanti suoi sudditi. L'abbondanza è grande in Tombutto, tanto di grani, che di animali, burro, e latte. Non avvi altra carestia, che di sale; perciocchè v'è portato da Tegazza 500 miglia distante da Tombutto. Mentre io mi trovava in quella città, dice Leone, la soma di sale valeva 80 ducati.

Le ricchezze del re di Tombutto sono immense. Il suo tesoro consiste in piastre, e verghe d'oro, alcune delle quali pesano ben 1300 libbre. La sua corte è molto ordinata, e magnifica. Quando egli passa da una città all'altra col suo corteggio, è solito di cavalcare de' cammelli, mentre molti cavalli lo seguitano guidati a mano da' suoi pallafrenieri. Ma quando va a combattere, il re, e tutta la sua truppa monta sopra cavalli. La cerimonia d'inginocchiarsi, e spargersi il capo di sabbia, quando uno si presenta al re, è in vigore anche a Tombutto. Leone fa osservare, che a questa cerimonia vanno sottoposti soltanto coloro, che han-

no la prima udienza, e sopratutto gli ambasciadori.

Le forze del regno consistono in 3000 uomini di buona cavalleria, e una moltitudine senza numero di gente a piedi armata di archi, fatti di rami di finocchio selvatico, dai quali scoccano saette avvelenate. L'occasioni di far la guerra sono frequenti per il re di Tombutto. Basta che un popolo ricusi di rendersi tributario, o di pagare un tributo stabilito, per fare che il re si ponga in campagna, e faccia guerra crudele a i suoi nimici vicini. Le battaglie non sogliono essere molto sanguinose; poichè si cerca piuttosto di far prigionieri, che di uccidere i nemici. Dopo la vittoria, il re di Tombutto suole far vendere all'incanto nella sua capitale sino i fanciulli presi nella battaglia.

I cavalli, di cui si serve la cavalleria del re di Tombutto, non nascono in quella regione. In essa non si trovano che alcune piccole chinee, che sogliono servire di cavalcatura ai mercanti ne' loro viaggi, ed ai cortigiani nelle loro passeggiate per la città. I cavalli vi vengono dalla Barberia. Quando la carovana, che ne conduce, è giunta, il re manda subito i suoi uffiziali a registrarne il numero; e se passa il 12, ha il diritto di scegliersene uno, e di pagarlo a suo talento.

In Tombutto regna un odio singolare contro gli Ebrei. Se il re è informato che nelle Carovane di Barberia ve ne sia qualcuno frammischiato coi maomettani, o se viene a sua notizia che alcuno de' suoi sudditi, o de' forestieri, che soggiornano ne' suoi stati, faccia il minimo traffico con un israelita, gli confisca immediatamente tutti i suoi beni. La merce più ricercata in Tombutto sono i libri arabi, che trattano di scienze, e di religione: questo è il traffico più lucroso, che possa fare un mercante di Barberia. L' uso delle monete coniate non è conosciuto in in Tombutto. In vece di moneta si spendono alcuni pezzi d' oro purissimo. Nelle più minute cose in vece di monete hanno corso quelle conchigliette rilucenti, e bianche dette *cauris*, che si usano in Persia, e nell' Indie in vece di danaro. Se ne richiedono 400. per formare un ducato.

Gli abitatori di Tombutto sono d' umor gioviale. Appena sono passate le 22 ore, che tutti sogliono passeggiare per le strade sonando, e ballando. I cittadini hanno gran numero di schiavi, e di schiave.

Le donne di Tombutto non si lasciano mai vedere scoperte. Sarebbe per esse un' obbrobrio il lasciarsi vedere senza il velo, con cui esse cuopronsi il viso all' usanza delle donne Arabe. Le

schiave al contrario non possono andar velate. Queste hanno l' incombenza di vendere per la città, e sui mercati tutto ciò, che si può mangiare. Fra le eccellenti qualità di Tombutto si conta quella d' esser fornita d' ottimi pozzi, perchè mentre cresce il fiume l' acqua per certi canali arriva fino alla città. In essa la giustizia è amministrata con molta regola da parecchi giudici, e dottori, salariati dal re. Lo svantaggio più considerabile di questa città si è quello, d' essere sottoposta a frequentissimi incendii. Mentre Leone vi soggiornava nel secondo suo viaggio, vide in 5 ore abbruciarsi quasi la metà delle abitazioni.

Cabra è un' altra città considerabile del regno di Tombutto. E' molto vasta, ma non cinta di mura, a guisa d' un grosso casale, lungi da Tombutto circa 12 miglia. E' situata sul Senegal, o Niger, dove i mercanti s' imbarcano per andare a Ghinea, ed a Melli. Molte generazioni di Negri si radunano in Cabra, essendo il porto dove colle loro barche essi vengono ad approdare. Il re di Tombutto manda in questa città un suo luogotenente per amministrarvi la giustizia. Gli abitanti vanno soggetti a frequenti infermità. Se ne attribuisce la cagione alla qualità dei cibi, che si mangiano, che sono, pesci, latte, burro, e carne, tutto mescolato insieme. Del resto

avvi grandissima abbondanza di vettovaglie, di modo che ne provvede tutta la città di Tombutto.

GUALATA *Gualata* è un regno tributario di quello di Tombutto, e in paragone degli altri della Negrizia è picciolo, e di poco conto; perciocchè altro non contiene, che tre gran casali, e varie altre capanne sparse in alcune possessioni di datteri. Questi casali sono distanti da Nun circa 300 miglia vers' Ostro, e 500 da Tombutto verso Tramontana: dall'Oceano Atlantico non resta lontano più di 100. miglia. Finchè i popoli del deserto signoreggiarono la Negrizia, tenevano la sede del loro dominio in questa città, che perciò era frequentatissima dai mercanti di Barberia; ma regnandovi Heli fu totalmente abbandonata, ed i mercanti passarono ad abitare Tombutto, e Gago.

Gli abitanti di questo regno parlano un linguaggio particolare, detto *sungai*. Sono nerissimi, e vili; ma docili, e mansueti, specialmente verso dei forestieri. Sul principio del Secolo XVI. questo regno fu conquistato dal Re di Tombutto. Il principe, che vi regnava dapprima, se n' era fuggito nei deserti; ma trovò la via di ritornare al suo stato obbligandosi di pagare ai re di Tombutto un certo tributo.

La condizione, ed i costumi degli abitanti di Gua-

Gualata in nulla differiscono da quelli degli abitanti del deserto. Nel paese vi nasce poco grano, cioè miglio, e formentone, due sole spezie che crescano in que' climi. Il regno di Gualata è abitato da gente affatto meschina, senza civiltà, e per così dire senza leggi.

GHENEOA

Gheneoa, come lo chiamano i mercanti di Barbaria, ovvero *Genni*, secondo il linguaggio del paese, è un regno della Negrizia, che non deve confondersi colla Guinea. Resta disgiunto da quello di Gualata per un vastissimo deserto di 500 miglia. Da Tramontana ha il regno di Gualata, da Levante Tombutto, e Melli da Mezzodì. Secondo Leone, il regno di Gheneoa si stende sul Niger, o Senegal fino all' Oceano; dal che si vede, ch' egli sotto questo nome comprende tutti i regni, che oggidì esistono nel paese denominato del Senegal, e che si trovano espressi nella carta. Ciò che Leone ne riferisce del commercio degli abitanti di questo regno coi mercanti di Barberia non ha più luogo, oggidì che gli Europei vi trafficano per mare direttamente. Alcune cose sono però degne d' osservazione. Fra' Negri di questo regno non si conosceva allora l' uso della moneta, ma correvano in vece pezzetti d' oro, e nelle cose minute in vece dei cauris usavano alcuni pezzi di ferro d'

una libbra, di mezza, e d'un quarto. Quest' uso oggidì è affatto abolito.

Melli

Il regno di *Melli*, di cui si è fatto altrove qualche cenno, è un vastissimo regno, che per ben 300 miglia si stende sù d' un ramo del fiume Niger, e confina con Gheneoa da Tramontana, con un deserto, e certi aspri monti da Mezzodì; verso Ponente è circondato da immense foreste, che si stendono fino alle spiagge dell' Oceano; e verso Levante ha il regno di Gago. Tutto il paese non contiene che un solo luogo abitato, composto di circa sei mila fuochi. Questo chiamasi propriamente Melli, e il nome di lui si comunica a tutta la regione, che lo circonda. Melli è una delle migliori città della Negrizia. Vi sono molti artefici, e mercanti tanto forestieri quanto nazionali. I suoi abitanti sono comunemente ricchi pel traffico, che soglion fare con Gheneoa, e Tombutto. Vi si veggono molti tempj, con numerosi sacerdoti. Il popolo di Melli è il più civile fra i Negri, e fu anche il primo ad abbracciare la religione maomettana. Allora si sottopose ad un principe della dinastia d'una delle nazioni Africane dei deserti, zio di Giuseppe re di Marocco. La discendenza di questo principe si mantenne nel dominio sino al tempo d' Izchia, dal quale fu soggiogato, e reso tributario di Tombutto.

GAGO

Il Regno di *Gago* è circa 400 miglia distante verso Mezzodì da Tombutto. *Gago* consiste parimenti in una gran città senza mura: Le sue case sono comunemente assai meschine. L'unico edifizio di qualche apparenza è quello, in cui risiede il re colla sua corte.

Gli abitanti sono per lo più assai opulenti a motivo del continuo traffico, ch' essi vanno facendo in carovana colle altre vicine regioni della Negrizia, e pel concorso di tutte le nazioni Negre, che vi portano grandissima quantità d'oro per comprare le merci, che vi vengono di Barberia, e dall' Europa; ma non ve ne trovano mai tante, che corrispondano alla quantità del loro metallo, di cui ne riportano indietro ogni viaggio la metà, ed anche due terzi.

Gago fra le città de' Negri può passare per molto civile. L'abbondanza di pane, e di carne v'è continua; ma perpetua è la carestia di frutta, e di vino. Le sole frutta, che vi si trovano sempre in copia, sono i melloni, i citriuoli, ed i poponi. Il grano più comune, e più abbondante in questo paese, è il riso. Non vi mancano buoni pozzi d'acqua per il bisogno degli abitanti della città.

Il mercato che si tiene continuamente in Gago di schiavi, e schiave, è rinomato in tutta la Negrizia, non meno pel numero, che per il basso

prezzo, per cui si comprano. Una fanciulla di quindici anni è comperata per sei zecchini, e per altrettanti si ha un robusto fanciullo.

Il re di Gago è uno de' più ricchi monarchi della Negrizia. La sua magnificenza consiste nel tenere un serraglio numeroso di femmine, mogli, concubine, e schiave. L'uso di far guardare il serraglio dagli Eunuchi è stabilito anche in questa remota regione dell' Africa. Le rendite del regno sono considerabili; ma grandi ancora sono le spese che fa il re. Oltre la sua guardia a cavallo, mantiene ancora un' armata di fanteria fornita d' archi, e frecce avvelenate. Gli stipendj di molti uffiziali, consiglieri, capitani, tesorieri, e fattori assorbono buona parte delle rendite regie. Un cavallo, che in Europa si venderebbe 10 ducati, in Gago si compra ordinariamente per cinquanta.

Il panno più ordinario d' Europa si vende per quattro ducati la canna. Quelli di mezza qualità vagliono 15 ducati, e quando vi si portavano i panni Veneziani, scarlatti, paonazzi, o turchini, avevano il valore di 30 ducati la canna. La spada più cattiva non si ha per meno di quattro ducati. Un proporzionato valore hanno in Gago tutte le altre merci d' Europa, sproni, briglie, spezierie, od altre merci; ma più di tutto si vende a caro prezzo il sale. Il Re-

gno di Gago, oltre la città capitale, dove risiede il re, contiene anche parecchi altri luoghi abitati. I villaggi, ed i casali vi si trovano da per tutto più frequenti, che in alcun altro regno intorno della Negrizia.

Gli abitanti delle campagne sono gente povera, e miserabile; che vive nella più dura condizione. I più ricchi sono coloro che nudriscono le mandre delle pecore, di cui avvi abbondanza nel regno. Costoro nell' inverno vestono di pelli di pecora; ma nella state vanno anch' essi nudi affatto, se non che cuoprono le parti vergognose con un piccolo pannicello, e talvolta portano sotto la pianta del piede un pezzo di cuojo di cammello. Queste genti zotiche, dice Leone, sono generalmente tanto ignoranti, che si cammina ben cento miglia senza trovare in tutto il paese chi sappia leggere, e scrivere. Essi pagano al re gravezze esorbitanti.

GUBER

Il Regno di *Guber* resta distante 300 miglia verso Levante da quello di Gago, da cui è separato per mezzo d' un deserto, dove si trova poc' acqua, perchè è lontano dal Niger, o Senegal quasi quaranta miglia. Una catena di altissimi, ed aspri monti circonda questo regno in ogni lato. La ricchezza del paese consiste nelle mandre di pecore, e di buoi, che vi si trovano in gran numero; ma questi ultimi sono d' una raz-

sa particolare, e molto più piccioli di quelli d' Europa.

Gli abitatori sono numerosissimi in Guber, e generalmente civili. Vi si conoscono anche l'arti più necessarie, e sopra tutto v' ha gran numero di tessitori. Vi si fabbricano delle scarpe d' una foggia singolare, e somiglianti molto a quelle, che portavano gli antichi Romani. Questo è un capo considerabile di commercio, che gli abitanti di Guber fanno in Tombutto, ed in Gago, dove ne mandano gran quantità. Il paese è fertile di miglio, formentone, e riso, e di molti altri grani sconosciuti, che Leone dice non trovarsi in Italia, ma soltanto in Ispagna.

La fertilità delle terre è di molto accresciuta dall' innondazione del fiume Senegal, che vi si spande sopra le basse campagne, come il Nilo adacqua l' Egitto. Quando l' acqua si ritira, gli abitanti sogliono seminarvi il grano. La città capitale di Guber è grande, e assai popolata; vi si conteranno ben sei mila fuochi. Ma non vi si devono cercare nè mura, nè alcun edifizio notabile. In questa città faceva un tempo la sua residenza il re del paese: ma sul principio del XVI secolo Izchia re di Tombutto s' impadronì della città, fece uccidere il re, e castrare i suoi figli, che costrinse a servire come eunuchi al suo serraglio. Oggidì forma una provincia dipenden-

te da Tombutto, e governata per mezzo d' un Luogotenente.

Agadez è una città murata edificata circa tre secoli sono ne' confini dei deserti, ed è fra le città de' Negri la più vicina di tutte a quelle de' Bianchi, eccettuatane Gualata. Le case vi sono molto bene edificate all' usanza di quelle di Barberia; poichè gli abitanti sono quasi tutti mercanti forestieri. I nazionali sono pochi, e questi quasi tutti artefici, o soldati del re. Tutti i mercanti di questa città soglìono avere un gran numero di schiavi, di cui si valgono nel passare da Cano a Borno, cammino assai infestato da diversi popoli dei deserti. Leone dà il nome di zingani a queste Tribù di ladroni vagabondi, e assicura che le carovane de' mercanti sono obbligate di viaggiare ben fornite d' armi. Sarebbe per i mercanti un troppo grande aggravio il mantenimento di tanta gente per loro difesa, se non costumassero d' impiegare i loro schiavi in servigio degli abitanti delle città, dove arrivano.

AGADEZ

Il re di Agadez è molto potente. Egli mantiene una buona guardia, ed ha un bel palazzo in mezzo della città. Le sue forze consistono in una grossa truppa d' uomini armati, ch' esso leva dalla campagna, quando occorre. Tiene anche al suo servigio delle brigate di Africani del

deserto ; poichè egli non è di razza de' Negri ; ma bensì discendente da una dinastia delle cinque nazioni dei deserti . La parte più meridionale del regno di Agadez è abitato da popoli, che attendono soltanto a pascolare capre, e vacche. Le loro abitazioni sono di rami, e foglie d'alberi, e di stuoje, che seco loro trasportano sopra i buoi , quando passano da un pascolo all'altro , come fanno gli Arabi . Il re di Agadez hà delle rendite considerabili ; ma paga un tributo di 150 mille ducati al re di Tombutto.

CANO

Cano è una vastistima provincia distante dal Niger circa cinquecento miglia verso Levante. I suoi abitanti stanno dispersi in parecchi casali, e attendono a pascolare le pecore, e le vacche, e a lavorare la terra : nasce in questa provincia riso, e grano in gran copia , e sopra tutto vi abbonda il cotone . Il terreno in molte parti è montuoso , pieno di boschi , e di deserti , e abbondante di fontane , singolarità molto rara in queste regioni dell' Africa . Gli aranci , ed i limoni selvatici si trovano quasi dapertutto ne' boschi, e nel sapore poco differenti dai nostri .

La città capitale di tutta la provincia si trova nel centro del paese . Essa non ha mura, ma è cinta soltanto d' una palafitta con terrapieno di creta . Le case sono fabbricate nella stessa

guisa. I suoi abitanti sono civili, applicati alle manifatture; ed al traffico, che li rende molto opulenti.

Il Re di Cano fu un tempo molto potente. Egli teneva una corte magnifica, ed una numerosa guardia di cavalleria. Aveva già resi suoi tributarj i re di Zegzeg, e di Casena, quando Izchia re di Tombutto fingendo di voler recar soccorso a que' due re li uccise a tradimento. Tre anni dopo egli mosse la guerra al re di Cano, e dopo un lungo contrasto l' obbligò a prender per moglie una sua figliuola, e cedergli il terzo delle sue rendite in conto di tributo, lasciando nel paese molti fattori, e tesorieri per riscuotere la sua porzione.

CASENA

Il regno di *Casena* vicino al sopradetto, verso Levante, è assai montuoso, e i suoi terreni sono assai aspri; ma non di meno fertili di orzo, e miglio. Il popolo è d' un colore nero rilucente, ed ha il naso, e le labbra sproporzionatamente grosse. Tutte le abitazioni, che si trovano in questo paese, sono piccioli casolari, o capanne. Non si trova un villaggio, che ne conti più di 300. Il popolo è povero, e vile, e non ebbe più re della sua nazione dopo quello, che come si è osservato di sopra, fu ucciso da Izchia di Tombutto.

ZEGZEG

Dalla parte di Scirocco confina con Gano il

paese di *Zegzeg*, discosto da Casena circa 150 miglia. Il popolo di questa regione è ricco per il traffico continuo, che fa in tutte le regioni di Negrizia circonvicine. Il paese parte è piano, parte è montuoso: il primo è caldo, e l' altro è freddo, di modo che gli abitanti non potendo d' inverno soffrire il freddo, sono costretti di riscaldare le loro abitazioni col fuoco. Il terreno è molto fruttifero, abbondante d' acque, e di grano. Era, come si è detto, anticamente governato da un proprio re, che fu ucciso dal re Izchia di Tombutto; e con lui ebbe fine il regno di Zegzeg, resa provincia dello Stato di Tombutto.

ZANFARA *Zanfara* è una regione, che confina coll' antecedente verso Levante, abitata da molti vili, e rozzi popoli. Ma il paese è assai abbondante di grano, di riso, di miglio, e di cotone. Gli abitanti sono di alta statura, e neri più d' ogni altro popolo della Negrizia. Hanno essi certi ceffi larghi, e deformi, che sembrarono a Leone partecipare più della bestia che dell' uomo. Izchia re di Tombutto uccise col veleno il re di questa regione, e distrusse una gran porzione dei suoi abitanti.

GUANGARA Il Regno di *Guangara* confina con quello di Zanfara verso Scirocco, ed è abitato da un popolo dominato da un re, che può mantenere cir-

ca 7000 uomini di fanteria, e 500 cavalli. L' entrate di questo principe sono considerabili, e provengono spezialmente dalle gabelle imposte sulle mercanzie, ch' entrano, ed escono dal regno. Tutte le abitazioni di questo paese non sono altro che miserabili casali, ad eccezione di un solo, che può chiamarsi città a confronto degli altri luoghi abitati del regno.

Il traffico è assai florido in Guangara; percioccbè i suoi abitanti vanno colle loro mercanzie ne' più lontani paesi, e sopra tutto verso Mezzogiorno, dove confinano con certe regioni abbondanti d' oro. E' una gran disgrazia pel regno di Guangara l'essere circondato da due potenti nemici, cioè dal regno di Tombutto a Ponente, e da quello di Borno a Levante. Quando Leone si trovava in Borno, quel re radunava tutto il suo esercito per far la guerra al re di Guangara. Era già in marcia, ed assai vicino a questo regno, quando l'avviso, che certo Homar re di Gaogao si era mosso contro dei suoi stati, lo fece retrocedere.

Il traffico dell' oro, che i mercanti di Guangara fanno al Mezzodì delle loro frontiere, è molto penoso. Fa d' uopo ch' essi attraversino certe montagne scoscese, dove le bestie non possono passare. Tutte le merci sono perciò portate da loro schiavi, e le vettovaglie ancora in cer-

te zucche secche molto più larghe, e grandi delle nostre. Uno schiavo porta sul capo circa 100 libbre di peso, e con tal carico può fare poco più di 10 miglia al giorno. Questo penoso esercizio fa sì, che presto restano calvi affatto.

Borno

Borno è un regno vastissimo, che da Ponente confina con Guangara, e si stende verso Levante circa 500 miglia, distante dalle sorgenti del Niger 150 miglia. Da Tramontana i suoi confini vanno fino ai deserti, che corrispondono verso Barca, e da Mezzodì fino a quelli di Seth. Il terreno di questo regno è vario: alcuni luoghi sono montuosi, altri son piani affatto. Alla pianura si trovano molti villaggi, dove abitano le genti più colte, ed i mercanti forestieri Negri, e Bianchi; perciocchè il terreno vi è grasso, e fertilissimo di grano. Nel maggiore di questi villaggi abita il re co' suoi soldati.

La parte montuosa è abitata dai pastori di capre, e buoi. Vi si raccoglie però anche del miglio, ed altre spezie di grani a noi sconosciuti. Costoro nella state vanno ignudi, e portano soltanto certe brache di cuojo; d' inverno vanno coperti di pelli di pecora, e di quelle formano pur anche i loro letti.

Leone è di parere, che i montagnuoli di questo regno non abbiano alcuna religione. Non

sono, dic' egli nè Giudei, nè Cristiani, nè Maomettani, e son privi di religione, a foggia di bestie tenendo le mogli, e i figliuoli in comune. Gli fu riferito da un mercante pratico della loro lingua, e delle loro costumanze, che non usano di porre alle persone altri nomi, che quelli di qualche difetto, e proprietà de' loro corpi.

Il re di Borno non è della razza de' Negri, ma della dinastia d' uno de' popoli di Libia, o dei deserti, denominata Berdoa. Le sue forze ascendono a circa 3000 cavalli. La fanteria è numerosissima; poichè tutto il popolo è soldato, quando piace al re. I suoi sudditi non sono aggravati d' altro, che della decima dei frutti della terra, e seguono volentieri quel re; perciochè esso li conduce continuamente a rubare, ed assassinare i loro vicini. Gli schiavi sono l' unica sua ricchezza, e quella de' suoi sudditi. Quando i mercanti sono giunti, mentre il re si trattiene ancora in campagna per bottinare, sono spesati a suo conto. S' egli non ritorna dalla spedizione con tanti schiavi, quanti bastano per pagare le mercanzie recate, bisogna che i mercanti aspettino un' altr' anno, perchè la scorreria non si può fare più d' una volta all' anno. Il paese, dove i re di Borno vanno a dar la caccia agli uomini, è situato di là dal deserto di Seth. In esso la popolazione è nume-

rosissima, e ne' più remoti tempi eran soliti que' popoli scorrere la campagna a truppe molto copiose, e spogliare tutti i mercanti, che frequentavano il regno di Borno. Ma finalmente il re, fatti venire di Barberia buoni cavalli, si pose a dar loro la caccia, e farli prigionieri di guerra, per venderli schiavi a que' mercanti stessi, che fanno il commercio de' cavalli. Un buon cavallo di Barberia si baratta in questo paese per 15, o 20 de' migliori schiavi.

Il sovrano di Borno è molto potente, e ricchissimo d'oro. Leone osservò, che tutti i fornimenti de' suoi cavalli erano d'oro, briglie, sproni, staffe, e freni. Così pure d'oro vide le scodelle, e piatti, in cui mangiava, e beveva quel re: fino le catene dei suoi cani, erano fatte d'oro purissimo. Al re di Borno sono tributarii parecchi altri regni non solo de' Negri, ma de' Bianchi ancora, de' quali Leone non ci dà veruna notizia.

Gaoga

Gaoga è una provincia, che confina con Borno da Ponente, e si stende verso Levante, sino ai confini del regno di Nubia. Si estende per ogni lato quasi 500 miglia. I suoi abitatori sono affatto incolti. Non conoscono nè arti, nè lettere, e spezialmente quelli, che abitano il paese montuoso, sono affatto selvaggi. La state camminano nudi, e scalzi, se non che si ricuo-

prono le parti vergognose con alcuni calzoni fatti di cuojo. Le loro abitazioni sono formate di rami d' alberi. Essi vanno errando alla campagna con molte mandre di buoi, e di pecore. Quattro secoli sono, questa nazione selvaggia era indipendente; ma fu un secolo prima dell' età di Leone soggiogata da un Negro, che di schiavo, ch' egli era d' un ricco mercante, seppe farsi libero, trucidando il suo padrone, colle ricchezze di cui radunò delle truppe, e s' impadronì del paese.

FINE DEL TOMO TERZO.

INDICE

DE' CAPITOLI

CONTENUTI NEL PRESENTE VOLUME.

INDICE

DELLE CARTE, E FIGURE.

CARTE AGGIUNTE DAL TRADUTTORE.